Anno IV - Fasc. II

30 Giugno 1951

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

CASA EDITRICE ALFREDO CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

REDAZIONE DI FOGGIA:
Via Freccia, 8

REDAZIONE DI LECCE:
Piazza S. Castromediano, 2

DIRETTORE:

Pier Fausto Palumbo

COMITATO DI REDAZIONE:

Francesco Babudri - Giovanni Colella - Beniamino D'Amato
Gennaro De Gemmis - Francesco M. De Robertis - Luigi De Secly
Ciro Drago - Michele Gervasio - G. B. Gifuni - Vito Forleo
Antonio Lucarelli - Giovanni Magli - Giovanni Masi - Francesco Muciaccia
Salvatore Panareo - Vincenzo Ricchioni - Mario Simone - Nicola Vacca

SOMMARIO

Francesco SAMARELLI, *Contributo all'interpetrazione dell'antica lapide di Giovinazzo del 402* (con 2 ill.ni) . . . . . pag. 3

Salvatore PANAREO, *La pirateria e la Puglia* . . . . . » 21

Franco CASAVOLA, *Nel CL° della morte di Niccolò Piccinni* . . » 32

Feliciano ARGENTINA, *Il Real Collegio Ferdinandeo di Francavilla Fontana* (1678-1867) (con 4 ill.ni) . . . . . » 68

Giovanni ALESSIO, *Etimologie tarantine* (Per un lessico etimologico dei dialetti pugliesi) . . . . . » 85

Mario BERNARDINI, *Animali fantastici su di un cratere di Rudiae e su un pilastro dell'Anfiteatro di Lecce* (con 2 ill.ni) . . » 97

Vito RAELI, *Dai miei appunti di musicologia salentina* . . . » 103

Discussioni e polemiche: Sulla storia regionale (p. f. p.) . » 111

Notiziario . . . . . » 114

Atti della Società (Riunioni del Consiglio Direttivo del 20 giugno, 8 agosto e 27 ottobre e del Comitato Permanente del Premio regionale di Studi Storici del 20 giugno) . . . . . » 118

Libri ricevuti . . . . . » 124

ABBONAMENTO PER IL 1951

Italia: L. 2000 - Estero: Dollari 8, Sterline 3

L. 750 per ciascun fasc. - Arretrati L. 3000 per anno - L. 1500 per fasc. doppio da inviarsi mediante versamento sul c/c p. n. **13/2528** dell'« Archivio Storico Pugliese » - Bari, oppure direttamente alla

Casa Editrice **ALFREDO CRESSATI - BARI**

Via Carlo Rosselli, 13 - Tel. 13.509

CONTRIBUTO ALL'INTERPRETAZIONE DELL'ANTICA LAPIDE DI GIOVINAZZO DEL 402

L'intento che ci proponevamo in questo studio era quello di dare una esatta interpretazione della tanto discussa iscrizione di Giovinazzo del 402 d. C. Ma l'illustrazione della corrosa lapide ha richiesto una chiarificazione precisa della figura del « praesul », che vi è citato.

E' avvenuto perciò che ci siamo dovuti interessare della personalità e delle vicende del Beato Felice Vescovo di Venosa e degli altri santi omonimi, con i quali spesso è stato confuso.

Ci auguriamo, pertanto, che questo lavoro possa servire anche a dare una maggiore chiarezza al culto di San Felice, che tanta confusione ha subìto durante i secoli a Giovinazzo e a Venosa.

Dobbiamo essere veramente riconoscenti allo storico D. Ludovico Paglia, che nel suo pregevole lavoro: « Jstoria della Città di Giovinazzo » (1), riporta per la prima volta in caratteri minuscoli una interessante iscrizione latina, benchè mutila, della fine del IV secolo, riguardante l'amministrazione pubblica del sacramento della Cresima in Giovinazzo.

L'anonimo giovinazzese (2) nel 1581 nel suo discorso « L'origine e descrizione della città di Giovinazzo », benchè non ci riporti l'iscrizione, ci fa sapere che in quell'epoca: « sopra la porta del maggior

---

(1) Can.co Ludovico PAGLIA, nato a Giovinazzo l'8 ott. 1594; morì il 1 giugno 1638. Scrisse la *Istoria della città di Giovinazzo* che fu pubblicata da D. Gaetano Frammarino, nell'anno santo 1700, Napoli, per i tipi di Carlo Trojsi, p. 7.

(2) Luigi VOLPICELLA, *Due discorsi del decimo sesto secolo sopra la città di Giovinazzo,* Napoli, Stamperia del Fibreno, 1874, pp. 49-50.

tempio quando si va dalla piazza pubblica si leggono alcuni versi, per misericordia del tempo, non del tutto ancora dileguati, in cui si fa menzione di un Vescovo, che amministrò il santo sacramento della confermazione (cresima) nell'anno 399 ». La iscrizione è stata poi riportata in caratteri maiuscoli dagli storici giovinazzesi Marziani (3) e Daconto (4), il quale ultimo aggiunse alcuni giudizi personali, che in seguito riferiremo.

Noi, dopo paziente esame, abbiamo riconosciuta l'importanza storica di questa iscrizione del 402, che addita lo spirito cristiano di quella colonia, chiamata *Natiolum*, prima del 230, epoca della tavola Peutingeriana.

Chi studia il fenomeno emigratorio ed immigratorio di questa eccezionale colonia, osserva che dal II secolo d. C. circa, essa ebbe il suo commercio marittimo prevalentemente verso l'Oriente ed accolse presso di sè greci di sentimento ebraico, che incrementarono gli scambi commerciali.

Il *locus Natiolum*, prima del 925, si chiamò *civitas Iubenacii* (5) e il geografo Edrisi la denominò *g.b.nâs* (6). Questa città estese la giurisdizione sul *locus Terlicii*, che solo nel 1133 si appellò *civitas Terlitii* (7). Chi si è provato ad interpretare la iscrizione sulle pubblicazioni citate, l'ha dovuto definire incomprensibile o apocrifa.

Il Paglia, vissuto nel tempo in cui la iscrizione venne riportata nel marmo appena leggibile e già mutila, volle aggiungere nella sua Jstoria alcune utili notizie interpretative, che meglio ci guidano nella soluzione dell'enigma.

Egli si esprime così: « nella porta meridionale del Duomo vi erano in una pietra alcuni versi non del tutto cancellati, ove si faceva menzione di un Vescovo, che, nel 1399, ministrava il sacramento della

---

(3) Can.co Luigi Marziani, *Istoria della città di Giovinazzo*, Parte 1ª, Bari, Tip. Petruzzelli, 1878.

(4) Saverio Daconto, *Saggio storico sull'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo, Stab. tip. Nicola De Bari, 1927.

(5) *Codex Diplomaticus Cavensis*, Tomo I, Neapolis, 1873, p. 183.

(6) *L'Italia descritta nel Libro del Re Ruggiero compilato da* Edrisi. Testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli, Roma, coi tipi di Salviucci, 1883, pag. 103. Edrisi attese al lavoro dal 1139 al 1154.

(7) *Codice Diplomatico Barese*, vol. III, Bari, 1899, p. 73.

confermatione; ma rinnovandosi detta porta nell'anno 1590, ne fu tolta (8) la iscrizione, e postavi un'altra, che è l'infranotata inseritavi in mezzo quello, che si poteva leggere dell'antica:

Instaurata anno 1590 et haec in - veteri vix legi potuerant. - Conditis tricentesimo Praesulis anno (9). - Nonaginta novem confir-



Fig. 1

mat Chrismate prolem. - Quarto iam autem quandam in margine portam - Papa Innocentius regit inclitus oppida pace. - Lapide de Rudi, nunc cernite marmore cuncti.

---

(8) L. Paglia, op. cit., p. 7.

(9) Altri esempi d'iscrizioni pubblicate con caratteri minuscoli dal sec. IV al VI sec. si riscontrano nel « Bollettino di Archeologia cristiana » diretto da Giovanni Battista De Rossi, Serie 4ª, a. Iº, Roma, Tipografia Salviucci, 1892, pp. 63-64 - Idem, a. II, 1883, p. 17 - Idem a. III, 1884-85, p. 26 e segg.

Ognuno può accorgersi di primo acchito che si è di fronte a un guazzabuglio di parole, in cui si volle salvare quant'era possibile dell'iscrizione antica, e nel contempo vi si inserì qualche cosa di nuovo, cioè di cinquecentesco a scopo illustrativo.

Il commento, che in questa iscrizione continua a fare il Paglia è il seguente: « chiaramente si comprende da questa inscrittione che fosse fatta al tempo d'Innocenzo I, il quale morì circa l'anno 410 (sic) al fine dell'impero di Arcadio, havendo per anni 15 seduto al Pontificato e questa forsi dovette essere la prima cresima, che pubblicamente in Giovinazzo si tenne; che però fu cosa degna da farsene memoria, havendo già poco tempo, che haveva cominciato ad aumentarsi la santa fede, sotto l'impero di Costantino il Magno; ma poichè la suddetta chiesa non era fatta a tal tempo, dovremo giudicare, che fosse tal pietra trasportata dalla chiesa di San Giovanni e Paolo, che innanzi era la Cattedrale, o vero che da altra più antica; tanto più che non era di marmo, come i sopradetti ornamenti, nè la inscrittione di lettere longobarde conforme l'ultima » (10).

Per non divagare il lettore prima di esporre le nostre considerazioni, riportiamo le altre due citazioni.

Il Marziani (11), con più savio criterio, riporta la iscrizione, nella sua opera, con carattere maiuscolo o lapidario, ed aggiunge in nota: « Egli (il Paglia) ne testifica esser stata detta iscrizione rinnovata nel restaurarsi la parte meridionale del duomo sulla quale era scolpita. Il papa Innocenzo in essa menzionato è propriamente Innocenzo I, morto nel 410 (sic), a' tempi di Arcadio imperatore, dopo 15 anni di pontificato ».

In ultimo, il Daconto pubblica la iscrizione con caratteri maiuscoli e minuscoli. E così si esprime: « secondo un'antichissima, ma probabilmente apocrifa iscrizione, citata da Ludovico Paglia, forse con poca esattezza vi sarebbe stato sin dal 399 cattedra vescovile in Giovinazzo. Dice il Paglia che (l'iscrizione) fu rinvenuta nel restaurarsi la parte meridionale del Duomo, con ciò volendo dire essere quello il suo antico posto, ma il vero maggior tempio è opera del XIII sec.; deve forse intendersi sulla porta dell'antica chiesa che fu Cattedrale, cioè S. Felice? Ecco un'altra sciarada da risolvere! Strano

(10) L. Paglia, op. cit., p. 8.

(11) L. Marziani, op. cit., p. 73.

poi che manchi il nome del Vescovo: eppure trattavasi di un avvenimento di straordinaria importanza... » (12).

La iscrizione che noi illustreremo non richiedeva uno studio superficiale, ma ponderato; con l'incoraggiamento di buoni amici studiosi (13), ci siamo impegnati ad illustrarla e a pubblicarla.

Riportiamo ora l'iscrizione in lettere maiuscole, così come la trascrissero gli altri storici di Giovinazzo, cioè il Marziani e il Daconto:

INSTAURATA ANNO 1590 ET HAEC IN
VETERI VIX LEGI POTUERANT
CONDITIS TRICENTESIMO PRAESULIS ANNO
NONAGINTA NOVEM CONFIRMAT CHRISMATE PROLEM
QUARTO IAM AUTEM QUANDAM IN MARGINE PORTAM
PAPA INNOCENTIUS REGIT INCLITUS OPPIDA PACE
LAPIDE DE RUDI NUNC CERNITE MARMORE CUNCTI

Prima d'illustrare l'antica iscrizione, eliminiamo i versi aggiunti nel 1590:

INSTAURATA ANNO 1590 ET HAEC IN
VETERI VIX LEGI POTUERANT
LAPIDE DE RUDI NUNC CERNITE MARMORE CUNCTI

---

(12) S. Daconto, op. cit., p. 17. Lo stesso a. a p. 289 prosegue così: « di questa iscrizione già parlai nel I° capitolo di quest'opera nè starò qui a ripetermi; solo aggiungerò che se di questa epigrafe si volesse fare la letterale traduzione si finirebbe col buttarla via dopo essersi ben bene scervellati, tante sono le astruserie e, chiamandoli pure col loro nome, gli spropositi che in essa s'incontrano. Mi sono quindi voluto attenere più alla sostanza, che alla forma nell'interpretazione di essa e perciò ne dò qui una assai libera traduzione: « Rinnovata nell'anno 1590 che l'antica lapide appena si poteva leggere. In quella murata dal Vescovo nel quarto margine di una porta in pietra di Rudie, che tutti ora vedete in marmo, era affermata la cresima alla prole nel 394 (sic) regnando il Pontefice famoso per la cittadina pace ».

(13) Il Prof. Francesco Babudri, al cui giudizio sottoponemmo un riassunto di questa prima parte, ci assicurò che « questo studio è un contributo non trascurabile alla migliore conoscenza delle cose Vetero-Cristiane pugliesi e alla migliore interpretazione di un documento del tanto prezioso materiale iscrizionale cristiano della Puglia ».

Spieghiamola: Rinnovata nell'anno 1590 e questi (versi) nella vecchia a stento si potevano leggere: da rozza pietra ora tutti la vedete in marmo.

I versi incompleti sconnessi, riportati da L. Paglia nella scrittura minuscola, sono da noi riprodotti in questa forma di leggenda:

. . . . . .
CONDITIS TRICENTESIMO PRAESULIS ANNO
NONAGINTA NOVEM CONFIRMAT CHRISMATE PROLEM
QUARTO IAM AUTEM QUANDAM IN MARGINE PORTAM
PAPA INNOCENTIUS REGIT INCLITUS OPPIDA PACE

In questa sconclusionata iscrizione ci sono dei punti molto curiosi: essa presenta, quasi direi dei trabocchetti. Infatti si notano dei versi esametri, che hanno la parvenza di esametri leonini con assonanza, come ad esempio:

NONAGINTA NOVEM CONFIRMAT CHRISMATE PROLEM
con l'assonanza di NOVEM e PROLEM
PAPA INNOCENTIUS REGIT INCLITUS OPPIDA PACE

Ma non bisogna lasciarsi forviare da questo ritmo, che potrebbe far credere trattarsi di versi costituenti un periodo vero e proprio in perfetto nesso sintattico con l'intero tenore dell'iscrizione antica. Questo nesso logico e sintattico invece non c'è, ma esiste all'incontro una dizione messa insieme alla men peggio, che si tradisce anche nel numerale cardinale « nonaginta novem », in luogo dell'ordinale cronologico « nonagesimo nono ». Occorre pertanto seguire le diciture che vanno considerate come derivanti dall'iscrizione originale, cosa che noi faremo ripetendo l'iscrizione in fine e seguendo in lettere maiuscole quelle che appartennero di certo alla iscrizione primiera, ma letta male.

Occorre dunque ricavare il senso storico da quanto segniamo in lettere maiuscole, colmando le lacune evidentissime e seguendo un filo di logica e di grammatica in modo da dare all'iscrizione un significato accettabile.

Per raggiungere questo scopo bisogna premettere che nell'iscrizione originaria ci furono uno o due righi illeggibili. Quel CONDITIS, ablativo assoluto, richiama una espressione sostantivale, che logicamente dev'essere un plurale, ECCLESIIS (dalla frase uguale

« ecclesiam condere »), tanto più che ci troviamo in tema ecclesiastico.

L'anno va senz'altro risoluto nel numerale cardinale:

TRICENTESIMO NONAGESIMO NONO.

Quell'autem, che non significa nulla nel nesso della iscrizione, va mutato in ANTE, più una M.

Il quandam è indubbiamente QUONDAM.

Quell'inciso « regit inclitus oppida pace » non può attribuirsi a Papa Innocenzo, bensì agli Imperatori del tempo, che erano Onorio in Occidente ed Arcadio in Oriente, i quali effettivamente avevano instaurata un'èra di pace.

L'in margine portam' si dovrebbe interpretare per:

IN MARGINE PORTAE. M.

Il « praesulis anno » deve leggersi: PRAESUL ISTO ANNO.

Quindi noi proponiamo lo sdoppiamento della lapide con questa lettura:

(Ecclesiis)	. . . . .
CONDITIS TRICENTESIMO	PRAESUL ISTO ANNO
NONAGESIMO NONO AN.	CONFIRMAT CHRISMATE
	PROLEM
QUARTO IAM ANTE. M.	QUONDAM IN MARGINE
	PORTAE. M.
PAPAM INNOCENTIUM	Honorius REGIT INCLITUS
	OPPIDA PACE

A complemento dell'interpretazione aggiungiamo questi dati:

a) Le « ecclesiae » sono quelle giovinazzesi di SANCTAE MARIAE ET S. JOHANNIS, fondate nel 399.

b) Il quarto anno avanti il Massimo Papa Innocenzo è veramente il 399. Infatti Papa (S.) Siricio resse la chiesa romana dal dicembre del 384 al 26 novembre del 398, Papa (S.) Anastasio dai primi del 399 al 1° dicembre 402; Papa Innocenzo I dal 402 al 12 marzo 417. Il computo 399, 400, 401, 402, dà esattamente « anno quarto ante Papam Innocentium » di modo che due chiese giovinazzesi furono « conditae » sotto Papa Anastasio, ma l'iscrizione fu apposta nel 402, sotto Innocenzo.

c) Il « praesul », che amministra la cresima alla « proles » (gioventù cristiana ed ai figli dei neofiti) è il Beato « Felix », Vescovo e martire di Venosa, benchè poi confuso con il « Sanctus Felix » del gruppo di martiri africani, di cui parla il Lanzoni (14).

In memoria di lui Giovinazzo cresse al principio del secolo V la chiesa omonima, ampliata nel 938 da Cinnamo Spataro e benedetta dall'Arcivescovo Giovanni di Bari nel 952 (15).

d) La M. dopo PORTAE (in margine portae m...) va letta per MERIDIEI cioè porta meridionale, a sud, a mezzogiorno, tanto che il Paglia parla appunto di « porta meridionale ».

e) L'imperatore dovrebbe essere HONORIUS, anzichè ARCADIUS, perchè è vero che, dopo l'uccisione di Valentino II e la sconfitta di Eugenio, in data 17 gennaio 395 l'impero ebbe la pace, onde l'iscrizione PACE, ma questa pace fu duplice per causa dei due fratelli, Arcadio in Oriente ed Onorio in Occidente; poichè NATIOLUM (Giovinazzo) si trova in Occidente, crediamo che si debba inserire il nome di Onorio.

Purtroppo quella PAX fu momentanea e precaria, a causa dei continuati assalti dei barbari.

La ricostruzione dunque dell'originaria iscrizione dovrebbe suonare così:

Ecclesiis S. Mariae et S. Johannis
CONDITIS TRICENTESIMO
NONAGESIMO NONO AN.

QUARTO IAM ANTE MAX.
PAPAM INNOCENTIUM

Felix Venusinus
PRAESUL ISTO ANNO
CONFIRMAT CHRISMATE
PROLEM
QUONDAM IN MARGINE
PORTAE Merid.
Honorius REGIT INCLITUS
OPPIDA PACE

Facciamo in ultimo osservare che questa lapide, da noi nel miglior modo illustrata, appartiene alle iscrizioni del gruppo storico del IV e V secolo della Chiesa, per il suo numerale ordinale, riportato in scrittura, riferentesi all'epoca dei due avvenimenti ecclesia-

(14) Francesco Lanzoni, *Le antiche diocesi d'Italia*, pp. 175, 176, 186 e 193

(15) Michele Garruba, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi*, Bari, Tip. F.lli Cannone, 1844, p. 89.

stici in Giovinazzo: TRICENTESIMO NONAGESIMO NONO. La data storica del collocamento della iscrizione è ricordata invece dalla solita formula di indicazione del Papa, che sedeva sul soglio:

ANNO QUARTO IAM ANTE MAX. PAPAM INNOCENTIUM (eletto nel 402).

Sicchè la prima data che non è indicata in numeri romani, non rende falsa l'iscrizione, pur sapendo che dal VI al VII secolo s'incominciarono a computare le date dalla nascita di Gesù Cristo sulle lapidi.

Diamo ora una libera traduzione della iscrizione:

Essendo state le chiese di S. Maria e S. Giovanni
fondate nel trecento
novanta nove (e cioè)
nel quarto anno avanti il Massimo
Papa Innocenzo
Felice Venosino
presule in codesto anno
confermò (nella fede) con la cresima l'adolescenza
allora sul margine della porta meridionale
Il famoso Onorio governa la città nella pace.

* * *

Nel secondo secolo d. C. nella Puglia si verificarono due invasioni di Ebrei, che da principio si stabilirono in maggior numero a Trani, Barletta, Bari e Giovinazzo. Però si conosce che la più « importante comunità ebraica del Mezzogiorno d'Italia, sui confini della Puglia » fosse quella di Venosa (16).

G. I. Ascoli (17), come riferisce il Ferorelli (18), esaminando

---

(16) Nunzio Iacobone, *La più importante comunità ebraica,* Lecce, R. Tipogr. Salentina, 1938.

(17) G. J. Ascoli, *Iscrizioni inedite o male note greche, latine, ebraiche di antichi sepolcri giudaici del Napoletano,* Torino, 1880, p. 45.

(18) N. Ferorelli, *Gli Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana al secolo XVIII,* Torino, il Vessillo Israelitico, 1915, p. 7.

paleograficamente le epigrafi di alcuni sepolcri giudaici del Napoletano, ci conduce ad ammettere che « gli ebrei del IV secolo fossero soltanto i discendenti di quelli giunti fino a tutto o quasi tutto il II secolo; o meglio, che dopo l'immigrazione, dovuta alle due insurrezioni del II secolo, non giungessero nell'Italia meridionale altri ebrei almeno in quantità rilevante ».

Una studiosa (19) afferma che prima assai dell'XI secolo già esistevano colonie di ebrei in Giovinazzo (20), Bari, Trani, Barletta ecc. La moltitudine degli Ebrei in Puglia alla fine del IV secolo fece decidere Valentino II nel 393 (21) ad obbligare l'immunità degli oneri curiali, concessa fin dal tempo di Costantino il Grande ai capi delle colonie ebraiche (22).

Nel 397 invece Arcadio (23) la concedeva di nuovo in Oriente. Gli Ebrei di Occidente desideravano riottenerla anch'essi, ma l'imperatore Onorio la negò, con una costituzione promulgata in sunto a Milano nel 398 (24).

Gli Ebrei di Puglia e di Calabria protestarono così energicamente che l'imperatore Onorio (indizione settembre 398), nell'inviare alle autorità di dette regioni la costituzione emanata poco prima, diceva: « anche i curiali sono tenuti a pagare i tributi della Curia ». In un secondo decreto così si esprimeva: « abbiamo saputo che moltissimi ordini di città attraverso la Puglia e la Calabria esitanti (al pagamento delle imposte) poichè sono di religione ebraica... decretiamo che... a qualunque culto appartengano sieno tenuti a soddisfare ai tributi della propria città » (25).

Non regnava più tranquillità ed armonia fra ebrei e cristiani in quel tempo, per le gravi imposte assegnate ai primi.

Papa Anastasio (15 dicembre 398) subito comprese quanto utile

---

(19) Giuseppe Summo, *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo,* Bari, Cressati, 1939, p. 38.

(20) Il vicolo, che sbocca in via Duomo, intitolato a « Filippo Saraceno », è ricordato dalla tradizione locale come il ghetto degli Ebrei.

(21) *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis Jacobi Gothofredi* - Mantuae, 1740-50, apud Franciscum Puttari, t. XII, 1, 1, 99.

(22) Idem, VI, 8, 1, 2, 4, 13, 15.

(23) Idem, XVI, 8, 1, 13.

(24) Idem, XII, 1, 1, 157.

(25) Idem, XII, 1, 1, 158.

sarebbe stata la parola evangelica di un vescovo, predicata a tempo a quella gente cristiana, che, altrimenti, sarebbe caduta vittima delle dottrine ebraiche. Per lo zelo ardente dimostrato nel propagare la fede di Cristo, egli si rese meritevole di un particolare elogio da parte di tutta la gerarchia ecclesiastica; ciò servì ad infervorare vieppiù l'animo dei vescovi, che introdussero nelle diocesi senza sede episcopale la somministrazione del sacramento della cresima.



Fig. 2

Se i vescovi, quindi, non avessero con risoluta prontezza messo riparo alla invadente penetrazione degli ebrei, che convivevano con i cristiani, la fede cattolica, al primo affermarsi della sua vitalità, avrebbe certamente subìto un grave arresto, con le conseguenti ripercussioni nella storia.

Anche l'imperatore Onorio da Monza (26) il 27 luglio 398 aveva richiamato i vescovi all'osservanza della disciplina nel loro ministero.

---

(26) *Corpo del diritto,* curato da Giovanni VIGNOLI, Napoli, Achille Morelli, vol. VIII, 1860, p. 179.

Infatti egli così scrisse: « benvero ridonderà a colpa dei Vescovi (come altre cose), se mai in quella parte della contrada, nella quale essi regolano i popoli colla insinuazione della dottrina della cristiana religione abbiano conosciuto che siasi commesso dai monaci alcun di quelle cose, che con questa legge abbiamo vietato farsi, non l'abbiamo punito... ».

Enrico Brüch (27) a proposito asserisce che i canoni del Concilio di Nicea (325) richiamavano i Vescovi al dovere di visitare la loro diocesi, d'amministrare il sacramento della cresima, d'intervenire ai Sinodi e di non abbandonare la città vescovile senza motivo. Ed ecco ora alquanto spiegato per quali circostanze di fatto il presule Felice di Venosa nel 399 somministrò la prima cresima in Giovinazzo.

La prova diretta che ci spinge a congetturare il nome del vescovo Felice nella iscrizione del 402, è la chiesa dedicata al Beato Felice vescovo, elevata nel V secolo in Giovinazzo.

Infatti il cronista giovinazzese Bisanzio Lupis (28), morto il 1555, ci riferisce: « la prima ecclesia edificata e consacrata a Jesu Christo in Giovenazio non si sa; ma la prima fonte di battezzare fu quella di Santo Felice » e a pag. 12 dice: « ancora l'Ecclesia di Santo Felice iuxta muros, mostra una bulla seu concessione in litera longobarda dove se li concede fonte di battezzare imperante Costantino ». Quanta fede abbia la notizia, noi non vogliamo discutere. Diciamo ancora che il cronista ci fa sapere l'esistenza di un'altra chiesa di S. Felice alla contrada Piano, che era « derupata » nell'epoca sua.

L'immagine di quel S. Felice, vescovo, si conosce per una ordinazione fatta dai buoni cittadini di Giovinazzo il 6 giugno 1542 a Venezia al pittore Lorenzo Lotto, che consegnò il quadro nel dicembre dello stesso anno (cfr. documento in appendice). I cronisti della serie dei Vescovi di Venosa (29) fra gli anni 288 e 443 frappongono

---

(27) Enrico Bruch, *Storia della Chiesa O.S.E.S. Anselmo,* Bergamo, s. d., vol. I, p. 166.

(28) Bisanzio Lupis, *Cronache di Giovinazzo,* pubblicate da Giuseppe De Ninno, Giovinazzo 1880, pp. 78, 82 e 83.

(29) Giuseppe Crudo, *Venosa ed i suoi Vescovi,* Salerno, Stab. tip. F.lli Jovene, 1894, p. 35.

— Can.co Teodoro Di Ciesco, *Catalogo dei Vescovi della Venosina Diocesi,* Siena, Tip. Edit. S. Bernardino, 1894, p. 34.

una lacuna di 155 anni e si dilungano a ripetere quanto ci fa sapere il Martirologio Romano e la leggenda sul Vescovo Felice di Thibiuca in Africa, che si vuole morto a Venosa il 30 agosto 303 (30). Questo santo è riportato nel Martirologio a dì 24 ottobre, ma è festeggiato il 29 ottobre, come appare dagli « Officia Sanctorum propria in civitate et regno neapolitano... recitanda ».

Apprendiamo però dal cronista venosino Giacomo Cenna (31), morto il 1640, questo prezioso ricordo storico: « vi è anco la festività di l'altro Santo Felice, vescovo e confessore, quale medesimamente in Venosa patì il martirio come riferisce (nel martirologio) Pietro Galesino, e se ritrova notato con penna in un martirologio antiquo in chiesa; e detta festività si celebra il 29 agosto, giorno della decollazione del glorioso S. Giovanni Battista ».

Questa importante notizia storica del Cenna va inquadrata nell'epoca in cui S. Felice di Venosa si recò a Giovinazzo.

Per maggior chiarezza del nostro ragionamento ricordiamo che il Martirologio Romano non ci ha riferito finora nessuna data storica sul S. Felice, vescovo di Venosa, di cui fa parola il Cenna.

Questi, che ci ha dato i primi sprazzi di luce sull'esistenza di un altro S. Felice, vescovo e martire di Venosa, ci dice che questo Santo era festeggiato il 29 agosto. La festività di questo S. Felice precedeva di un giorno quella di S. Felice ed Adauto, martirizzati a Roma il 30 agosto del 284, sotto Diocleziano e Massimiano, secondo il Martirologio Romano ed il Calendario Romano del 1593 (32).

Dopo le ultime scoperte archeologiche, eseguite a Roma nel 1904 nel cimitero di Commodilla (33), dove si sono rinvenute le immagini in pittura di S. Felice e S. Adauto, si è potuto confermare che il loro martirio avvenne il 30 agosto 304-305.

Il fatto, di cui non ci sappiamo ancora dare ragione, è perchè in calendari manoscritti dei secoli XIV e XV (posseduti due dalle

---

(30) Rocco Briscese, *Venosa nella sua tradizione - S. Felice nella storia e nella leggenda,* Venosa, Tipografia Carlo Nicolò, 1932, pp. 9 a 12.

(31) *Giacomo Cenna e la sua cronaca Venosina,* pubbl. da Gerardo Pinto, Trani, Vecchi, 1892, p. 227.

(32) A. G. Genebrardo, *Psalmi Davidis, Calendario Hebraeo, Syro, Graeco, Latino etc.,* Lugduni, ex officina Iuntarum, 1592.

(33) « Bollettino degli Amici delle Catacombe », A. VII, Roma, 1937, nn. 2-4, pp. 84-95.

Chiesa di Canosa, due dal Capitolo di Molfetta, e uno dalla Chiesa di Ruvo, pubblicati dall'arciprete di Molfetta, G. M. Giovene (34), è riportata al 30 agosto la festività dei SS. Felice e Adauto (martiri in Roma), mentre negli stessi calendari non si fa cenno di S. Felice di Thibiuca (in Africa), ritenuto morto in Venosa anche il 30 agosto con S. Audato (Adauto) e S. Gennaro, sacerdoti, e riportato nel Martirologio Romano a dì 24 ottobre, nel qual giorno si festeggiava anticamente (35).

Noi pensiamo che il sincronismo della data di morte di S. Felice di Roma con quella di S. Felice di Venosa nel 30 agosto e la coincidenza del S. Adauto o Audato, che con i due martiri Felice subì il martirio, certo dovette far sorgere fra i due santi tale confusione di culto da far perdere al S. Felice, vescovo di Venosa (399-402), la sua originaria tradizione storica.

Un esempio di confusione, a proposito dei santi Felice di Venosa, ce lo offre il Marziani, che così riferisce (36): « ... da documenti chiarissimi risulta di non essere stato già il S. Felice confessore pontefice quegli da cui s'intitola la chiesa di San Felice (a Giovinazzo) ma sibbene San Felice vescovo e martire morto nella persecuzione di Diocleziano qui nella Puglia, a Venosa, di cui ne celebriamo i divini uffici a 29 ottobre e se ne facea la festa in detta chiesa, ove vedesi un antichissimo dipinto sulla cona dell'altare maggiore; e tutto ciò viene altresì comprovato dai vari Atti di Santa Visita dei Vescovi pro tempore, e dalle pubbliche preci stampate da Monsignor Giovanni Costantini, indirette a San Felice martire, titolare della ripetuta chiesa ».

Facciamo noi ora osservare che nell'Ordinario di Giovinazzo del 1741 (37) non si trova affatto notata la festività di S. Felice nè al 24, nè al 29 ottobre, bensì al 14 di gennaio: « Felicis Mart. - dupl.

---

(34) J. M. Giovene, *Kalendaria Vetera mss.*, Neapoli, ex tipographia vid. realis et filiorum, 1828.

(35) Giuseppe Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani, V. Vecchi, 1899, p. 17 nota.

(36) L. Marziani, op. cit., p. 78.

(37) *Ordo servandus in recitatione Divini Officii ad usum clerici Juvenacen.*, Trani, typis Josephi Crudo, MDCCXXXXI.

min. » che risponderebbe a S. Felice morto a Nola nella Campania, sotto Massimiano (38).

Secondo Surio, S. Felice di Thibiuca sarebbe morto a Nola e non a Venosa; mentre il Baluzio ritiene che questo S. Felice subì il martirio di ritorno dall'Africa a Venosa.

Anche il Martirologio di Beda, che conferma la lezione Suriana, riporta: « III Kal. (Sept.) In Venusia civitate Apuliae natale SS. Felicis Episcopi Tubzocensis, et Audacti, et Januarii presbyteri, et Fortunatiani et Septimini Lectorum, qui temporibus Diocletiani in sua civitate tenti a Magneliano Curatore, inde multis diu vinculis et carceribus macerati et in Africa, et in Sicilia; tandem in occisione gladii consummati sunt. Felix quinquaginta sex annorum virgo obiit. Sunt autem inter Carthaginem et Tibzocam (Tibiucam) millia passuum triginta quinque » (39).

Il martirio dello stesso S. Felice è commemorato presso i Greci il 16 aprile. Questa stessa festività è celebrata in ottobre (24) secondo i Martirologi di Usuardo, Adone e quelli di Romani di Rosweyde, Galesino e Baronio, e nel giorno precedente secondo quelli di Floro e Notkero. Queste date rispondono in parte ad omonimi S Felice e non sempre a quello di Venosa, vescovo di Thibiuca.

Il Delehaye e il Quentin sono del parere che S. Felice di Thibiuca fosse un autentico martire africano, che non sarebbe morto nè a Venosa, nè a Nola, ma in Africa presso Cartagine, per ordine del proconsole Anullino, e sarebbe stato sepolto lungo la via detta dopo « vicus Scillitanorum », dove sorse la basilica di Fausto (40).

Secondo altri, si sarebbero poi applicati ed adattati gli atti genuini, oggi scomparsi, di S. Felice di Thibiuca a un santo omonimo venerato in Venosa il 30 agosto. Il cambiamento più importante sarebbe consistito nel condurre S. Felice di Thibiuca dall'Africa in Italia fino a Venosa e quivi farlo morire il 30 agosto (41).

---

(38) Il Martir. Rom. al 15 nov. riporta: « A Nola nella Campania il beato Felice vescovo e martire ». Ci sembra degna di considerazione la omonimia con il « beato Felice vescovo e martire » di Venosa, il cui ufficio nel 1741 si celebrava a Giovinazzo il 14 gennaio, giorno della festa di S. Felice da Nola.

(39) Theodoricus RUINART, *Acta Primorum Martyrum sincera et selecta*, Editio secunda, Amstelaedami, ex officina Wetsteniana, MDCCXIII, p. 355.

(40) Nicolantonio BUFI, *La diffusione del Cristianesimo in Puglia nei primi secoli*, 1946, p. 48 (tesi di laurea).

(41) Idem, p. 48.

Altri ancora sostengono che il martire Felice, venerato a Venosa, non fosse un martire locale, perchè non si ha notizia del suo sepolcro e aggiungono che S. Felice di Venosa, che si appropria degli atti del S. Felice di Thibiuca, sarebbe stato probabilmente venerato a Venosa, ma estraneo a quello (42).

Il Calendario originario ms. di Camillo Tutino (43), del XII-XIII sec., non accenna a S. Felice vescovo di Thibiuca, ma riporta al 14 gennaio « Sancti Felicis Impincis ». Nemmeno il Calendario Lotteriano (44), del sec. XIII, comparato con quello del Caracciolo del XVII sec., accenna a S. Felice di Thibiuca, ma si limita ad indicare al 14 gennaio « Sancti Felicis presbiteri martiris ». Un altro Calendario (45), infine, segna al 30 agosto « Felici et Adaucto martyrr. », senza alcun riferimento a S. Felice di Venosa e a quello di Nola.

Queste indagini agiografiche ci permettono di concludere che S. Felice di Thibiuca non è troppo noto in molti calendari ecclesiastici; meno ancora è conosciuto S. Felice vescovo e martire di Venosa, morto forse il 402, che per tanti secoli ebbe il culto a Giovinazzo.

Il documento più antico ora è che nel 1741 a Giovinazzo si festeggiava solamente il 14 gennaio S. Felice, e quella festività, come apprendiamo dall'Ordinario, era « Ex antiquit. ante Bullam Pii V, ut in Synodo Dioecesana Cap. 9 » riconosciuta (46).

Circa un secolo dopo il Vescovo Costantini, volendo fare recitare l'ufficio di S. Felice di Venosa, e ritenendo che fosse quello stesso di cui esisteva il culto ab antiquo a Giovinazzo, otteneva « ex Decr. Pii Pp. IX edito die 25 sept. 1846 » la recita del divino Ufficio dei « SS. Felicis Ep. et Sociorum eius Mar. Patron. Princip. Civit. Venusii recitandum die XXIX oct. sub ritu dupl. min. in

---

(42) Carmela De Lucia, *Memorie giudaiche e paleocristiane di Venosa*. 1948. p. 33 (tesi di laurea).

(43) E' fra i libri dell'arciprete G. M. Giovene, donati alla Biblioteca del Seminario Vescovile di Molfetta (scaffale VIII - scansia G).

(44) D. Mallardo, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII*, Napoli, tip. Unione, 1940, pp. 39 a 58.

(45) Stephani Antonii Morcelli, *Inscriptiones commentariis subiectis*, Romae, ex offic. Giunchiana, 1783, pp. 37 a 61.

(46) PP. Pio V (1566-1572). Il Sinodo Diocesano di Giovinazzo si tenne nell'agosto-settembre 1640, sotto il vescovo Carlo Maranta.

Dioec. aeque principaliter unitis Melphicten. Juvenacien. et Terlitien. ».

Come ben si nota, mentre si credeva di recitare l'Ufficio di S. Felice vescovo di Venosa, che amministrò la cresima nel 399 a Giovinazzo e poi fu martirizzato, si recitava invece quello di S. Felice vescovo di Thibiuca che si festeggiava a Venosa il 29 ottobre, quale patrono della città.

In ultimo, se noi ci soffermiamo un poco ad esaminare le due immagini dei SS. Felice che si tengono in venerazione nella chiesa di Venosa ed in quella di Giovinazzo, osserviamo una grande differenza di rappresentazione.

Infatti l'immagine che si ammira a Venosa è quella di S. Felice di Thibiuca, morto il 303, la cui tela fu eseguita da Carlo Maratta (1628-1713). Vi è raffigurato un vescovo che indossa sul camice il piviale, inginocchiato con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo; a terra davanti a lui si vedono un libro, la mitra e il pastorale. S. Felice è circondato da altri tre martiri, alle cui spalle si nota un carnefice nell'atto di vibrare un colpo di scimitarra (Fig. 2).

Invece l'altra immagine di S. Felice che si venerava in ispecial modo a Giovinazzo prima che venisse abbattuta la chiesa omonima nel 1913, e che, come dicemmo, è opera di Lorenzo Lotto, rappresenta un vescovo seduto in trono con camice, dalmata, piviale, mitra, anello e pastorale nella destra, in atto di attesa di pontificare, con un grosso libro borchiato (il « Pontificalis de confirmandis »), poggiato sul ginocchio sinistro e sostenuto dalla mano (Fig 1).

I due quadri sono di epoca e di concezione artistica differenti, e perciò bisogna da ora innanzi distinguere la personalità dei due Santi per dare « unicuique suum ».

Non è il caso in questo breve lavoro, che ha voluto soltanto richiamare l'attenzione dei cultori di storia patria su una iscrizione, di allargare il campo delle indagini intorno all'agiografia dei tre Santi Felice, questione, in verità, molto difficile e delicata che richiederebbero ricerche su fonti regionali per illustrare esaurientemente la loro storia.

Forse in queste nuove ricerche che svolgeremo, anche l'altro S. Felice, che si venera a Venosa, potrà guadagnare una pagina di orientamento agiografico sulla sua ancora discussa « Passio », giacchè il Monleaux ed il Delehaye sostengono che S. Felice di Thibiuca non sarebbe morto a Venosa, ma in Cartagine, forse il 15 luglio, per ordine del proconsole Anullinus.

FRANCESCO SAMARELLI

APPENDICE

IL LIBRO DEI CONTI DI LORENZO LOTTO, pubblicato per cura del Ministero della P. I. nel 1895 a Roma, a pag. 18 dice:
« A di 16 junio 1542 — In Venetia — Die haver misser Alouise Catelan da Barletta duc. diece per caparra de una palla a tute mie spese, legname, oro, et pictura in tre Campi zoè: in el mezo Santo Felice episcopo, da l'un canto Santo Antonio de Padua e Santo Nicola de Tolentino da l'altra et in un quadro alla sumità sia uno Christo pietoso et dita pala vole esser in alteza piedi .9. con l'ornamento et largeza piedi .6. quale debo dar fornita per natale proximo futuro: per precio de ducati trenta et più secondo parera esser serviti a li homini de Iuvenazo, che la fa fare per mezo de don Matheo de Grassi et suo agente misser Alouise ut supra:

ducati 10 L. 62 .S. etc. »

(Il quadro fu ridotto alla sola figura di S. Felice quando fu restaurato a Roma per conto della Soprintendenza dal prof. Paperis e destinato nel 1913 alla chiesa di S. Domenico della stessa città).

AGGIUNTA

Il teschio di S. Felice martire.

A Molfetta l'arciprete D. Tommaso Maglione possiede la reliquia del teschio di S. Felice martire, che ereditò dallo zio primicerio Don Camillo Pedata, morto il 22-V-1905. Il Pedata, a sua volta, quando era rettore del Seminario di Molfetta, ricevette il teschio verso il 1888 dal Provveditore agli studi di Bari Giuseppe Laudisio, nativo di Bitonto. L'autentica del teschio si dovette smarrire nel 1894, quando l'urna, dove era contenuta, passò dal Seminario alla casa del Pedata. Una piccola striscia di carta antica si trova sulla fronte con carattere manoscritto: « SANCTE FELIX MARTIR », che conferma la veridicità del teschio. Esso è completo nella sua cassa cranica: la faccia si presenta alquanto contorta nella forma, forse per gli atroci tormenti che il Santo subì durante il martirio. Mancano due incisivi e la lingua sembra mozzata.

LA PIRATERIA E LA PUGLIA

La conoscenza, anche se tardiva, di una nota di Mons. Angelo Mercati, rivolta ad illustrare alcuni episodi della pirateria, mi ha invogliato a riprendere un vecchio argomento da me anni or sono trattato. Ne parlai allora, per l'età posteriore al sec. XV, limitandolo a Terra d'Otranto; qui, ritornando su di esso, ne estendo l'esame per quel periodo alla intera Puglia (1).

La pirateria, com'è noto, con l'imperversare sui mari e sulle terre circostanti il mare per dominarvi fra ladronecci e catture, è istituzione molto antica, la quale continuò anche in tempi moderni, sino al principio dell'Ottocento. Si affermò soprattutto dopo che i Turchi si stabilirono in Europa, e in audaci capi (Kaireddin detto il Barbarossa, Dragut, Cicala) trovarono aiuto per espandere e consolidare l'impero. Furono continuati poi, sotto altri capi, da altra gente, dai corsari Barbareschi, stabiliti nell'Africa settentrionale, e non da questi soltanto.

La Puglia, per lo sviluppo delle sue coste e l'andamento piano delle sue terre, oltre per la sua posizione nel Mediterraneo, offriva facilità di sorprese ai dominatori sul mare, i quali, nelle isole e nelle insenature opposte, ebbero appoggi e rifugi, specialmente dopo che la Grecia e l'Albania furono assoggettate alla Turchia.

La via della nostra regione, del resto, non era proprio nuova ai Turchi: e ciò ormai da quando, nel 1480, Otranto era caduta

---

(1) La nota del MERCATI, *Episodi piratici del sec. XVI, dalle « Indulgentiae pro captivis »*, tratta dall'Arch. Segreto Vaticano è inserita nell'« Archivio Soc. Romana di St. Patr. », LII (1931), 453-470 e riguarda in gran parte la città di Vieste nel Gargano.

Delle mie pubblicazioni sull'argomento, v. *Le ultime molestie barbaresche in T. d'Otranto* (1814-1816) in « Riv. Stor. Salent. », IX., (1914), 264-274; *Turchi e Barbareschi ai danni di T. d'Otranto* in « Rinasc. Salent. », I (1933), 2-13 234-251; *Pugliesi schiavi in Tunisi*, in « Japigia », XII (1941), 51-57.

in loro dominio. Era, venendo dalla Balcania, una via breve, la quale, per la posizione e l'accessibilità delle coste, incoraggiava, senz'altro, a tentarla. Punto obbligatorio di passaggio alle navi fra l'Adriatico e lo Jonio, il Canale detto d'Otranto accresceva la speranza d'incontri sul mare, col conseguente vantaggio di prede e di catture, quando, a tale intento, non davano occasione gli sbarchi. La Puglia, per i prodotti del suolo, era una regione molto frequentata dai commercianti del tempo, quando la via del mare era preferita a quella più difficoltosa di terra, e i Veneziani vi occupavano il primo posto.

Il desiderio di predare incoraggiava i pirati al mestiere, e gli uomini non erano meno desiderati delle cose. Ne asportavano quanti più potevano ovunque cadessero nelle loro mani In quale stato di animo fossero allora le popolazioni che avevano la disgrazia di vivere sul mare, anzichè provare coi documenti, è più facile immaginare con la fantasia. Era una vita tormentosa, fatta di preoccupazioni e di ansie, così di giorno come di notte. Anche quando il pericolo non c'è, si sospetta, si teme, si pensa di evitarlo; e Turchi e Barbareschi, questi ultimi spesso confusi coi primi, sono stati visti anche quando non c'erano, dando luogo, talvolta, occasione a scene curiose.

I sorpresi, trascinati sulle navi e provvisoriamente raccolti in posti vicini, come per la Puglia a Vallona o in qualunque delle isole vicine, in seguito erano concentrati in città lontane, a Costantinopoli, Tripoli, Tunisi, Algeri, a tacer d'altre, e sottoposti a duri trattamenti, sempre se non fossero condannati al remo. Esposti nei bazar, se ne dibatteva la vendita, concessa in fine al migliore offerente, e dopo ripetute esposizioni, si fissava il prezzo del riscatto, notificato a congiunti o a incaricati da questi perchè la somma fissata fosse raccolta ed inviata. Si impiantava così un vero e proprio mercato, per il quale, di fronte ai depositi degli schiavi nelle terre degl'infedeli, sorgevano negli stati cristiani, come per il Mezzogiorno d'Italia, a Napoli, Messina, Palermo, altri centri, dove mediatori laici ed ecclesiastici si assumevano l'incarico di agevolare lo scambio di quegl'infelici, quando al riscatto, come avvenne più tardi, non concorsero inviati straordinari, autorizzati, o agenti consolari riconosciuti dalle Reggenze. Contemporaneamente, accanto a questo scambio, se ne svolgeva un altro, riguardante gli schiavi di colore, destinati questi ultimi a formare quella *schiavitù domestica* che fu pure praticata nei primi secoli dell'età moderna, sino al Seicento ed oltre.

I prezzi degli schiavi non furono sempre gli stessi in ogni tempo, e a variarli intervennero diverse condizioni, come il sesso delle per-

sone, l'età, il grado sociale e la più o meno influenza sui mercati. Le somme richieste per la liberazione di uno schiavo, ordinariamente, nel secolo XVI, si aggiravano da 100 a 150 ducati (o scudi, o zecchini, o aspri), comprese le ritenute spettanti alle autorità dei luoghi degli infedeli; maggiore era quella di schiavi di condizione superiore alla comune, minore se calcolate in blocco per i componenti una famiglia.

L'azione della Spagna, dalla quale per oltre i due primi secoli dell'età moderna dipesero le provincie napoletane come quelle della Puglia, anche se non mancò di attività, non sempre fu all'altezza dei bisogni necessari ai luoghi minacciati dalla pirateria, e le soldatesche, quando intervennero, risultarono poco efficaci o per insufficienza di numero o per ritardo nell'intervento. Così i pirati non erano disturbati nell'esercizio del loro mestiere, al che contribuiva pure la posizione eccentrica delle provincie pugliesi, lontane dalla sede del governo e quasi isolate. Tutto si ridusse, nel Cinquecento, a costruire nel Napoletano un certo numero di torri costiere, più per vedetta che per difesa. Se ne vedono ancora oggi, in gran parte dirute, esse che furono impotenti spettatrici del mal sicuro mare, anche quando, sul cadere di quel secolo, furono munite di qualche cannone. Nè furono sempre sufficienti alla difesa i mezzi adoperati dai privati (mura a scarpa, feritoie, petriere, piombatoi), ai quali si ricorse allora e poi, munendone castelli, masserie, case di campagna e persino chiese e conventi, come qua e là si può vedere ancora sulle coste della regione. Nello stesso tempo, a integrare le guarnigioni nei vari posti, fu disposta la formazione di una milizia locale detta del *Battaglione,* la quale, affidata alla nobiltà delle provincie, rese talvolta qualche servizio nel contrastare l'azione di Turchi e Barbareschi sulle nostre terre.

La Chiesa non poteva rimanere estranea alla opera della liberazione dei cristiani cacciati nella schiavitù, e in tutti i tempi si adoperò a venire in soccorso a questi infelici. Già sin dall'età delle Crociate erano sorti gli Ordini dei *Trinitari* e dei *Mercedari*, istituiti per la redenzione degli schiavi e dotati di indulgenze perchè potessero disporre dei mezzi necessari a svolgere la loro attività. Più volte riformati questi Ordini, diffusi specialmente fuori d'Italia, continuarono nella loro missione anche nei primi secoli dell'età moderna, accogliendo così la voce della Chiesa a pro della religione e della umanità. Oltre questi Ordini, gli stessi privati che volevano redimere congiunti ottennero dai Pontefici la facoltà di elemosinare per

la raccolta delle somme fissate dalle taglie (*Hortatoria pro captivis*), limitando generalmente a un triennio tale raccolta. Queste concessioni, largite nel Cinquecento, completavano le *Indulgentiae pro* captivis, mentre nel secolo seguente molto si segnalarono per attività e facilità di trovar prestiti destinati al riscatto l'*Arciconfraternita di S. Maria la Nova* a Palermo e i *Padri di nostra Signora del Riscatto* a Napoli, che disponevano di un Monte di Redenzione e organizzarono spesso processioni fastose nell'intento benefico del riscatto.

Le notizie della pirateria, certamente più numerose di quelle segnalate da cronache e documenti, cominciarono per tempo intorno alle coste della Puglia, dopo la caduta di Otranto, e per il Salento sino ai princìpi del Cinquecento le annotò nella sua Cronaca di Lecce il Coniger. Si intensificarono poi regnando sui Turchi Solimano II (1520-1566), il quale, a realizzare il disegno di dominio della Mezzaluna nel Mediterraneo, ebbe a coadiutori i già ricordati capi. La situazione divenne pericolosa per l'Italia, specialmente per il Napoletano, quando l'impero dei Turchi fu attirato dalla Francia nella lotta tra Francesco I e Carlo V.

La prima sorpresa dei Turchi avvenne a Castro, terricciuola fortificata nel basso Salento e sede di una minuscola diocesi: isolato ma significativo episodio di quel contrasto che allora si svolgeva in Europa. Era il tempo in cui il Doria e il Barbarossa, oppostamente interessati, più che affrontarsi, attendevano a scansarsi, e mentre il primo, sentendosi inferiore all'avversario, si era temporaneamente ritirato a Messina, i Turchi, non osando avventurarsi a Brindisi e neppure a Otranto che sapevano ben munite, sbarcarono presso Castro e ne ottennero facilmente la resa (21 luglio 1537). Contro ogni promessa fatta agli abitanti e creduta dal comandante del castello, Mercurino Gattinara, gl'invasori, fra i quali erano alcuni fuorusciti napoletani, ottenuta la terra, la ruinarono e ne asportarono la gente. Per fortuna, poco dopo, senza estendere la irruzione oltre qualche vicino casale, i nemici, imbarcatisi, si allontanarono.

Comunque, la caduta di Castro e più la vittoria a Prévesa l'anno seguente, oltre ad accrescere la baldanza dei Turchi, prospettando un avvenire tutt'altro che rassicurante, aggravarono la situazione degli stati cristiani. A parte i motivi che influirono sull'ultima decisione, oggi si dà per certo che lo sbarco in quell'estremo angolo della Puglia dipendeva da un piano contro i possedimenti spagnoli nell'Italia

meridionale attaccandoli da due parti, dalla Francia a nord e dalla Turchia a mezzogiorno. La inadempienza ai patti stabiliti del re Francesco, impegnato altrove, sempre a causa della guerra, mandò a monte quel piano, e così Carlo V fu liberato dalle insidie dei suoi nemici (2).

Il secondo e più grave episodio della efferatezza piratica avvenne nell'estate del 1554 a Vieste, la cittadina sperduta sulla costa orientale del Gargano. L'assalto, con forze sbarcate da una numerosa flotta, fu condotto dal Dragut, reduce da consimili gesta compiute in altri mari e contro altre terre. Respinto, occorse assediare la città, e la resistenza, non ostante l'infuriare delle artiglierie, durò ostinata per sette giorni. Il nemico allora si guadagnò un mediatore in persona di un De Nerbis, al quale fu assicurata la sortita degli abitanti con quanto denaro ognuno potesse portare. Ma, non appena questa condizione fu accordata ed eseguita, aperte le porte della città (15 luglio), uomini e cose rimasero esposte alla furia degl'invasori, i quali da ultimo consegnarono al fuoco quanto da loro non fu asportato. Degli abitanti, alcuni si aprirono la via con le armi, altri caddero combattendo, e i più furono catturati e imbarcati. Il numero di questi ultimi si fa ascendere senza esagerazione ad oltre 6000 (3).

Il vescovo del luogo, Fabio Pellegrino, trovavasi allora a Roma e non assistè a questo scempio, al quale non si sottrassero i luoghi sacri e i sacerdoti, tanto che sei cardinali, con a capo Giovan Pietro Carafa, il futuro Paolo IV, rivolsero un appello a Papa Giulio III perchè venisse in aiuto della desolata e quasi sconsacrata città (4).

---

(2) Sull'episodio, oltre il cenno del Guglielmotti, *Guerra di pirati*, VI, 13, il quale anticipa all'8 luglio di quell'anno la data dell'avvenimento, cfr. C. Capasso, *Paolo III*, Messina 1924, II, 428-434 e 565-572. Sulla condotta del capo pirata in questo tempo, v. pure, dello stesso Capasso, *Barbarossa e Carlo V*, in « Riv. stor. ital. », XLIX (1932), 167-209, 304-348; e il mio *Turchi e Barbareschi ai danni di T. d'Otranto*, cit., pp. 6-9.

(3) Così Vincenzo Giuliani, *Memorie storiche della città di Vieste*, Napoli, Morelli, 1748, pp. 119-123. Nei regesti editi dal Mercanti nell'op. cit., p. 17 sgg., si afferma ripetutamente che gli abitanti di Vieste condotti in schiavitù ascesero proprio a 6000. Vi figurano l'arciprete del luogo, Francesco de Gerardis, e i suoi familiari in numero di 24.

(4) L'appello, tratto dall'ASV, porta la data del 9 agosto 1554 ed è riportato dal Mercati a p. 17 dell'estr., art. cit.

Mons. Pellegrino morì di lì a un anno, e il suo successore, Giulio Parrasio, scrivendo al Pontefice, ebbe a lamentarsi « d'essere stato destinato non più al governo de' suoi diocesani, ma a rimirare un mucchio di pietre », come dice il Giuliani. Tali piaghe erano ancora aperte alla fine del secolo, secondo si lamentava, scrivendo al Papa nel 1590, l'altro vescovo della città, Conte Masi (5).

Le molestie dei pirati intorno alla Puglia in quegli anni e nei successivi sino alla fine del secolo non ebbero tregua. Il Mercati riporta il caso, di qualche anno prima, di un Paolo De Marinis, eremita vivente con altri sei compagni presso Mola di Bari: sorpresi e condotti in schiavitù (1551), fu imposta loro una taglia di 700 scudi, dei quali il De Marinis pagò in deduzione 300 per riscattarsi e procurare la restante somma. Ma, per il ritardo a corrispondere questa, uno dei compagni fu arso e l'altro impalato (6).

Dopo il fatto delle Isole Gelbes (1560), che si tradusse in un disastro per le armi cristiane, temendosi qualche sorpresa da parte dei Turchi, si pensò in alto di rafforzare le marine di Puglia con l'invio di oltre 13.000 uomini, situati fra le città da Taranto a Vieste (7). Dieci anni dopo, invece, i Turchi si abbatterono sull'isola di Cipro, dove operarono stragi e catture numerose, che la cristianità cercò di vendicare a Lepanto l'anno seguente. Ma quella vittoria, come non alterò la potenza dei Turchi, così non arrestò l'attività della pirateria, la quale anzi trasse incoraggiamento ad infierire ancora di più.

In quegli anni e poco dopo, i cristiani di Albania, della Grecia e delle isole circostanti, illudendosi per la vittoria di Lepanto di poter scuotere l'odiato giogo, insorsero contro i dominatori. Ma i Turchi, servendosi di ogni sorta di violenza, riuscirono a smorzare tanto incendio. Così, per citare un esempio, gli Albanesi, sempre in lotta coi Turchi, insorsero, riportandone stragi e schiavitù. Molti riuscirono a salvarsi riparando sui monti, altri guadagnarono il mare ed emigrarono sotto la condotta dell'arcivescovo di Tornicchio in Epiro, Papagino Malacasa, il quale, benchè ferito di un'archibugiata, riuscì

(5) ASV, *Vescovi e Prelati,* II, cc. 176 e 180.

(6) Mercati, op. cit., pp. 30 e 49.

(7) Il Parrino, *Teatro dei Vicerè del Regno di Napoli,* Napoli, Gravier, 1770, riporta il num. delle milizie e i nomi dei comandanti distribuiti nei vari posti, I, 173-174.

a scampare trascinandosi appresso oltre 200 uomini che accompagnò in Puglia dove si fissarono (8).

L'ultimo assalto in grande stile della pirateria in Puglia alla fine del secolo fu quello a Taranto, tentato nel settembre 1594 dal rinnegato messinese Sinan Cicala, reduce dallo scempio fatto a Reggio in Calabria, i cui abitanti si erano salvati con la fuga. Numerose forze, sbarcate presso il fiumicello Tara, cercarono di prendere la città attaccando la porta di ponente. Respinte da D. Carlo D'Avalos, sono obbligati a imbarcarsi, e, dopo tre giorni, riappariscono dalla porta di levante, senza riportare miglior fortuna (16-19 settembre). Respinto è pure il tentativo di accostare la flotta alle mura per attaccarle con l'artiglieria (21 sett.); e un nuovo sbarco al Tara dà luogo a una battaglia, che riesce funesta al nemico, obbligato a ritirarsi in fine con gravi perdite (9).

Dopo il Cinquecento, la pirateria, in generale, è rappresentata dalla guerriglia di corsa, sempre accompagnata da sorprese sul mare e da sbarchi in questo o quel luogo, e tale rimarrà sino alla fine della sua attività. Il fenomeno, quasi sempre, non è al servizio della politica, pur tenendo in essa le prime parti Turchi e Barbareschi; ma. continuando ad essere rivolto a catture e ladronecci, è alimentato da gente di altri luoghi, Greci, Albanesi, Dalmati. Malviventi d'ogni provenienza non mancarono mai di attraversare il mare e appostarsi sulle coste in attesa di prede, al Capo di S. Maria di Leuca, più volte bersagliato nel suo Santuario, intorno a Otranto, all'imboccatura dei porti del Barese, sotto il Monte S. Angelo, che erano i punti più redditizi nell'esercizio del loro mestiere. Il movimento delle navi corsare, in quegli anni, fu così frequente che da Napoli venne l'ordine ai luoghi situati sul mare che « dovessero tirare tutte le vettovaglie e

---

(8) ASV, *Ad Principes,* vol. XXIII, c. 36. L'*Hortatoria* concessa da Gregorio XIV all'arcivescovo che la invocava per alcuni suoi parenti catturati è del 1591. Nel doc. il Malacasa, quarantacinquenne, è descritto come uomo « procera et magna statura fascie fusca, barba densa et obnigra et capillis oblongis ».

(9) Ne parla a lungo G. Blandamura in *Choerades insulae,* Taranto 1925, pp. 91-114, seguendo il poema *Glorie di guerrieri e di amanti* di Catalbo Antonio Mannarino, contemporaneo all'avvenimento.

figlioli dieci miglia dentro terra » (10). Eppure in nessun momento s'intensificarono le precauzioni contro le insidie dei corsari quanto nella prima metà del Seicento. Mai come allora, di fronte all'invio di milizie, si ebbe nel Canale tanta frequenza di navi nemiche quanto in quegli anni, e si fece strada la credenza che gli audaci ladroni preferissero attaccare i piccoli luoghi, situati in zone aperte e solitarie, dove, senza molto esporsi, avevano possibilità di effettuare sorprese. Ma era pur vero che l'audacia dei corsari non conosceva limiti, se talvolta essi non risparmiavano neppure i dintorni di Napoli e di Palermo.

Gli spostamenti dei nemici, seguìti con attenzione e segnalati a governatori, commissari, comandanti di battaglione e capiposto con una sollecitudine che non sempre riusciva a superare le difficoltà del tempo, erano accompagnati dai necessari provvedimenti, ma quasi sempre aveva il sopravvento l'apparizione improvvisa del nemico, come avvenne sui primordi del XVII secolo a Manfredonia.

Qui, all'alba del 16 agosto 1620, ch'era domenica, Turchi imbarcati su una cinquantina di navi al comando del Capudan Pascià Chalil si accostarono alla città e, appostatisi in due luoghi vicini, mandarono in esplorazione un'avanguardia. Molti abitanti, fra cui parecchie donne, sorpresi nel sonno, si rifugiarono nel castello, dal quale respinsero ripetuti tentativi di scalata. Giunse dopo il grosso delle forze rimaste appiattate, e per tre giorni si abbandonarono al saccheggio e agli incendi. Il castellano, impotente a prolungare la resistenza per il numero eccessivo dei rifugiati, alzata bandiera bianca, dette il segnale della resa. Fu concessa in cambio ai rinchiusi la libertà con quanto potessero portare addosso meno le armi, purchè lo facessero entro due ore. E così fu. Le monache, che nell'occasione si erano imbruttito il volto, passarono nei conventi delle terre vicine, dove emigrarono pure in sèguito gli abitanti. Gravi furono i risultati della resistenza al nemico: secondo le cronache del tempo, i terrazzani ebbero cinquecento morti ed altrettanti furono i condotti in schiavitù, oltre lo scempio subìto dalla città e dai luoghi sacri (11).

---

(10) Così il PANETTERA, *Notizie della città di Lecce,* sotto la data 29 maggio 1638. Ediz. in appendice alla « Riv. Stor. Salent. », p. 49.

(11) Oltre l'HAMMER, *Storia dell'impero ottomano,* VIII, 25-26, e il PARRINO *Teatro* cit., I, 359, v. SARNELLI, *Cronologia de vescovi sipontini,* Manfredonia 1680, pp. 368-373, che, ai particolari storici, aggiunge leggende,

L'orrore per tanta rovina non si era dileguato, quando, nella primavera del 1625, si sparse la voce che a Vallona nel Canale si attendevano una ventina di fuste barbaresche. Ne dava l'allarme l'internunzio di Napoli, Mons. Tramalli, su notizie inviate dal governatore di Ancona. Si intensificarono i presidî, si dette ordine alle milizie di guardia all'Adriatico d'essere pronte a ogni evento, e si raccomandò alle università d'esser provviste di polvere e munizioni. Le riviere del Tirreno, guardate da Spagna, Roma e Genova, erano state abbandonate come campo d'azione dei corsari (12). Il nemico si lasciò vedere qualche tempo dopo, specie sulle coste di Terra d'Otranto, e si può dire che non mancò quasi anno in cui non infliggesse molestie a quella Provincia: gravi furono quelle operate, verso la fine del seicento, con sorprese di contadini durante la mietitura a San Nicandro Garganico e a Fasano nel Barese (13). Con maggior frequenza e non minor danno le visite dei corsari si verificarono nel Salento e i cronisti leccesi, compreso il Tasselli, non mancarono di ricordarle. Di questi ultimi episodi i più impressionanti per sbarchi e rapimenti furono quelli di Maruggio (1637), Torchiarolo e Vernole (1673) e, nel secolo successivo, di Cerrate presso Squinzano (1711), di Cannolino vicino a Lecce (1714), di Vanze e Roca nuova (1717), oltre a molte sorprese operate nelle vicine masserie (14).

L'attività di pirati e corsari, se successivamente, dopo la metà del Settecento, perdè di frequenza, continuò ancora nelle molestie, pur essendosi concluso, con la mediazione della Porta, un trattato di pace fra le Reggenze africane e la corte di Napoli. Le cure per la marina del Regno, a cui si dedicò l'Acton, permisero pure un'offensiva contro Algeri di lì a qualche anno (1784). Ma persino nel periodo napoleonico non mancarono nel Mezzogiorno, e quindi in Puglia,

---

quale il caso di una fanciulla, Giacomina Baccarini, che, sorpresa nel sonno, fu portata in levante, dove, cresciuta, andò sposa al Gran Sultano e, dopo varie vicende, fu restituita all'occidente e alla fede cristiana.

(12) ASV, *Nunziatura di Napoli,* vol. 24, c. 254.

(13) Parrino, op. cit., passim.

(14) Cfr., i cronisti leccesi Panettera, 41, 49; Cino, 70, 71, 103, III. 113. 118, e il Tasselli cit., 273, 383, 438, 448.

depredazioni e catture incoraggiate dalla Turchia stessa e dall'Inghilterra per recare difficoltà alla Francia e ai sovrani da questa insediati in Napoli (15).

Durante gli ultimi tempi, nè i trattati nè le intese pacifiche con le Reggenze valsero a saziare le cupidigie dei capi, sempre più avidi, i quali, per ritornare alla calma e e liberare gli schiavi, sotto forma di donativi periodici, estorcevano somme in denaro o contributi di merci (cordami, polvere da sparo) con danno dell'erario. Così, anche in tempi recenti, i Barbareschi non desistettero dalla loro attività, alla quale non volevano rinunziare neppure dopo che le potenze europee, raccolte nei congressi di Vienna e di Aquisgrana, ottennero, con le garanzie circa la libertà di navigazione nel Mediterraneo, che fosse messa fine alla pirateria e alla schiavitù. Dopo faticosi maneggi, nell'aprile del 1816, per mezzo della mediazione della Gran Brettagna, furono condotte a termine le trattative fra il Regno di Napoli e le Reggenze, cominciando da quella di Algeri, che permisero, non senza lo sborsamento di grosse somme, la liberazione di molti schiavi, fra i quali non mancarono quelli di provenienza pugliese (16). Ma i Barbareschi, sempre riottosi a tener fede ai trattati, continuarono ancora a dare molestia, ed occorsero altri mezzi più persuasivi perchè l'intento, non ottenuto con le intese pacifiche e col denaro, fosse raggiunto con spedizioni armate e col cannoneggiamento. Di questi alla fine si servì l'Inghilterra (1815), seguìta dalla Francia, e alla loro azione si accompagnò più tardi (1825-1828) anche l'altra, non sempre fortunata, di alcuni stati italiani.

La pirateria coi suoi conseguenti malanni poteva considerarsi finita, ed era tempo che scomparisse. Tuttavia, il discorso che la riguarda potrebbe continuare con l'osservare la influenza esercitata sia sulla vita di coloro che ne diressero e sostennero l'azione e sia di quelli che la subirono. Dei primi si potrebbero citare le consuetudini relative al mestiere piratico disciplinate con norme di diritto marittimo, e fatte segno a provvedimenti legislativi, materia di bandi e di prammatiche; degli altri si potrebbero ricordare le tracce lasciate dalla pirateria nel teatro, nella novellistica e nel folklore

Il discorso sulla pirateria non dovrebbe essere limitato alla cronaca delle molestie arrecate alle genti, e converrebbe estenderlo alle

---

(15) S. Panareo, *Le ultime molestie barbaresche in T. d'Otranto*, cit., 5-13.

(16) Id., *Pugliesi schiavi in Tunisi*, in « Japigia », XII (1941), fasc. 1.

ripercussioni che il fenomeno ebbe nel campo economico, nel quale, oltre a soffrirne fortemente il commercio marittimo, furono gravemente danneggiate le occupazioni fondamentali, quali la pesca e l'agricoltura. La pesca, che avrebbe potuto accrescere le scarse risorse della terra, in una regione, come la Puglia, arida e sassosa, rimase paralizzata dalla mancanza di sicurezza sul mare, dove frequentemente erano sorpresi e catturati gli uomini ad essa addetti. L'altra attività, l'agricoltura, rimaste deserte ed abbandonate le campagne, divenute anch'esse mal sicure, deperì, e nel deperimento si trascinò appresso la malaria, che, diffondendosi, fu una delle piaghe più dannose alle nostre terre costiere. Questo quadro fu completo quando, sotto l'infuriare delle molestie barbaresche, molti paesi situati sul mare si spopolarono, e di essi non rimase che il nome, conservato dalle numerose fattorie che li sostituirono.

Così la pirateria può ritenersi una fra le tante cause che influirono sull'impoverimento dell'Italia meridionale, al cui destino dovette piegarsi, fra le altre, anche la nostra regione.

SALVATORE PANAREO

NEL CL DELLA MORTE
DI NICCOLÒ PICCINNI

1. - LO ZIO DI PICCINNI: GAETANO LATILLA

Probabilmente fu l'esempio dello zio celebre ed il gran parlare che se ne doveva fare in casa a rafforzare in Niccolò Piccinni la vocazione per la musica, come dovettero pesare, sui naturali timori del cognato Onofrio e della sorella Silvia, le insistenze di Gaetano Latilla, oltre alla prima intuizione sulle possibilità del ragazzo, all'aiuto materiale ed agl'incoraggiamenti dell'arcivescovo Muzio Gaeta, per decidere i due coniugi a mandare a Napoli il figliuolo.

Il Petroni, nella *Storia di Bari,* scrive appunto che: « Latilla chiamò a Napoli il nipote Piccinni ».

Ed a Napoli, certamente, dovette ancora intervenire lui, ch'era stato *figliuolo* del S. Onofrio, per facilitare al nipote l'ammissione in quel conservatorio.

Il marchese di Villarosa ed il Butini, senza specificare a quale fonte attingessero la notizia, scrissero che Latilla era nato a Napoli nel 1700.

La famiglia Latilla è, secondo alcuni, originaria di Casamassima, secondo altri, di Acquaviva delle Fonti. Gaetano Latilla, comunque, nacque a Bari nel 1711. Sua sorella Silvia sposò il violinista della cattedrale Onofrio Piccinni che fu, poi, padre del grande Niccolò. E fu appunto nella scuola della cattedrale di Bari che Gaetano Latilla cominciò a studiare musica. Passato poi a Napoli ed ammesso nel Conservatorio di S. Onofrio, vi completò la sua educazione sotto la guida di Domenico Gizzi.

Il suo primo lavoro teatrale, un'opera comica dal titolo « Li marite a forza », fu rappresentata nel 1732. A questa prima ne seguirono parecchie altre, sino al « Demofoonte », ch'ebbe tanto successo, da far chiamare Latilla a Roma con l'incarico di scrivere una nuova opera.

Latilla, intanto, non abbandonava la sua attività normale, ch'era rivolta alla composizione di musiche sacre ed all'insegnamento. Quando, nel 1738, a Roma, andò in scena l'« Orazio », i risultati furono tanto lusinghieri e tante si guadagnò amicizie e protezioni, che in quello stesso anno fu ammesso come secondo maestro di cappella e coadiutore del Cannicciari nella scuola di S. Maria Maggiore.

Ammalatosi gravemente poco tempo dopo e, quindi, impossibilitato ad adempiere gli obblighi inerenti alla sua carica, dovette abbandonare Roma e tornare a Napoli per curarsi e ristabilirsi in salute. Solo dopo alcuni anni potè riprendere in pieno la sua attività di compositore.

Di moltissime sue opere si ignorano anche i titoli. Si sa che ne scrisse una cinquantina, rappresentandole con successo in tutti i principali teatri d'Italia e d'Europa. Il Florimo ne elenca 30: 1) « Li marite a forza », 1732; 2) « Ottavio », 1733; 3) « Angelica e Orlando », 1735; 4) « Demofoonte », 1738; 5) « Orazio », 1738; 6) « La vendetta generosa », 1742; 7) « La finta cameriera », 1743; 8) « La gara per la gloria », 1744; 9) « Il concerto », 1746; 10) « Griselda », 1747; 11) « Madama Giana », 1747; 12) « Il barone di Vignalunga », 1747; 13) « La celia », 1749; 14) « Amore in tarantola », 1750; 15) « La pastorella al soglio », 1751; 16) « Gl'impostori », 1751; 17) « L'opera in prova alla moda », 1751; 18) « L'isola d'amore », 1751; 19) « Unganostocor », 1752; 20) « L'olimpiade », 1752; 21) « Alessandro nelle Indie », 1754; 22) « Il gioco dei matti », 1754; 23) « Amore artigiano », 1761; 24) « Merope », 1763; 25) « La giardiniera contessa »; 26) « La commedia in commedia »; 27) « Don Calascione »; 28) « La buona figliuola creduta vedova », 1766; 29) « Gli sposi incogniti », 1779; 30) « L'onnipotenza e la misericordia divina ».

Il Presidente De Brosses, nel suo *Viaggio in Italia,* cita un'opera « Siroe », nella quale s'incontrava una scena « *d'espressione* », che ancora destava in lui un vero senso di terrore. « Ve ne ha una (di scene) nell'opera « Siroe », rappresentata tuttora, che mi fece raccapricciare la prima volta che l'intesi. Cosroe, poco dopo aver fatto uccidere il figlio, scopre ch'è innocente e cade in una pazzia nella quale gli sembra di vedere l'ombra di suo figlio che lo perseguita. In mezzo l'aria, sopra un mezzo tempo della battuta, echeggia una tromba che sola accompagna, rappresentante lo spettro che persegue Cosroe: nulla di più lamentevole, nulla di più spaventoso: sembra la tromba del giudizio finale ».

« Siroe » non è compresa nell'elenco cronologico approssima-

tivo compilato dal Florimo e da noi riportato, ma può darsi benissimo che il Presidente De Brosses abbia ricordato bene e Florimo cercato male. Non possono meravigliare simili incertezze e lacune sulla produzione di autori tanto lontani nel tempo, quando se ne riscontrano tante oggi, con infinite fonti e mezzi d'informazione a portata di mano del ricercatore, in dizionari modernissimi e su autori contemporanei ed ancora viventi.

Nel 1754. Latilla fu nominato maestro del coro nel Conservatorio della Pietà di Venezia e nel 1772 ottenne il posto di secondo maestro della Cappella Ducale di S. Marco, in sostituzione del Galuppi, elevato a primo maestro.

Il Burney, che lo conobbe in quel periodo, scrive che: « la maggior parte delle opere comiche eseguite a Londra e che hanno avuto successo al tempo di Pertici e Laschi, erano composizioni del Latilla: per es.: « La commedia in commedia », « Don Calascione », ecc. ». E poi: « ... ricevetti in quello stesso pomeriggio la visita del signor Latilla, compositore distintissimo di Venezia. Ebbi con lui una lunga conversazione sullo scopo del mio viaggio; egli mi parve un uomo semplice, savio, leale. Aveva circa sessant'anni, e molto letto e meditato sulla musica degli antichi come su quella dei moderni, al successo della quale ha pur contribuito molto durante parecchi di questi ultimi anni. Ammirai la sua bontà nel consigliarmi di andare agl'Incurabili ad udirvi le giovani che vi dovevano cantare: mi assicurò che ne sarei rimasto incantato ».

E ancora: « Questa mattina sono andato alla chiesa di S. Marco, e, poi ch'era festa, vi ho visto il Doge. Ho sentito una Messa solenne diretta da Galuppi, che ne era pure l'autore. Per quest'occasione v'erano sei orchestre, delle quali le due grandi, distribuite nelle gallerie dei due organi principali; le quattro minori, due per ogni lato, avevano anche un piccolo organo ciascuna. Io avevo un buon posto in una tribuna di un organo grande, col signor Latilla, supplente del Galuppi ».

Ma lo stipendio di Latilla, a S. Marco, non era che di 120 ducati l'anno; troppo poco per i suoi meriti e per la sua età. Ebbe un aumento di 40 ducati, nel 1765, ma non riuscì mai a raggiungere i 200, che rappresentavano il compenso del primo organista.

Forse perchè ferito nell'amor proprio, nel vedere misconosciuto, oltre al valore, lo zelo messo nell'adempimento dei suoi doveri, forse perchè preso dalla nostalgia o per altre ragioni, nel 1772 presentò le sue dimissioni e, lasciata Venezia, se ne tornò a Napoli.

Giacomo Gottifredo Ferrari che, in quello stesso anno, ebbe da lui, a Napoli, alcune lezioni di composizione, ci tramanda, nella sua « Vita », stampata a Londra nel 1830, il seguente curiosissimo aneddoto:

« Latilla, nelle sue abitudini, mostrava di essere un vero lazzarone. Purchè possedesse quanto bastava per comperare un *piatto di maccheroni* era soddisfatto.

Il prezzo delle sue lezioni era di un carlino (42 centesimi) per un napolitano, di due carlini per un forestiero in genere e di tre per un inglese.

Come straniero io gli offrii due carlini. — "No", — mi disse: — "Voi siete *Tirolese* e siccome *Tirolese* rima con *Inglese*, dovete pagare come il vostro amico Tommaso Atwood". — Non vi era niente da rispondere a questo argomento: io mi rassegnai e non ebbi che a lodarmi e compiacermi di aver trovato un maestro sì dotto ».

L'aneddoto del Ferrari contrasta non poco con la descrizione dell'uomo Latilla lasciataci dal Burney; l'importante tuttavia è che, sia l'uno che l'altro concordano nell'attribuire al musicista tutti i meriti che universalmente gli si riconoscevano.

Latilla morì a Napoli nel 1789. Il Florimo ne « La scuola musicale di Napoli », scrive che la musica sacra e le sinfonie del Latilla erano stimate moltissimo. « Giovane, volle rivaleggiare col Jommelli, ma conservò la maniera semplice e severa della scuola dello Scarlatti. Gl'italiani lo stimarono come uno dei migliori contrappuntisti della sua età ».

2. - NICCOLO' PICCINNI

Il 16 gennaio del 1728, a Bari, nel fondo di un vicoletto, che si apre nella vecchia piazza Mercantile come un colpo di rasoio vibrato nell'irregolare distesa dei palazzetti di tufo che la circondano, nacque, da Onofrio e Silvia Latilla, il mite e dolcissimo Niccolò Piccinni.

« Lontana provincia del Regno di Napoli, nel Settecento — scrive Andrea Della Corte -- nulla poteva offrire la Puglia ai molti musicali talenti ond'essa era prodigiosamente feconda ».

I teatri diventarono stabili in Puglia solo verso la metà del

secolo XVIII, osteggiati, come luoghi di perdizione, dai più timorati cittadini. In occasione della solenne visita di Carlo III, il Petroni ricorda, non spettacoli teatrali, ma « luminarie e fuochi e armonie che s'udivano interrotte da lunghi plausi di popolo ».

Il Tanucci, cui era affidata la reggenza, notava che « dovunque s'è permesso teatro (in Puglia) sono occorsi disordini ».

I coniugi Piccinni, incoraggiati dall'arcivescovo Muzio Gaeta, che aveva per primo intuita la straordinaria vocazione del piccolo Niccolò per la musica e fidando nel sicuro appoggio del celeberrimo cognato e fratello Gaetano Latilla, si decisero a mandare il ragazzo a Napoli dove, allievo del Conservatorio di S. Onofrio, compì i suoi studi.

A ventisei anni Piccinni rappresentò la sua prima opera: « Le donne dispettose », al teatro Fiorentini. A quarant'otto anni ne aveva rappresentate più di un centinaio, di opere, tra le quali « Cecchina o la Buona figliuola » che aveva imposto trionfalmente il suo nome in tutti i principali teatri d'Italia e d'Europa e tuttavia, dopo una così prodigiosa carriera ed una serie così ininterrotta di successi, era tanto a corto di quattrini da accettare senza esitazioni l'invito rivoltogli da Luigi XVI di recarsi a Parigi.

Il feroce Cristoforo Gluck chiedeva al Kruthoffen « perchè, per chi e per che cosa il Piccinni è stato chiamato a Parigi ».

La risposta la troviamo in due lettere dell'Abate Galiani, una alla D'Epinay e l'altra alla Viscontessa di Belzunce. Nella prima si legge: « Piccinni nous quittera, sans faute, pour aller vous trouver. Il est digne d'être connu personnellement de vous. Sa femme chante très joliment. On me dit que M. de la Borde, à son retour d'Italie, ayant parlé de lui a M.me la comtesse Du Barry, c'est elle que l'a engagé a passer en France, avec des conditions fort lucratives pour lui; et il s'y est déterminé. Tout le monde est fâché ici de son départ; mais personne ne lui a offert dix sous pour rester ».

E, nella seconda: « Piccinni est bien a plaindre, puisque ses amis lui font encore plus de mal que ses ennemis; mais pourvu qu'il soit payé! Enfin *il n'est pas allé jusqu'a Paris chercher la gloire; il en avait assez; il est allé chercher l'argent, dont il avait amassé peu dans sa vie* ».

L'arrivo di Piccinni a Parigi, l'ultimo giorno del 1776, nel cuore di un inverno eccezionalmente rigido e tempestoso, scatenò, come è risaputo, una specie di finimondo.

— « Ma caro lei » — diceva il pugliese al suo biografo ed amico Ginguené, battendo i denti e tremando come una canna — « in questo paese non c'è mai il sole? ».

Gluck ed i suoi amici, mentr'egli studiava il francese con Marmontel e si arrabattava sui versi del « Roland », gli avevano preparato un'accoglienza da scaldarlo a dovere.

Non è il caso ora di accennare agl'infiniti episodi tragicomici che precedettero l'andata in scena dell'opera ed alle lotte fuoriose tra le fazioni avverse dei « *piccinnisti* » e dei « *gluckisti* ». Dopo la prova generale Piccinni era deciso a piantare baracca e burattini ed a tornarsene a Napoli. « Non mi resta che eseguire quello che ho già deciso »... — scriveva al Ginguené. — « E' inutile, da parte vostra, addolorarsi tanto e continuare a combattere contro tanti nemici. Questi avranno la vittoria. Non preoccupatevi per me: sono molto tranquillo e sicurissimo della caduta disastrosa che mi aspetta ».

Gli animi erano talmente esacerbati che anche dopo il miracoloso successo, i principali interpreti del « Roland » non si peritarono di dichiarare ai giornali che se avevano contribuito alla vittoria di Piccinni, lo avevano fatto solo per non venire meno ai loro doveri di scritturati al massimo teatro francese, ma che se, insomma, avessero potuto scegliere tra i due autori, le loro preferenze sarebbero andate senz'altro al truce boemo Cristoforo Gluck che continuava a saettare maledizioni da Vienna.

Col tempo, la bontà di Piccinni, la mitezza del suo carattere e la squisita gentilezza dei modi finirono con lo smussare gli angoli più acuminati, calmare le inimicizie più accese e sostituire alla violenza iniziale della lotta una specie di pace armata.

Seguirono il « Roland » un'altra decina di opere, tra le quali « Didon » che, per il successo ottenuto, fruttò a Piccinni la nomina a maestro di canto della Scuola Reale di Musica e Declamazione. Una pensione gli era già stata assegnata dall'Opéra, di maniera che a cinquant'anni, con lo stipendio, la pensione, gl'incarichi diversi ed uno stuolo di allievi, credeva, nella modestia delle sue aspirazioni, di avere assicurato a se stesso ed ai suoi un tranquillo avvenire. Ma la folgore della rivoluzione si affrettò a distruggere i suoi sogni: i posti gli furono tolti, le pensioni abolite, gli allievi spazzati via e della sua musica se ne infischiarono tutti plebiscitariamente. Il trionfatore della vigilia, imprudente come una cicala, si trovò di colpo

nelle strettoie del bisogno e non gli restò altra via di scampo che il ritorno in Italia.

Se bisogna credere alle parole che adopera in una delle sue infinite petizioni, fu il più grande dolore della sua vita abbandonare il felice regime che lo aveva rovinato. « La détresse affreuse dans laquelle on me réduisit, m'obligea, malgré les voeux de mon coecur, a quitter la France, précisemént à l'epoque ou la Révolution rendait aux artistes tous leurs droits ».

Per Piccinni, nota il De Curzon, era il diritto di morire di fame che gli aveva riconosciuto la Rivoluzione, liberandolo dalle prebende dell'iniquo tiranno.

« Le despote de Naples, où je m'étais retiré, connaissant mon amour pour la Révolution française, me fit essuyer, pendant sept années, les plus dures persécutions ».

Ferdinando IV, al contrario, lo aveva accolto benevolmente, affidandogli la direzione della Scuola Reale di Canto ed assicuratidogli una pensione. Riapparve al S. Carlo « Alessandro delle Indie » assieme al nuovo oratorio « Gionata ». Ma le nozze di una sua figliuola con un cittadino francese stabilito a Napoli — nozze celebrate con gli auguri dei rappresentanti ufficiali della nazione che stava per ghigliottinare Luigi XVI — destarono sospetto ed ostilità. A peggiorare la situazione si aggiungevano le relazioni che Piccinni conservava con gli amici parigini e le sue continue lamentele. « Ercole al Termodonte » fu dileggiato al S. Carlo. Sicchè accolse come una liberazione l'invito di recarsi a Venezia per scrivervi due opere.

Tornato a Napoli, dopo nove mesi, trovò che la situazione politica in genere e la sua situazione in particolare, si erano enormemente aggravate. Tutti i teatri erano chiusi per lui e la sua stessa libertà individuale limitata da ordini precisi dell'ammiraglio Acton. Malandato in salute, privo di amici, di risorse, di aiuti, di protezioni, invano tentava, rinchiuso in casa come in una prigione, di trarre conforto dalla composizione dei « Salmi ». Neanche quando Ferdinando IV ottenne la pace dalla Francia, le sue condizioni migliorarono. Parigi gli negava la pensione dell'Opéra perchè, secondo la legge, doveva andare a prendersela, ed a consumarla, in Francia. E' allora che scrive a Ginguené, scongiurandolo di aiutarlo a raggiungere Parigi e dipingendosi come trattato da giacobino e nuotante nella più nera miseria. « Mon ami, ayez pitié de moi; je me jette dans vos

bras. Oui, Dieu vous aiderà! Vous aurez la gloire de relever votre ami et une famille qui vous a toujours aimé, toujours chéri... ».

Ma a Parigi lo attendevano nuove amarissime pene. Accolto quasi in trionfo e ricevuto solennemente al Conservatorio, non tardò a scoprire che sotto una così smagliante apparenza si celava la realtà più crudele ed umiliante per lui.

La pensione dell'Opéra era stata ridotta di due terzi, da 3000 a 1000 franchi, sulla carta; in realtà Piccinni non potette mai toccarne un centesimo. Ricominciarono, a getto continuo, le rimostranze, le suppliche, i pianti ed i lamenti.

« Piccinni meurt de faim à coté du gouvernement française; Piccinni meurt de faim à coté des théâtres qui ne sont riches que par son talent... ».

« Le gouvernement ne pourra se dire l'ami des arts que lorsqu'il aura imposé silence aux cris plaintifs du célèbre Piccinni... ».

Finalmente Napoleone primo console gli accordò un'udienza; lo accolse con grande deferenza e rispetto, gli chiese di comporre una marcia per la sua Guardia e fece creare per lui, a titolo di « ricompensa nazionale », la carica di ispettore del Conservatorio.

Era il gennaio del 1800 quando Piccinni attinse la mèta per la quale aveva tanto lavorato e sofferto durante cinquant'anni di prodigiosa attività: il minimo necessario per vivacchiare alla meglio con la moglie ed i figli, che adorava, e chiudere in pace la sua faticosa giornata. Ma la lotta era stata troppo lunga e troppo dura per le sue forze. Poche settimane dopo, il 7 maggio dello stesso anno, si spegneva a Passy in casa di alcuni amici che lo avevano per pietà ospitato.

Nel 150° anniversario della morte, un barese domiciliato a Parigi, il dott. Giuseppe Caloro, aveva deciso di recuperare a sue spese la salma di Piccinni, per farne dono alla patria comune.

Nel vecchio cimitero parrocchiale di Passy, ormai sfrattato e facente parte della Fondazione Bartholdi, non v'è più traccia di salme. Forse deposte tutte assieme chissà dove, in una fossa comune, o polverizzate, dissolte, distrutte dallo scorrere degli anni. Solo su una pietra di 50 cm. per 80, corrosa dal tempo e dalle intemperie, poggiata ad un muro del cimitero, si leggono a stento le parole det-

tate 150 anni or sono dal fedele discepolo Neveu:

ICI REPOSE
NICOLAS PICCINNI
maitre de chapelle Napolitain
celebre
in ITALIE
in FRANCE
in EUROPE
cher aux ARTS et à l'AMITIE'
né à BARI dans l'Etat Napolitain
en 1728
mort à PASSY en mois Floréal
de la R. F.
7 mai 1800.

Ed è tutto quello che resta del grande e povero musicista pugliese.

3. - I NEMICI DI PICCINNI

Gli uomini di genio, o di intelligenza superiore, trascinano normalmente, nel solco della loro gloriosa scia, una coorte variopinta d'irriducibili avversarii: padreterni mancati, invidiosi per costituzione, colleghi di basso rango, analfabeti pieni di presunzione, scribacchiatori sgrammaticati, vuoti dottrinari pronti ad approfittare di un attimo di smarrimento, di debolezza, di indifferenza, di distrazione, di stanchezza, per saltare all'arrembaggio e far piazza pulita del nemico numero uno. E tanto meglio se il nemico in parola non si guarda alle spalle e procede diritto per la sua strada, tranquillo e disarmato, fidando nella propria rettitudine e nella altrui bontà.

« Era destino che Piccinni » — scrive il Florimo — « fornito dalla natura di un carattere dolcissimo e timidissimo e che metteva al disopra dell'ebrezza del trionfo la gloria del focolare domestico, dovesse lottare tutta la vita contro rivali terribili ».

Ma Piccinni era senza dubbio un uomo di genio ed, in più, aveva avuto il torto, nella prima parte della sua vita, di essere stato troppo favorito dalla buona sorte.

Allievo del S. Onofrio, quando Leonardo Leo, preposto all'in-

segnamento superiore in quel conservatorio, apprese che, oltre ad alcuni oratorî e salmi, mottetti, arie ecc., Piccinni si era cimentato con una messa, non solo volle esaminarla, ma, trovatala ineccepibile dal punto di vista tecnico ed inventivo, ne decise l'esecuzione ed obbligò il terrorizzato autore a dirigerla. Dopo di che volle dedicarsi personalmente a guidare gli studi del giovane musicista pugliese.

Morto Leonardo Leo e succedutogli Francesco Durante, ch'era stato maestro di Pergolesi e di Jommelli e che Rousseau definiva « il più grande armonista d'Italia, ch'è quanto dire del mondo », questi continuò con tanta devozione ed affetto l'opera iniziata dal suo predecessore che, parlando dei suoi allievi, che amava tutti grandemente, soleva aggiungere che il prediletto, il vero suo figliuolo era Niccolò Piccinni.

Non è da meravigliarsi quindi se, nel 1754, quando presentò al teatro Fiorentini la sua prima opera: « *Le Donne dispettose* » su testo di A. Palomba, Piccinni era già favorevolmente noto negli ambienti musicali napoletani e già incominciava a fare ombra a parecchi.

In quel periodo, il più celebre compositore di opere buffe era Nicola Logroscino, nato a Bitonto verso il 1700 ed universalmente noto ed esaltato come l'inventore dei « finali ».

Andrea Della Corte gli contesta un simile primato, richiamando un quintetto ed un quartetto del « *Trionfo dell'onore* » di Alessandro Scarlatti, il quintetto finale del I° atto del « *Lo Frate 'nnamorato* » di Pergolesi ed alcuni pezzi d'assieme del Galuppi, ma deve tuttavia riconoscere che Logroscino, in quel tempo, era chiamato il « dio dell'opera buffa » e che dominava da padrone i teatri Pace, Fiorentini e Nuovo.

Secondo il Florimo, nelle opere di Logroscino ogni atto si chiudeva con un pezzo in cui il motivo proposto da una voce veniva mano a mano ripreso dalle altre con modulazioni e varianti diverse, sino a diventare il tema del coro e chiudere la scena raggiungendo il massimo dell'effetto. Di lui si conoscono i titoli di una trentina di opere, tra le quali: *Il Governatore, Il Vecchio marito, Tanto bene che male* ecc. Morì a Napoli nel 1763.

Nel 1754, Logroscino, giunto al vertice della fama e, naturalmente, desideroso di brillare solo, non vedeva con eccessiva simpatia l'entrata in lizza del giovane Piccinni che, cinto dai suoi illustri insegnanti con l'aureola del prodigio, poteva rappresentare per lui un concorrente pericoloso.

Non fece, in definitiva, niente più di quello che tutti i musicisti « arrivati » tentano ai danni dei principianti: brigò accanitamente perchè l'impresa del Fiorentini non accettasse « *Le donne dispettose* ».

Passò del tempo, naturalmente, sino a quando Piccinni riuscì a procurarsi l'appoggio del principe di Ventimiglia, che depositò ottomila franchi presso l'impresa, come indennità da pagare nel caso l'opera non fosse riuscita. E così « *Le donne dispettose* » andarono in scena, ebbero un successo strepitoso e la stupefacente carriera ascensionale di Piccinni ebbe inizio.

Le opere nascevano dalle sue mani a decine ed i pubblici di tutto il mondo facevano a gara per assordarlo di applausi e benedizioni.

—« Vous ne m'avez plus parlé de Piccinni » — scriveva l'Abate Galiani alla Belzunce — « et, au lieu de cela, vous me parlez de M. Necker. Mais si Necker fait le bonheur de l'Etat, *Piccinni fait le bonheur de la vie,* ce qui vaut bien plus ».

Aveva sposato una sua allieva di canto, Vincenza Sibilla, che i biografi descrivono bellissima, buona e valente ed aveva già messo al mondo un esercito di figli.

— « Sono arrivato a Napoli verso le cinque di sera, oggi, martedì 16 ottobre » — scrive il Burney nel 1770 — « e a sera sono andato al teatro Fiorentini per sentire l'opera « *Gelosia per gelosia* », musicata da Piccinni. Quantunque la Corte fosse a Portici e molta gente in campagna, la fama di Piccinni è così grande che il teatro era pieno completamente ».

E due giorni dopo, il martedì 18: — « Stamane sono andato a visitare Piccinni e ho avuto il piacere di conversare con lui molto tempo. Pare che egli viva una vita agitatissima: ha una buona casa, parecchi domestici e diverse persone intorno. Non dimostra più di 44 o 45 anni, ha buona cera e sembra vivacissimo; è bassino, gentile ed amabile, con una espressione piuttosto grave per un napoletano che abbia ardore e genio. La sua famiglia è numerosa e uno dei suoi figli studia all'università di Bologna ».

Intanto a Roma, ch'era il punto di partenza della « *Buona figliuola* », destinata ad espandersi su tutto il mondo come un'immensa macchia d'olio, sino a raggiungere ed invadere la lontanissima Cina; a Roma dove ancora i monelli cantavano per le strade le ariette della « *Cecchina* », erano stanchi di applaudire Piccinni sino a spellarsi le mani. Volevano cambiare; non vedevano l'ora di scoprire un nuovo fulgente nume ai cui piedi prosternarsi in adora-

zione. E finalmente, nel 1733, Iddio li accontentò mandando loro Pasquale Anfossi, allievo di Piccinni, e la sua opera « *L'incognita perseguitata* ».

I nemici di Piccinni, per quanto, come afferma il Florimo, « *L'Incognita perseguitata* » fosse piuttosto inconsistente e debole d'invenzione, ne esaltarono al massimo i pochi pregi urlando al capolavoro e decretandole un inaudito successo.

Piccinni fu messo da parte, accantonato, negletto sino al punto di togliere una sua opera dalle scene per lasciare il posto ad una nuova dell'Anfossi

« E' veramente dispiacevole » — scrive il candido Florino — « il dover notare che l'Anfossi si prestò a tutti gl'intrighi e le cabale che si ordivano contro il suo maestro, pagando della più brutta ingratitudine colui che, dopo avergli insegnato l'arte, gli aveva anche facilitata la via per esercitarla e gliene aveva forse fornito i modi.

Non passò però molto tempo che vide anch'egli il rovescio della medaglia ed imparò a proprie spese sino a qual punto si poteva contare sul favore capriccioso dei romani.

Dopo gli applausi prodigati nel 1775 alla sua opera « *Il Geloso in cimento* » egli vide cadere decisamente « *L'Olimpiade* », rappresentata nel 1776. La disillusione che provò in questa circostanza lo indusse ad abbandonare Roma ».

Pasquale Anfossi era nato a Napoli nel 1736. Ebbe vita movimentata ed avventurosa, spostandosi continuamente da un punto all'altro dell'Europa.

Scrisse una ottantina di opere, oltre ad una grande quantità di messe, mottetti, salmi, arie ecc. Morì nel 1797.

Dice il Carpani che « non poteva scrivere una nota se non in mezzo a' capponi arrostiti, alla salciccie fumanti, a' prosciutti, a' stufati; cose per altro poco atte ad isvegliare l'estro ed a comporre musica da tramandare alla posterità ».

Piccinni si addolorò tanto per l'ingiusto trattamento dei romani che, tornato a Napoli, dovette mettersi a letto con un attacco biliare e restarvi alcuni mesi a macerarsi il fegato.

Probabilmente fu in quel periodo che, per distrazione e vendetta, scrisse *Il Conclave del* 1774 — *Dramma per musica da recitarsi nel Teatro delle Dame nel carnevale del* 1755 — *Dedicato alle medesime Dame.*

Alla terza pagina si legge che: « *La Poesia è dell'abate Pietro Metastasio in gran parte. La Musica è del signor Niccolò Piccinni* ».

Questo lavoro, che il Cametti non comprende nell'elenco delle opere del Piccinni, notandolo tuttavia in margine come « una satira romana sui cardinali di allora foggiata a guisa di melodramma in cui non mancano nemmeno i nomi degli autori in voga, Metastasio e Piccinni »; si riferisce all'ottobre del 1774, quando, morto papa Clemente XIV, Ganganelli, il collegio dei cardinali si era riunito in conclave per la nomina del successore, che fu Pio VI Braschi.

Il libretto si chiude con una litania parodistica, probabilmente aggiunta in un secondo tempo al lavoro originale, in cui si espongono vizi e difetti dei diversi porporati: « *A gallicis gestis cardinalis Firrao, libera nos domine; a debitis cardinalis Cesarei, libera nos domine* », ecc. E poi: « *Pater noster... et illum inducas in perniciem nostram, sed libera nos a pejori...* ».

« *La France Musicale* », a. XXXIII, scriveva: On a trouvé le manuscrit d'un opéra de M. Piccinni portant le titre de *Le Conclave,* date 1774. Le maestro napolitain a ècrit cet opéra satirique, qui n'a jamais eté pubblié, pour se venger du sacré collège qui lui avait préféré l'insignifiant compositeur romain Anfossi ». (Ma come abbiamo già visto, l'Anfossi era nato a Napoli). « Dans ce piquant ouvrage ne figurent que des cardinaux: chanteurs et danseurs sont des cardinaux ».

Comunque, sino ad ora nulla di veramente grave era avvenuto. I guai autentici, il diluvio dei guai, dovevano incominciare tra breve, appena il serafico Piccinni avrebbe abbandonato il suolo della Patria per dirigersi verso la dolce terra di Francia.

4. - PICCINNI A PARIGI

Il Sondheimer, in *Gluck a Paris,* partendo dalla constatazione che gli autori più rappresentati, a Parigi, prima che vi giungesse Gluck, erano: Lulli, Rameau, Destouches, Monteclair, Mondoville, Dauvergne, Gossec e Grétry, tutti francesi o francesizzati, arriva logicamente alla conclusione che Gluck rappresentò non l'opposizione all'opera italiana, dalla quale, in definitiva, egli derivava, ma a quella nazionale francese.

Le opere buffe italiane, tornate a Parigi verso la metà del secolo, avevano acceso dispute violentissime tra il partito nazionalista e quello simpatizzante per la musica italiana.

Già nel 1774 Grimm notava l'esistenza di un « partito italiano », del quale facevano parte, oltre agli amatori della nostra musica, alcuni gruppi di intellettuali e tutti coloro che prediligevano la nuova generazione di compositori francesi: Rousseau, Grétry, Gossec, che avevano subito l'influenza dell'opera, più che italiana, napoletana.

Ridotta ai minimi termini e quasi del tutto eliminata la piccola fazione tradizionalista, che si rifugiava nell'accademismo di Lulli e di Rameau, restavano in lizza le due tendenze maggiori e più attuali, che si dirigevano l'una verso Gluck e l'altra verso la musica italiana.

L'enorme successo dell'« *Ifigenia in Aulide* » all'Opéra, appunto nel 1774, acuì il dissidio tra le parti contendenti, estendendolo, dagli ambienti musicali a quello più alto e potente della Corte.

Poichè si sapeva che Gluck era stato maestro della delfina Maria Antonietta d'Austria e che si doveva alle di lei insistenze l'accettazione dell'« *Ifigenia* » all'Opéra, mentre gli amici della delfina si schieravano in favore di Gluck, la parte che viveva all'ombra della contessa Du Barry, favorita di Luigi XV, « la dernière et la plus folle », gli si schierava contro.

Fu in quel periodo che Beniamino de la Borde, cameriere di Luigi XV, letterato e musicofilo, certo eseguendo ordini superiori, fece rivolgere un primo invito a Niccolò Piccinni, ch'era, in quel tempo, il massimo esponente della musica italiana.

Le trattative, troncate dalla morte di Luigi XV, furono riprese e condotte a termine, nel 1775, dal marchese Caracciolo, ambasciatore del re di Napoli a Parigi, per interessamento, questa volta, della stessa Maria Antonietta che, divenuta regina di Francia, dovette trovar conveniente pacificare, con questo suo gesto, il dissidio che divideva la corte.

« Questo procedere » — scrive il Florimo — « è sicuramente degno d'encomio; ma se era atto ad assopire gl'intrighi dei cortigiani, non poteva avere, e non ebbe, nessuna influenza nel mondo musicale; e quindi non alterò le condizioni in cui doveva trovarsi un maestro compositore che veniva allora chiamato, cioè di presentarsi ad un pubblico di cui una parte per mantenersi coerente agli applausi prodigati a Gluck, gli sarebbe stata sistematicamente contraria, mentre l'altra parte pretendeva trovare in lui tanta forza per cui potesse riuscire a trionfare contro il potente avversario ».

Piccinni arrivò a Parigi il 31 dicembre del 1776, con un con-

tratto di lire 6000 annue, trattamento completo in casa dell'ambasciatore e totale rimborso delle spese di viaggio. Viceversa poichè era accompagnato da una parte della famiglia e da alcuni suoi allievi, Caracciolo lo spedì all'Hotel de Lancastre di dove, un mese dopo, passò in un appartamento in rue S. Honoré, proprio di fronte alla casa di Marmontel che doveva esser il suo librettista.

Grazie alle commendatizie calorose dell'abate Galiani e della principessa di Belmonte, i salotti più colti ed aristocratici della capitale si spalancarono per riceverlo. Fu presentato al conte di Cheutz, ambasciatore di Svezia, al principe Belowelsky, all'abate Morellet. Eseguendosi un concerto di musica sua nel salone dell'Hotel Soubise, fu portato in trionfo. In un altro concerto nel celebre salotto dell'abate Morellet, per festeggiare le nozze di Marmontel con madamigella di Montigny, Piccinni eseguì le prime scene del « *Roland* » e La Harpe, nella *Corrispondenza letteraria* notò che « quando sarà rappresentata quest'opera, coloro che hanno creduto che delle scene non potessero essere drammatiche e che il canto non consonasse col sentimento, non sapranno come disdirsi da queste sconclusionate espressioni ».

Anche la giovane regina Maria Antonietta lo invitò a Versailles per gustare le primizie del « *Roland* » e cantò, accompagnata da Piccinni, un'aria... dell'« *Alcesti* » di Gluck. « Così la prima cosa che fece Piccinni a Versailles » — nota La Harpe — « fu di accompagnare un'aria di Gluck ». Ancora a Versailles Piccinni ricevette l'omaggio di Giuseppe II.

Ma intanto moriva di freddo e, non conoscendo, per sua fortuna, una sola parola di francese, stentava a raccogliere le insolenze e le ingiurie della parte avversa.

Nella speranza di mettere fine una buona volta a quella sciocchissima e velenosissima disputa, il direttore dell'Opéra Berton, approfittando della venuta a Parigi di Gluck per l'andata in scena dell'« *Armida* », tentò di riconciliare i due avversari facendoli incontrare in un banchetto.

Accolti dagli applausi dei commensali, Piccinni e Gluck si abbracciarono e si coprirono di complimenti. Li fecero sedere uno accanto all'altro e lasciarono che parlassero a loro piacere. Alle frutta, Gluck, rivolto a Piccinni, disse che i francesi erano buoni ma che lo facevano ridere. « Vogliono ch'io prediliga il canto ed essi non sanno cantare » — Altre chiacchiere del genere, e poi: — « Caro amico, voi siete un uomo celebre per tutta l'Europa e non pensate

che a progredire nella vostra gloria, mentre qui bisogna pensare solo a far quattrini ». — Al che Piccinni, che era un gran signore, rispose che egli, Gluck, mostrava con il suo esempio che ci si poteva benissimo occupare, nello stesso tempo, della propria gloria e della propria fortuna.

Si separarono con rinnovati complimenti ed abbracci fraterni; le cose, tuttavia, restarono come e peggio di prima ed i partigiani dell'uno e dell'altro continuarono la stupida guerra con rinnovato ardore e maggiore ferocia.

La irragionevole contesa, tanto si allargò ed espanse che in breve tempo non solo il mondo musicale, ma tutte le classi del popolo francese: la corte, l'esercito, l'alta società, le eleganti signore e gli sfaccendati loro amici, i professionisti e gli artigiani, gl'intellettuali e la plebe, si divisero in due campi avversi e nemici.

Erano *gluckisti* Suard, l'abate Arnaud e tutti i loro amici; *piccinnisti* Marmontel, La Harpe, Ginguenè, D'Albert ecc. e si coprivano d'ingiurie e di minacce, incrementavano la pubblicazione di velenosi libelli, facevano circolare pettegolezzi, malignità, epigrammi. A Parigi non si parlava d'altro. Se ne occupò anche il teatro e vennero fuori sull'argomento « *Les Piccinnistes et les Gluckistes* » del librettista Billardon de Dauvigny, « *L'Esprit de parti ou les Querelles à la mode* » di De Chabanon, ecc.

E' storicamente accertato che a dare il via a quel pandemonio era stato Cristoforo Gluk, montato in un vero parossismo di furore quando apprese che Piccinni, per incarico dell'Opéra, era in procinto di musicare il « *Roland* » su libretto di Marmontel.

« *L'année litteraire* » pubblicò una cattiva ed irosa sua lettera, inviata da Vienna all'amico e collaboratore Roullet, nella quale fingeva di essere stato costretto, lui, Cristoforo Gluck, a sospendere la composizione del « *Roland* » per gli intrighi di Piccinni e di Marmontel che gli avevano « soffiato » il soggetto.

« Non è piacevole, ad onta delle vostre esortazioni, continuare il lavoro intorno al « *Roland* » quando l'amministrazione dell'Opéra, che non ignorava come io lavorassi intorno a quest'opera, ha passato lo stesso soggetto al signor Piccinni.

Ho bruciato quello che avevo già fatto e che, può darsi. non valesse gran cosa; nel qual caso il pubblico dev'essere grato al signor Marmontel di avermi impedito di ammanirgli della brutta musica.

Inoltre non sono uomo da entrare in concorrenza. Il signor

Piccinni avrebbe troppo vantaggio su me, dato che, oltre ai suoi meriti personali, che sono indiscutibilmente grandissimi, ha il vantaggio di rappresentare una novità, mentre io ho già dato quattro opere a Parigi, ed, infine, si gioverebbe della strada che io gli ho aperta.

Non vi parlo poi delle protezioni di cui gode. Sono sicuro che un certo uomo politico di mia conoscenza offrirà colazioni e pranzi a tre quarti di Parigi per creargli dei proseliti e che Marmontel, così buon parlatore, racconterà a tutto il reame i meriti esclusivi del signor Piccinni.

Compatisco, in verità, il signor Hèbert, per essere caduto nelle unghie di simili personaggi: l'uno amatore esclusivo di musica italiana. l'altro autore drammatico di opere pretese comiche. Gli faranno vedere la luna nel pozzo ».

Ed al Kruthoffen, sempre da Vienna: « .. io non verrò a Parigi se il signor De Vismes non mi darà l'assicurazione del Ministro che la giustizia mi lascerà impunito allorchè taglierò le orecchie a Marmontel ».

Piccinni, intanto, aiutato dai suoi amici, non rimaneva del tutto inerte. Nel 2° volume dell'opera del Parascandalo sulle *Società Massoniche,* si legge che: « Per gran tempo venne agitandosi in Francia la *Loggia delle nove sorelle,* la quale, tra i suoi adepti annoverava Elvezio, Voltaire, Franklin, Paolo Jones, Lalande, Cabanis, Cartheau, Cubières, Des Fontaynes, Neuf Chateau, Pastoret, Ginguenè, Grauze, Piccinni, Vernet ecc., *formanti le sommità massoniche* ».

E' necessario uno sforzo di fantasia per raffigurarsi una *sommità massonica,* in quel periodo di tempo, il mite e dolce Piccinni e trasferirlo, dalla superficie frivola delle beghe salottiere, nel fondo oscuro in cui fermentava il lievito della rivoluzione, e società segrete, profeti ed avventurieri rodevano come tarli le fondamenta del regime, agitandosi infaticabilmente nell'alone negromantico del Rosa Croce Giuseppe Balsamo.

Ma siamo, per Piccinni, appena alle prime avvisaglie. La battaglia grossa doveva ancora arrivare.

5. — LA PRIMA DEL « ROLAND »

A Parigi Piccinni era tappato in casa notte e giorno. L'abate Morellet e Ginguenè raccontano che Marmontel saliva ogni mattina da lui e... lo trovava a letto « fedele al gusto degli italiani per ciò ch'essi chiamano « *il dolce far niente* ».

Era un pò azzardato attribuire quel « gusto » a Piccinni che già aveva riempito una biblioteca e si accingeva ad iniziarne un'altra; comunque l'ozioso musicista ,all'arrivo di Marmontel, saltava dal letto e si metteva al lavoro.

Marmontel aveva pronta una nuova scena del « *Roland* »: sotto ciascuna parola francese segnava la corrispondente italiana, notando scrupolosamente la quantità di ciascuna sillaba. Quando Piccinni arrivava a vederci chiaro, si librava con la sua facile immaginazione e componeva di getto tutta la scena che, il giorno dopo, per prima cosa, sottoponeva a Marmontel per le eventuali correzioni alla lingua e alla prosodia. Ma raramente cadeva in qualche inesattezza.

« S'immagini ognuno quanto mi costasse la sua istruzione » — scriveva Marmontel nelle sue « Memorie » — verso per verso, quasi parola per parola, bisognava tutto spiegargli e quando s'impadroniva di una frase bisognava declamargliela facendo notare accuratamente l'accento, la prosodia, la cadenza dei versi, i punti, le virgole, le articolazioni della frase.

Egli mi ascoltava avidamente e gioiva nel vedere come la sua musica riflettesse fedelmente il pensiero poetico...

Riconobbi in costui l'uomo ch'io cercava, l'artista padrone del suo campo... »

Intanto, mano a mano che il lavoro intorno al « *Roland* » progrediva, l'odio tra le due schiere nemiche dei *Piccinnisti* e dei *Gluckisti* s'intensificava. Il Paese era diviso in due. In alcuni settori della vita pubblica, bastava appartenere dichiaratamente all'una o all'altra fazione per vedere le proprie azioni salire o precipitare.

« Costà » — scriveva la signora Riccoboni a Garrick — « si cavano gli occhi pro o contro Gluck; Suard, prendendo lo pseudonimo di *Anonimo di Vaugirard*, svillaneggia La Harpe il quale, a sua volta, gli rende pan per focaccia; la musica fornisce il pasto quotidiano di discordie e rancori a parenti e amici: l'armonia e la melodia, ecco il soggetto imprescindibile d'ogni scritto ».

Gluck non si faceva scrupolo di condurre personalmente le

sue truppe all'assalto; Piccinni non muoveva un dito, ma pensavano i suoi partigiani a reagire come si doveva. Il parapiglia aumentava ogni giorno e gli attacchi raggiunsero il massimo della violenza quando la partitura del « Roland » fu pronta per essere messa allo studio e dovevano cominciare le prove.

Il complesso dell'Opéra, disciplinatissimo e pieno di sussiego, si rivelò in rivolta aperta contro Piccinni; cantanti, coristi, professori d'orchestra, comparse, corpo di ballo, maestranze, non esitarono un attimo ad ostentare la loro avversione al maestro italiano, trascurando i suoi avvertimenti, disprezzandone i consigli, non tenendo conto dei suoi desideri, insorgendo con violenza alle sue richieste e rispondendo con l'insolenza, la superbia e la grossolanità alle più piccole osservazioni ch'egli qualche volta credeva potersi permettere.

Piccinni, debole, dolce, timido, inoffensivo, per nulla incline alla lotta ed abituato, in Italia, a vedere esauditi i suoi più piccoli desideri, neanche sognava di protestare e difendersi; si ritirava in un angolo del teatro e mormorava, congiungendo le mani e levando gli occhi al cielo: « At! tutto va male, tutto; tutto va male! ».

In realtà era troppo poco. Ma per fortuna Marmontel aveva tutt'altro carattere: perdeva facilmente la pazienza e qualche cosa, a forza d'urlacci, riusciva ad ottenerla. Tra le altre cose, per rendere inevitabile la catastrofe, all'Opéra avevano pensato di distribuire i ruoli più importanti ad artisti secondari, quasi sconosciuti e di mezzi limitati. Ad un certo Tirot, anziché a Legros, dettero l'incarico di interpretare « Medoro ». Marmontel cominciò a litigare, dichiarò ch'era un'infamia organizzare in tal modo la rovina del suo amico e collaboratore Piccinni, che non poteva assistere senza ribellarsi ad una simile congiura, che non avrebbe per nessuna ragione permesso uno sconcio simile e, una parola tira l'altra, finì con lo strappare la parte di « Medoro » dalle mani dell'innocente Tirot.

Per poco non si verificò una sollevazione in massa e non fu messo a sacco il teatro. La signorina Bourgeois urlò, al colmo dell'indignazione, scagliandosi contro Marmontel, ch'era una vergogna vedere uno scrittore come lui, appena « il doppione » di Quinault, trattare in quel modo nientemeno che un doppione dell'Opéra; ed un corista progressivo, librandosi sul pandemonio che si era scatenato in palcoscenico, tra le invettive e le ingiurie che grandinavano da ogni parte, giurò su tutti i santi del paradiso che

se si fosse trovato lui nei panni di Tirot, avrebbe atteso Marmontel fuori del teatro per ridurgli le ossa in gelatina a furia di bastonate.

A parte simili volgari manifestazioni di intolleranza, bisogna convenire ch'erano tempi fortunati quelli cui in ci si accapigliava per un dato genere di musica contro un altro. Per chi entrava in lizza era non soltanto la proclamazione di un credo artistico, ma la confessione a cuore aperto del proprio modo di pensare, di sentire, di intendere.

Tornando alle prove del « Roland » la stessa energia di Marmontel si spezzava contro l'inerzia organizzata ed il sistematico ostruzionismo di un personale ostile, incoraggiato a resistere da chi aveva interesse a far cadere l'opera di colui da Gluck considerato il proprio rivale.

La sera della prima rappresentazione, il 27 gennaio del 1778, una scena straziante si svolse in casa Piccinni, dove molti amici erano riuniti come nell'imminenza di un funerale.

Notizie dal campo avverso, inopportune ed esagerate, avevano gettato il più grande turbamento nella disgraziata famiglia che, nel collasso completo delle proprie forze, non aveva il coraggio di recarsi a teatro.

La moglie di Piccinni, aggrappata disperatamente a lui, piangeva a calde lacrime assieme ai figli ed ai domestici napoletani che si erano attaccati al pastrano del padrone per impedirgli di muoversi, mentre gli amici, raccolti negli angoli del salotto, boccheggiavano come pesci.

« Ragazzi miei » — disse Piccinni ostentando una calma che, al contrario, doveva essere molto lontana da lui — « ricordatevi che non siamo tra barbari. Ospiti del popolo più gentile e colto d'Europa, non può accaderci nulla di male. Se non mi vogliono come musicista mi rispetteranno come straniero. Rassicuratevi ed abbiate buone speranze. Parto tranquillamente e tranquillamente tornerò, quale che possa essere l'esito del mio lavoro ». C'era proprio di che stare allegri e tranquilli.

Madamigella Levasseur, che aveva la parte di « Angelica » e Larrivée che personificava « Orlando », si sapeva pubblicamente, non erano animati da un eccessivo entusiasmo per la musica del maestro italiano. La Levasseur era una protetta di Gluck e Larrivée aveva dichiarato anche a chi non voleva ascoltarlo che non dava importanza alcuna all'opera che interpretava, dato che, per lui, l'unico operista degno di tal nome era Cristoforo Gluck. Bisognava

sperare nella corte. Infatti il povero Piccinni aveva dedicato il « Roland » a Maria Antonietta.

« Di tutti i talenti che la Maestà Vostra ama animare con i suoi sguardi e far fiorire intorno a Lei, nessuno ha risentito questa favorevole influenza così vivamente come il mio.

Trapiantato isolato in un paese dove tutto è nuovo per me, intimidito nel mio lavoro da mille difficoltà, avevo bisogno di tutto il mio coraggio e fui, dal mio coraggio, abbandonato.

Uno sguardo di Vostra Maestà me lo ha reso.

Il grande desiderio di piacerLe e la speranza di riuscirvi, che Ella ha voluto ispirarmi, mi hanno donato una nuova forza; le mie inquietudini si sono calmate e questo lavoro, così spinoso in principio, non ha avuto per me che delle attrattive.

Se avrà qualche successo, Signora, lo dovrà alla Vostra bontà, come la terra deve i suoi frutti ai raggi del sole; e consacrarVi quest'opera è farVi omaggio delle Vostre stesse opere buone ».

Ma Maria Antonietta, per non dare un dispiacere al suo maestro, non applaudì; se ne stette cheta, immobile ed indifferente nel palco reale. Al contrario, infrangendo etichetta e consuetudini, applaudirono per dieci, per venti, per mille i *piccinnisti* e, probabilmente, i « fratelli » della *Loggia delle nove sorelle* convenuti a teatro. Alla fine dello spettacolo Piccinni fu portato in trionfo ed in trionfo, lui così piccolino, sollevato come a statua di S. Nicola sulla marea di popolo acclamante, rientrò nella casa di rue S. Honoré di dove, poche ore prima, era partito con la morte nel cuore.

Una volta tanto, come nelle favole, la virtù ebbe il premio che le spettava, a confusione dei cattivi e degl'intriganti. Ma... *respice finem*. Piccinni morì in miseria e Gluck multimilionario ed oggi, nel suo paese, in Italia, per l'esterofilia costituzionale e la voluta indifferenza dei suoi connazionli, Gluck è di casa e Piccinni un estraneo.

6. - GLI ULTIMI ANNI DI PICCINNI

Dopo essersi rivolto disperatamente per aiuto agli amici francesi e specialmente a Ginguené, fu solo nell'ottobre del 1797 che Piccinni riuscì ad uscire da Napoli, per cercare a Roma la protezione dei Commissari della Repubblica Francese.

Il « *Moniteur* » del 21 *frimaire*, anno VII della Repubblica

francese, pubblicava in una corrispondenza da Roma che « il celebre Piccinni, dopo aver deliziata l'Europa e, particolarmente la Francia, con le sue melodie, tornato a Napoli per finirvi i suoi giorni in seno alla famiglia, è stato costretto, dai sospetti, le vessazioni e le angherie del governo napoletano, a cercare rifugio a Roma presso il cittadino Reboul, agente in capo delle finanze ».

Il cittadino Reboul, a sua volta, scriveva alla Commissione francese che « Questo celebre artista, carico di anni e di gloria, è quasi ridotto in miseria ». Il bisogno l'obbliga ad abbandonare Napoli, sua ingrata patria, dove il governo borbonico ha cercato con tutti i mezzi di punirlo per l'affetto che i francesi gli dimostrano e ch'egli fedelmente e da tanti anni ricambia

L'onore e la giustizia impongono alla nazione francese di accogliere, proteggere e compensare largamente, il patriarca della musica, delle molte angosce sofferte.

La Commissione del Direttorio di Roma, preparando il ritorno di Piccinni a Parigi, deve provvedere ai suoi più impellenti bisogni ecc.... tanto più che Piccinni vanta diritti reali e pecuniari indiscutibili, nei confronti della Repubblica francese ».

Ed il cittadino Reboul elenca i diritti: la pensione di 6000 franchi, ridotta, successivamente, prima a 4000 e poi a 2400, che a Piccinni non era più stata corrisposta dal 1791, come la rendita vitalizia di 2100 franchi, frutto di un prestito di 80 milioni, che rappresentava l'ammontare delle sue economie ecc.

« I commissari, dopo aver considerato che mentre la Francia monarchica si faceva una gloria di offrire asilo ai monarchi detronizzati, la Francia repubblicana stimava suo dovere accogliere gli artisti stranieri perseguitati per la causa della libertà »; autorizzava l'agente in capo delle finanze ad anticipare a Piccinni le spese di viaggio da Roma a Parigi.

Una volta nella capitale, furono promessi a Piccinni gli arretrati delle diverse pensioni e gli fu tributata una solenne accoglienza, con banchetti e concerti al Conservatorio, dove convennero, secondo il « Moniteur » del 12 *nevoso* « molti deputati, un membro del Direttorio ed una vera folla di letterati ed artisti ».

Ma poco dopo il Ministro dell'interno, François Neufchateau (quello stesso Neufchateau « sommità massonica » e « fratello » di Piccinni nella *Loggia delle nove sorelle*) riduceva di due terzi la pensione dell'Opéra e giustificava il provvedimento in un lungo e minuzioso rapporto al Direttorio esecutivo, che Henry de Cur-

zon riporta per intero nel suo documentatissimo opuscolo *Les derniéres années de Piccinni à Paris*. In fine, pungolato forse da qualche scrupolo, Neufchateau raccomandava al Direttorio di indennizzare in qualche modo il vecchio e glorioso musicista della grave perdita subìta.

Ed il Direttorio gli assegnò un alloggio a spese della Nazione, nel palazzo confiscato d'Angevilliers, che andavano attrezzando in piccoli appartamenti per i pensionati dello Stato, ordinò il pagamento degli arretrati che gli erano dovuti ed approvò una elargizione di 2400 franchi sul fondo dell'incoraggiamento letterario.

Qualche briciola di pane senz'ombra di companatico e tuttavia, quei pochi soldi, prima di arrivare a Piccinni, subirono, attraverso le trafile burocratiche, sensibilissime riduzioni. Ma Piccinni, commosso, rngraziava.

« J'ai l'honneur de vous présenter les sentiments de ma plus vive reconnaissance de la dernière faveur que vous venez de m'accorder en me faisant loger dans la maison nationale dite d'Angevilliers. *Mon logement n'est pas encore prêt...* ».

Durante *messidoro* arrivarono a Parigi, dopo due mesi di viaggio, la moglie e le due figlie di Piccinni, che avevano lasciato Napoli con le truppe francesi, in uno stato di miseria assoluta. In una lettera del 4 *termidoro*, Piccinni chiede disperatamente aiuto a Ginguené, lamentando le spese che un simile viaggio aveva fatto pesare su di lui.

Intanto, ad onta ne fosse stato pubblicato lo statuto definitivo, l'alloggio nel palazzo d'Angevilliers tardava a venire e le petizioni e le suppliche del povero Piccinni si moltiplicavano. In una lettera a François Neufchateau, del 21 *messidoro*, anno VII della Repubblica, con tanto di « *Liberté* » ed « *Egalité* » a principio di pagina, si legge: « je n'ai touchè (della pensione e degli arretrati dovutigli) en tout, jusqu'à ce moment, que 83 francs et quelques centimes, par un mois seulement, tandis que l'arrêté du Directoire porte qu'on doit m'en payer les arrérages depuis 1789, qui forment la somme de 10.000 francs ».

Era ridotto a vivere come un pezzente, scrivendo qualche romanza per il *Journal de chante et piano* di Desomery e Bouffet, qualche marcia militare e dando piccoli concerti i cui programmi erano formati da frammenti delle sue opere che la moglie e le figlie cantavano molto bene. Scrisse tre volte al primo console Bonaparte prima di essere ricevuto, raccontando minutamente tutte le alterne

vicende della sua vita. Finalmente fu accolto con molto rispetto e benevolenza da Napoleone, che gli andò incontro premurosamente, gli fece cenno di sedere e, poichè Piccinni esitava — « Sedetevi, vi prego » — disse — « un uomo del vostro merito non deve tenersi diritto dinanzi a chicchessia ».

Conversarono assieme per quasi un'ora, quindi il Generale volle accompagnarlo da sua moglie Giuseppina. « Verrò a rivedervi » — disse congedandosi — « faremo colazione assieme ».

Poco più tardi, il tempo necessario di dare a Piccinni l'impressione che non si trattasse di un provvedimento a scopo puramente assistenziale, con quel tatto, quella generosità e quella conoscenza della natura umana che dovevano fare di lui uno dei più grandi dominatori del mondo, lo fece nominare, come già abbiamo detto, a titolo di « *récompense nationale* », ispettore dell'insegnamento al Conservatorio.

Dell'appartamento al palazzo d'Angevilliers non v'è più traccia nella voluminosa corrispondenza dell'epoca dove, per altro, solo le firme sono tracciate dalla mano di Piccinni. Si può quindi dedurre che dopo la petizione del 14 *germinal*, firmata da lui e da Verniquet, l'autore del celebre piano geometrico di Parigi, Piccinni potette stabilirsi con i suoi nell'*Hotel d'Angevilliers* sino al giorno in cui, per la piaga dell'inguine che gli aveva intossicato il sangue, dovette installarsi, sperando in un miglioramento, nella piccola casa di Passy dove, all'età di 72 anni, tra il rimpianto generale e le più commosse e cordiali manifestazioni di simpatia, il 7 maggio del 1800, fu colto dalla morte.

L'anno successivo, alla stessa data, una vera folla di artisti, letterati uomini politici e di popolo, si dette convegno a Passy per l'inaugurazione di un monumento commemorativo e l'esecuzione di un concerto che Méhul volle avere l'onore di dirigere personalmente. Il giorno dopo fu dato un gran ricevimento al Conservatorio di Parigi, con un discorso di Lesuer, un concerto ecc. Il « *Moniteur* » (anno IX) pubblica il resoconto di tutte le cerimonie, alle quali assistettero la vedova e le due figlie del grande musicista scomparso.

7. - RITRATTO DI PICCINNI

Fisicamente lo abbiamo già intravisto: era piccolo di statura, magro; volto sorridente, aperto; carnagione fine, un poco olivastra; occhi celesti, vivaci, profondi, sotto lunghi sopraccigli; fronte spaziosa. Signorile sempre, accurato nell'abito ed anche elegante, quando poteva. Era pieno di cortesia e di una gaiezza alla quale si mescolava una tinta di gravità che se, come notava il Burney, era poco comune nei napoletani è, viceversa, tipica dei pugliesi. Costituzione altamente sensibile, impressionabile all'eccesso, sulla quale un nonnulla si ingigantiva, riuscendo ad abbatterla o turbarla. Al primo incontro, riservato, quasi freddo, non accogliente, altezzoso. Fraterno con gl'intimi. Ottimo marito e padre esemplare. Mite, timido, addirittura pavido.

Espatriò soltanto per assicurare un benessere maggiore ed una più solida tranquillità economica alla sua famiglia. Inadatto alla lotta impostagli (Gluck, invidioso, prepotente ed irascibile, era, anche fisicamente, un gigante, nei suoi confronti), si affidò passivamente alla turba fanatica dei suoi sostenitori, senza reagire. Personalmente non mosse un dito contro il violentissimo e potente avversario. Riuscì a tenergli testa difendendosi onestamente con le sue opere e con il suo genio. Non imprecò, nè accusò mai i suoi nemici, così come non esaltò i suoi meriti e vantò i suoi diritti. Era nobile, generoso ed incapace di odio.

Quando apprese dal « *Giornale di Parigi* » l'avvenuta morte di Gluck, si affrettò a scrivere sullo stesso giornale un nobilissimo elogio dell'artista che tanto lo aveva avversato e tanto lo aveva fatto soffrire, proponendo l'istituzione di un concerto annuale per onorarne la memoria. « Oserei proporre, per il cavaliere Gluck, un omaggio che possa durare più del marmo... ».

« L'universo per Piccinni » — scrive Desnoiresterres — « era in effetti la distanza compresa tra la culla del suo ultimo pargoletto ed il suo clavicembalo e v'era bisogno del bello e del buono per distrarnelo un istante ».

E Grétry: « Io morivo dalla voglia di vedere Piccinni, tanto degno della fama acquistata: aveva dato da due anni al teatro d'Alibert « La Buona Figliuola » e, cosa rara in questa città, da due anni si cantava questo sublime parto artistico.

Un abate mio amico si offrì di condurmi presso di lui.

Piccinni fece di me poco conto... e si rimise al lavoro interrotto un istante per ricevermi.

Osai domandargli di che s'occupasse; ed egli: « d'un oratorio ».

La visita durò un'ora e, ad un segno dell'amico, partimmo senza esser visti. Precipitosamente feci la via del mio collegio; e dopo aver chiuso la mia porta, volli scimmiottare Piccinni: un tavolino presso il clavicembalo, un registro rigato, un oratorio impresso e quindi leggere le parole, portare le mani sulla tastiera, tirare grandi sbarre di partizione, scrivere di seguito senza cancellature, passare in un attimo da una cosa all'altra, tutto ciò mi appariva incantevole ed il mio delirio si prolungò due o tre ore; nè mai mi sentii tanto felice sino a credermi Piccinni. Tuttavia la mia « Fantasia » era fatta; ma quando volli provarla ed eseguirla sul clavicembalo... o dolore! Essa era orribile, le lacrime m'irrigarono il volto... ».

Abbiamo già visto il rapido disegno che ne tracciò Burney nella sua visita a Napoli. Ora, essendoci limitati ad una semplice indagine sulla vita del grande musicista pugliese, astenendoci da ogni valutazione critica, riferiremo i giudizi di Andrea Della Corte, ricavandoli dalla sua mirabile monografia su Piccinni ch'è, crediamo, l'unica dei nostri tempi: modello di stringatezza e documentazione, completa ed esauriente, e chiuderemo come meglio non si potrebbe, il leggero tracciato del presente ritratto, con la sua chiara sintesi conclusiva.

I momenti culminanti della carriera artistica di Piccinni, dopo « La Buona figliuola », si chiamano: « Alessandro nelle Indie », « Roland » e « Didon ». « Alessandro nelle Indie » fu rappresentato al S. Carlo, nel 1774, quando Piccinni era maestro di cappella al Duomo, alla cappella Reale e maestro di molti conventi cittadini, raggiungendo l'annuo guadagno di circa quindicimila lire.

L'abate Galiani scriveva alla d'Epinay, il 15 febbraio 1774: « Piccinni vient de donner à notre théatre un opéra qui a surpassé toute ce qu'on avait entendu de bonne musique jusqu'ici. L'« Orpheus » de Gluck, qu'on a donné en même temps à la cour, en a été *furiesement éclipsé* ».

Il Della Corte lo definisce: « Il migliore ed il più maturo dei suoi melodrammi; di vecchio stampo, ma ricco di pagine nobili, energiche, commosse ». E scrive acutamente per il « Roland »; « Noi possiamo bene intendere quale fosse la condizione di Piccinni; a un maestro come lui l'imitazione dello stile francese poteva riuscire facile; ma egli doveva invece affermarsi italiano. E come rimanere

italiano, se pur doveva ispirarsi ai francesi, e, praticamente, comporre un'opera che trionfasse grazie agli applausi dei francesi e, in più, tener testa a Gluck?

Ne uscì un'opera italo-francese ».

E per « Didone »: « Qui troviamo un Piccinni rinnovato nella suggestione gluckiana e forte e perspicace. Un enorme passo in confronto al « Roland ». E poi: « L'opera va verso quella solennità di forme e di spiriti che, fra pochissimi anni, Cherubini nobilmente concreterà, anch'egli a Parigi ». Abbiamo tralasciato di proposito gli apprezzamenti troppo encomiastici ed enfatici ed i troppo ingenui e superficiali, falsati forse dalla maggiore vicinanza (giudizi critici del Ginguené, del Desnoidesterres, del Florimo e degli altri biografi) e, per finire, come abbiamo in precedenza stabilito, ricorriamo ancora ad Andrea Della Corte, che vede meglio, per l'acume critico e perchè il tempo ha offerto ai suoi occhi un panorama più largo, più vasto e completo da guardare.

« Nella interrotta catena della storia del melodramma, Piccinni non si inserisce come un indispensabile anello. Sembra un satellite trascinato nell'altrui traiettoria e illuminato dall'altrui luce.

Ma se la storia del troppo accademico e misurato melodramma italiano non resta profondamente incisa del suo nome, e, associandolo ai molti che non lasciarono orme nel campo della tragedia, debolmente lo ricorda tra un Traetta, un Jommelli e un Cherubini, quella spaziosissima e luminosa della libera e commossa opera comica, tutta lo rivendica a sè, e lo esalta originale, fantasioso scrittore, attuale artista e progressivo, consono allo svolgimento della secolare coscienza europea. Se a lui difetta, nei confronti al quasi contemporaneo Paisiello, il delicato sentimento della natura e la intima liricità del dolore e la grottesca smorfia della farsa e della satira, una dolce bontà candida e serena sostanzia le creatura che egli per primo rappresentò nei loro palpiti segreti. La donna settecentesca ebbe anche in lui un soave poeta, la donna, qual'era l'oggetto dell'arte e della commedia al suo tempo, non l'eroina dell'amore materno e coniugale, ma la giovinetta turbata da una tenerezza sempre più languida e calda, che attrista il viso alle prime lacrime, che s'effonde in sospirose cantilene come tra le prime ambasce d'una imminente passione. Tali persone e tali ambasce egli scorse per primo e tratteggiò in ambienti pittoreschi, non vivaci certo quanto quelli di un Canaletto o d'un Goldoni, ma sempre meglio coordinati nei piani e nelle relazioni drammatiche, nelle figure plastiche e reali.

Tali anime cantò, egli per primo, nell'aristocratica melodia che fu sua personale.

E però la sua attività è di capitale importanza nella evoluzione dell'opera comica italiana ».

8. - LE OPERE DI PICCINNI

Riproduciamo il « Saggio cronologico delle opere teatrali di Piccinni » compilato da Alberto Cametti e pubblicato nel 1901 dalla « Rivista musicale italiana », ritenendolo il più documentato e completo, tra i lavori consimili apparsi sino ad oggi, ampliandolo con un elenco di altre composizioni ricavato da pubblicazioni diverse.

Il numero ancora impreciso delle opere di Piccinni, fissato dal Fétis in 80, dal Desnoidesterres in 91, dal Florimo in 115 circa e dal Della Corte in 119, e portato dal Cametti a 139 e, come il Cametti stesso nota, non può essere troppo lungi dal vero. Infatti Ginguené, nella sua *Notice sur la vie et les ouvres de Niccolò Piccinni,* scrive: « Io ho avuto tra le mani la lista cronologica delle sue opere italiane compiute in questo spazio di tempo e ne ho contate 133 tra serie e buffe ».

Questa cifra, che si riferisce all'epoca in cui Piccinni si stabilì a Parigi, va aumentata di tutti i lavori composti dal 1777 al 1794 e che assommano a circa venticinque; sicchè, prendendo come base certa l'affermazione di Ginguené, le opere di Piccinni risulterebbero 158, una ventina, circa, più di quelle comprese nell'elenco che riportiamo.

« Non era troppo facile assunto » — scrive il Cametti — « riunire, fissando per ciascuna in modo indubbio il luogo e la data della prima rappresentazione, tutte le opere teatrali di quel fecondissimo compositore pugliese che fu Niccolò Piccinni. Il numero ingente dei suoi lavori; le scarse notizie esistenti su quelle di minore importanza; le affermazioni non sempre esatte contenute nelle varie biografie, erano difficoltà che ostacolavano in modo quasi sconfortante la via allo scrupoloso ricercatore ».

Ma chi può asserire quante opere scrisse Piccinni? « Sacchini mi assicurò » — dice il Burney — « che nel 1776 il Piccinni era autore di almeno 300 opere, tredici delle quali scritte in sette mesi ». In questa cifra, evidentemente, come osservava il Gerber, si comprendevano del pari le messe, i salmi, i mottetti, le cantate ed altro. Taciute nelle biografie le notizie sui lavori di minor lena o che poco incontrarono il favore del pubblico, bisognava trovarne le tracce, faticosamente, nelle varie collezioni di « libretti » e nelle cronache dei teatri che, d'altra parte, sono quasi inesistenti nella maggior parte delle città italiane. Si

aggiunga che, seguendo l'uso corrente a quei tempi, Piccinni musicò due o tre volte lo stesso libretto e che di un'opera in tre atti a sette od otto personaggi, ne faceva spesso la riduzione in due parti, a quattro voci, o viceversa, conservando la stessa musica ma con un titolo diverso (« La Direttrice prudente », « Madagna Arrighetta », « Gli Stravaganti », « La Erede riconosciuta »).

OPERE TEATRALI

1) LE DONNE DISPETTOSE. Napoli, Fiorentini, autunno 1754. Dramma giocoso a 8 voci. Testo di A. Palomba.

2) LE GELOSIE. Napoli, Fiorentini, primavera 1755. Dramma giocoso ripetuto nel medesimo teatro nel 1763 (con nuova musica) e, nel carnevale del 1776, col titolo LE GELOSIE O LE NOZZE IN CONFUSIONE, al Marsigli-Rossi di Bologna.

3) IL CURIOSO DEL PROPRIO DANNO. Napoli, Nuovo, carnevale 1756. Dramma giocoso ad 8 voci.

4) L'ASTROLOGO. Napoli, 1756. Notizia non riscontrata.

5) ZENOBIA. Napoli, S. Carlo, dicembre 1756. Opera seria in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

6) CAIO MARIO. Napoli, S. Carlo, 1757. Opera seria.

7) LA SCHIAVA SIRIA. 1757. Dramma giocoso in 2 parti.

8) FARNACE. Napoli, S. Carlo, 1757. In collaborazione con Davide Perez.

9) L'AMANTE RIDICOLO. Napoli, 1757.

10) NITTETI. Napoli, S. Carlo, novembre 1757. Opera seria in tre atti. Testo di P. Metastasio. In collaborazione con Gioacchino Cocchi.

11) ALESSANDRO NELLE INDIE. Roma, Argentina, 1758. Opera seria a 6 voci in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

12) GLI UCCELLATORI. Napoli, 1758. Dramma giocoso. Testo attribuito a Carlo Goldoni. Notizia non riscontrata. Il Clément e il Fétis asseriscono che fu data a Napoli; il Riemann a Venezia. Il Pavan la dice rappresentata a Roma. Lo Spinelli, nella *Bibliografia goldoniana,* cita il 1759 come l'anno della prima edizione conosciuta. Nessuna traccia nel Florimo, nel Wiel, nel « Diario di Roma ».

13) LA MORTE DI ABELE. Napoli, quaresima (?) 1758. Oratorio in due parti. Testo di P. Metastasio.

14) MADAMA ARRIGHETTA. Napoli, Nuovo, autunno 1758. Dramma giocoso a 7 voci.

15) LA SCALTRA LETTERATA. Napoli, Nuovo, inverno 1758. Dramma giocoso a 8 voci in 3 atti.

16) LE TRAME PER AMORE. Napoli, Nuovo, carnevale 1759. Dramma giocoso.

17) SIROE. Napoli, 1759. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

18) CIRO RICONOSCIUTO. Napoli, S. Carlo, novembre 1759. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

19) LA BUONA FIGLIUOLA. Roma, Dame, febbraio 1760. Dramma giocoso a 8 voci in 3 atti. Testo di Carlo Goldoni.

20) L'ORIGILLE. Napoli, Fiorentini, primavera 1760. Dramma giocoso a 7 voci.

21) LA FURBA BURLATA. Napoli, Fiorentini, autunno 1760. Dramma giocoso a 7 voci. In colaborazione con Nicola Logroscino.

22) IL RE PASTORE. Firenze, Pergola, autunno 1760. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

23) LE BEFFE GIOVEVOLI. Napoli, Fiorentini, inverno 1760. Dramma giocoso a 9 voci. Nella bibliografia del Salvioli è citata col titolo LE BEFFE GIOVANILI.

24) LE VICENDE DELLA SORTE. Roma, Valle, gennaio 1761. Intermezzi a 5 voci in 2 parti. Testo di G. Petrosellini.

25) TIGRANE. Torino, Regio, carnevale 1761. Dramma serio in 3 atti.

26) LA SCHIAVITU' PER AMORE. Roma, Capranica, carnevale 1761. Farsetta a 4 voci in 2 parti.

27) OLIMPIADE. Roma, Dame (?), carnevale (?) 1761. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio. Il Fétis ed il Florimo asseriscono che quest'opera fu data a Roma nel 1761. Il Florimo nota trovarsi l'autografo nel Collegio Musicale di Napoli. Il « Diario di Roma » di quell'anno non vi accenna; potrebbe però essere stata data al teatro delle Dame nella stagione di carnevale.

28) LA MARCHESA SPIRITOSA. Napoli, Nuovo, 1761. Dramma giocoso a 8 voci in collaborazione con Antonio Sacchini.

29) LA BUONA FIGLIUOLA MARITATA. Napoli, Formagliari, maggio 1761. Dramma giocoso a 9 voci in 3 atti.

30) DEMOFOONTE. Reggio Emilia, Fiera, 1761. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

31) LO STRAVAGANTE. Napoli, Fiorentini, autunno 1761. Dramma giocoso a 8 voci. Riprodotta modificata con altra musica da G. Coppola al medesimo teatro nel 1781.

32) IL CURIOSO IMPRUDENTE. Napoli, Fiorentini, autunno 1761. Dramma giocoso a 7 voci. Testo di A. Palosca. In collaborazione con A. Sacchini.

33) L'ASTUTO BALORDO. Napoli, Fiorentini, inverno 1761. Dramma giocoso a 7 voci.

34) ARTASERSE. Roma, Argentina, febbraio 1762. Dramma serio in 3 atti Testo di P. Metastasio.

35) L'ASTROLOGO. Venezia, S. Moisè, carnevale 1762. Dramma giocoso a 6 voci in 3 atti. Testo dell'abate Pietro Chiari.

36) LE AVVENTURE DI RIDOLFO. Bologna, Marsigli-Rossi, carnevale 1762. Intermezzi a 2 parti a 5 voci.

37) LA BELLA VERITA'. Bologna, Marsigli-Rossi, giugno 1762. Dramma giocoso in 3 atti. Testo di Carlo Goldoni.

38) ANTIGONO. Napoli, S. Carlo, novembre 1762. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

39) IL CAVALIERE PARIGINO. Napoli, Nuovo, inverno 1762. Dramma giocoso a 8 voci.

40) AMOR SENZA MALIZIA. Norimberga, Tour et Taxis, 1762.

41) LE DONNE VENDICATE. Roma, Valle, carnevale 1763. Dramma giocoso a 5 voci in 3 atti. Testo di Carlo Goldoni.

42) IL CAVALIERE PER AMORE. Roma, Valle, carnevale 1763. Dramma giocoso in 2 parti a 4 voci.

43) LE CONTADINE BIZZARRE. Venezia, S. Samuele, autunno 1763. Dramma giocoso a 8 voci in 3 atti. Testo dell'abate G. Petrosellini.

44) BERENICE. Napoli, 1764 circa. Notizia non riscontrata. Fétis, Florimo la citano senza indicazione di luogo nè di data; Riemann, Clément e Salvioli li fissano soltanto con approssimazione.

45) IL PERUCCHIERE. Roma, Valle, carnevale 1764. Intermezzi a 4 voci in 2 parti.

46) L'INCOGNITA PERSEGUITATA. Venezia, S. Samuele, carnevale 1764. Dramma giocoso ad 8 voci in 3 atti. Testo dell'abate G. Petrosellini.

47) GLI STRAVAGANTI. Roma, Valle, gennaio 1764. Intermezzi a 4 voci in 3 parti. Riprodotta al Tordinona di Roma nel gennaio 1774 e nello stesso anno a Parigi, ridotta in un atto, col titolo: L'ESCLAVE OU LE MARIN GENEREUX.

48) LA VILLEGGIATURA. Bologna, Formagliari, carnevale 1764. Dramma giocoso.

49) L'EQUIVOCO. Napoli, Fiorentini, estate 1764. Dramma giocoso a 8 voci. Testo di Liviano Lantino.

50) LA DONNA VANA. Napoli, Fiorentini, 1764. Dramma giocoso a 9 voci. Testo di Antonio Palomba.

51) IL NUOVO ORLANDO. Modena, Rongoni, dicembre 1764.

52) LA SCHIAVA RICONOSCIUTA. Pesaro, Ducale, carnevale 1764-65 Dramma giocoso a 4 voci in 2 parti.

53) IL BARONE DI TORREFORTE. Roma, Capranica, carnevale 1765. Intermezzi a 4 voci in 2 parti.

54) LE CONTADINE ASTUTE. Roma, Capranica, febbraio 1765. Intermezzi a 4 voci in 2 parti. Ripetuta col titolo: LE VILLANELLE ASTUTE nel luglio 1769 al teatro di Sinigaglia. Testo di Carlo Goldoni.

55) IL FINTO ASTROLOGO. Roma, Valle, febbraio 1765. Intermezzi a 4 voci in 2 parti.

56) L'ORFANA INSIDIATA. Napoli, Fiorentini, estate 1765. Dramma giocoso a 8 voci. In collaborazione con Gennaro Astarita.

57) LA PESCATRICE OVVERO L'EREDE RICONOSCIUTA. Roma, Capranica, gennaio 1766. Intermezzi a 4 voci in 2 parti.

58) LA BARONESSA DI MONTECUPO. Roma, Capranica, gennaio 1766. Intermezzi a 3 voci in 2 parti.

59) L'INCOSTANTE. Roma, Capranica, febbraio 1766. Intermezzo a 4 voci in 2 parti.

60) IL FUMO VILLANO. Venezia, S. Moisè, autunno 1766. Dramma giocoso a 7 voci in 3 atti. Testo di A. Palomba.

61) LA MOLINARELLA. Napoli, Nuovo, autunno 1766. Dramma giocoso a 8 voci.

62) IL GRAN CID. Napoli, S. Carlo, novembre 1766. Dramma serio in 3 atti. Testo di G. Pizzi.

63) FIAMMETTA GENEROSA. Napoli, Fiorentini, 1766. Dramma giocoso a 8 voci. In collaborazione con P. Anfossi.

64) LA FRANCESE MALIGNA. Napoli (?), 1766 (?). Il Riemann crede sia stata data nel 1766; il Clément nel 1767; altri nel 1779. a Roma.

65) LA FINTA BARONESSA, Napoli, Fiorentini, estate 1767. Dramma giocoso a 8 voci.

66) LA DIRETTRICE PRUDENTE. Napoli, Fiorentini, 1767. Dramma giocoso a 10 voci. Ripetuto al Pallacorda di Roma, ridotta a 4 voci in 2 parti, col titolo: LA PRUDENTE INGEGNOSA, nel carnevale del 1769.

67) MAZZINA, ACETONE E DINDIMENIO. Napoli, 1767 circa. Il Fétis ed il Florimo la citano senza alcuna indicazione di tempo e di luogo. Il Riemann ed il Clément ne indicano approssimativamente la prima rappresentazione a Napoli nel 1767 circa.

68) LA SCIOCCHEZZA IN AMORE. Reggio Emilia, 1768. Dramma giocoso.

69) I NAPOLETANI IN AMERICA. Napoli, Fiorentini, estate 1768. Dramma giocoso a 8 voci in 3 atti. Testo di F. Cerlone.

70) LA LOCANDIERA DI SPIRITO. Napoli, Nuovo, autunno 1768. Dramma giocoso in 3 atti.

71) ARTASERSE. Napoli, S. Carlo, novembre 1768. Dramma serio in 3 atti. Testi di P. Metastasio.

27) IL VOLUBILE. Roma, Pace, gennaio 1769. Intermezzo in 2 parti a 4 voci.

73) LO SPOSO BURLATO. Roma, Valle, gennaio 1769. Intermezzo in 2 parti a 4 voci.

74) L'INNOCENZA RICONOSCIUTA. Sinigaglia, gennaio 1769. Dramma giocoso.

75) LA FINTA CIARLATANA OSSIA IL VECCHIO CREDULO. Napoli, Nuovo, carnevale 1769. Dramma giocoso a 8 voci in 3 atti.

76) SARA, Roma, 1769 (?), Oratorio.

77) DEMETRIO, Napoli, S. Carlo, maggio 1769. Dramma giocoso in tre atti. Testo di P. Metastasio.

78) GLI SPOSI PERSEGUITATI, Napoli, Nuovo, 1769. Dramma giocoso in 3 atti.

79) DIDONE ABBANDONATA, Roma, Argentina, gennaio 1770. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

80) CESARE IN EGITTO, Milano, Regio Ducale, gennaio 1770. Opera seria a 6 voci in 3 atti. Testo di G. F. Bussani (?).

81) LA DONNA DI SPIRITO, Roma, Capranica, febbraio 1770.

82) GELOSIA PER GELOSIA, Napoli, Fiorentini, estate 1770. Dramma giocoso in 3 atti. Testo di G. B. Lorenzi.

83) IL REGNO DELLA LUNA, Milano, Regio Ducale, primavera 1770. Dramma giocoso a 7 voci in 3 atti. Testo di Carlo Goldoni.

84) L'OLANDESE IN ITALIA, Milano, Regio Ducale, autunno 1770. Dramma giocoso a 7 voci in 3 atti.

85) CATONE IN UTICA, Napoli, S. Carlo, 1770. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

86) Don CHISCIOTTE, Napoli, 1770 (?). Citato nelle biografie e nei dizionari senz'altra indicazione.

87) IL FINTO PAZZO PER AMORE, Napoli, 1770 (?). Così il Riemann ed il Clément Larousse. Il Pavan cita una riproduzione all'Hofburgtheater di Vienna nel 1771.

88) LE DUE FINTE GEMELLE, Roma, Valle, gennaio 1771. Intermezzi a 4 voci in 2 parti.

89) ANTIGONO, Roma, Argentina, (?), carnevale (?) 1771. Opera seria in 2 atti. Testo ridotto del Metastasio (?).

90) L'AMERICANO, Roma, valle, febbraio 1771. Dramma giocoso a 8 voci in 3 atti.

91) LA CORSALA, Napoli, Fiorentini, autunno 1771. Dramma giocoso in 3 atti. Testo di G. B. Lorenzi.

92) L'EREDE RICONOSCIUTA, Venezia, S. Benedetto, autunno 1771. Dramma gioco a 7 voci in 3 atti. E' LA PESCATRICE (Roma, Valle, 1766) ampliata da 2 a 3 atti e da 4 a 7 personaggi.

93) ARTASERSE, Napoli, S. Carlo (?), carnevale (?) 1772 Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

94) L'ASTRATTO OVVERO IL GIUOCATORE FORTUNATO, Venezia, S. Samuele, Carnevale 1772. Dramma giocoso a 8 voci in 3 atti. Testo dell'abate G. Petrosellini.

95) L'AMERICANO, Roma, Valle, febbraio 1773. Intermezzi a 4 voci in 2 parti.

96) LE TRAME ZINGARESCHE, Napoli, Fiorentini, estate 1772. Dramma giocoso a 8 voci. Testo di P. Metastasio.

97) IPERMESTRA, Napoli, S. Carlo, novembre 1772. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

98) SCIPIONE IN CARTAGENA, Modena, Teatro di Corte, dicembre 1772. Dramma serio in 3 atti.

99) LA SPOSA COLLERICA, Roma, Valle, gennaio 1773. Dramma in 4 voci in 2 parti.

100) I FURBI BURLATI, Napoli, Fiorentini, primavera 1773. Dramma giocoso a 7 voci.

101) IL VAGABONDO FORTUNATO, Napoli, Fiorentini, autunno 1773. Dramma giocoso a 7 voci. Testo di Pasquale Mililotti.

102) LE FINTE GEMELLE, Reggio Emilia, carnevale 1774. Dramma giocoso a 7 voci in 3 atti. Testo di A. Petrosellini. Riprodotto col titolo LE GEMANE IN EQUIVOCO al teatro di Sinigallia nella fiera del 1774.

103) ALESSANDRO NELLE INDIE, Napoli, S. Carlo, gennaio 1774. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

104) OLIMPIADE, Napoli, S. Carlo, novembre 1774. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

105) LA CONTADINA BIZZARRA Opera buffa in 3 atti, 1774.

106) GLI AMANTI MASCHERATI, Napoli, 1774. Opera giocosa in 2 atti.

107) L'IGNORANTE ASTUTO, Napoli, Fiorentini, carnevale 1775. Opera giocosa a 8 voci. Testo di P. Mililotti.

108) I VIAGGIATORI, Napoli, Fiorentini, 1775. Dramma giocoso a 7 voci. Testo di P. Mililotti.

109) ENEA A CUMA, Napoli, Fiorentini, 1775 Dramma serio in 3 atti Testo di P. Mililotti.

110) IL SORDO, Napoli, 1775. Intermezzi in 2 parti. Fètis e Florimo lo citano senz'alcuna indicazione di luogo e di data; il Clément lo registra come dato a Napoli nel 1775.

111) LA CAPRICCIOSA, Roma, Dame, febbraio 1776. Dramma giocoso a 7 voci in 3 atti.

112) RADAMISTO, Napoli (?), 1776 (?). Citato nelle bibliografie e nei dizionari senz'altra indicazione.

113) ROLAND, Parigi, Accademia Reale di Musica, 27 gennaio 1778. Dramma in 3 atti. Testo di Marmontel.

114) PHAON, Choisy, Teatro di Corte, 1778. Opera in 2 atti. Testo di Watelat.

115) IL VAGO DISPREZZATO, Parigi, Regia Accademia di Musica, 16 maggio 1779.

116) ATYS, Parigi, Accademia Reale di Musica, 22 febbraio 1780. Tragedia lirica in 3 atti. Testo di Marmontel.

117) IPHIGENIE EN TAURIDE, Parigi, Reale Accademia di Musica, 23 gennaio 1780. Opera in 4 atti. Testo di Dubreuse.

118) ADELE DE PONTHIEU, Parigi, Porte S. Martin, 27 ottobre 1781. Opera in 3 atti. Testo del marchese di Saint Marc.

119) DIDON, Fontainebleau, 1 ottobre 1782. Opera in 3 atti. Testo di Marmontel.

121) LE FAUX LORD, Fontenebleau, novembre (?), 1783. Commedia in 2 atti in prosa e in versi. Testo di Giuseppe Piccinni (primogenito di Niccolò).

122) DIANE ET ENDYMIONE, Parigi, Reale Accademia di Musica, 7 settembre 1784. Opera in 3 atti. Testo di J. E. Espic cav. de Liron.

123) LUCETTE, Parigi, Commedia italiana, 30 dicembre 1784. Testo di Giuseppe Piccinni.

124) PENELOPE, Fontenebleau, 2 novembre 1785. Opera in 3 atti. Testo di Marmontel.

125) ADELE DE PONTHIEU, scritta in Parigi nel 1785, con nuova musica ma non rappresentata

126) LE MENSONGE OFFICIEUX, Parigi, Commedia italiana, 17 marzo 1787. Testo di Giuseppe Piccinni.

127) L'ENLEVEMENT DES SABINES, opera scritta in Parigi nel 1787 ma non rappresentata.

128) CLYTEMNESTRE, Opera scritta in Parigi nel 1787, provata ma non rappresentata.

129) VITTORINO, Londra, 1790 (?). Opera giocosa in 3 atti. Testo di Carlo Goldoni.

139) LA SERVA ONORATA, Napoli, Fiorentini, carnevale (?) 1792. Dramma giocoso a 6 voci.

131) ALESSANDRO NELLE INDIE, Napoli, S. Carlo, 12 gennaio 1792. Dramma serio in 3 atti. Testo di P. Metastasio.

132) GIONATA, Napoli, S. Carlo, 4 marzo 1792. Oratorio. Testo di Sernicola.

133) ERCOLE AL TERMODONTE, Napoli, S. Carlo, 12 gennaio 1793. Dramma serio a 5 voci in 2 atti.

134) LA GRISELDA, Venezia, S. Samuele, autunno 1793. Dramma eroi comico a 8 voci in 2 atti. Testo di Angelo Accelli.

135) IL SERVO PADRONE OSSIA L'AMORE PERFETTO, Venezia, S. Samuele, carnevale 1794. Dramma giocoso a 8 voci in 2 atti. Testo dell'abate Mazzola.

136) LO SPOSALIZIO DI DON POMPONIO, opera buffa in tre atti.

Opere delle quali sono ignoti la data ed il luogo di prima rappresentazione.

137) I DECEMVIRI, Opera seria in 3 atti.

138) IL FINTO TURCO, Opera buffa in 3 atti.

139) LE QUATTRO NAZIONI O LA VEDOVA SCALTRA, Dramma giocoso su testo di Carlo Goldoni.

ALTRE OPERE

1. — Cantate per anniversari Reali - Quattro voll.
2. — Messa in sol minore a 5 voci con strumenti vari.
3. — Da te solo in tanti affanni - Salmo a più voci e più strumenti in mi bemolle maggiore.
4. — Arie diverse - Nove voll.
5. — Guardami padre amato - Terzetto con più strumenti.
6. — Sento che il cor mi dice - Aria con più strumenti.
7. — Pastorella io giurerei - Aria con violino viola e basso.
8. — Mi credi spietata - Aria con violino viola e basso.
9. — Se placato alfin mi miro - Aria con accompagnamento di pianoforte
10. — Ah! non sai per questo core - Aria con accompagamento di pianoforte.
11. — Sinfonia in do maggiore.
12. — Sinfonia in do minore.
13. — Sinfonia in mi bemolle.
14. — Solfeggio con accompagnamento di pianoforte.
15. — Laudate per 2 soprano basso e coro.
17. — Beatus vir per soprano e coro.
18. — Pater noster per soprano ed orchestra.

FRANCO CASAVOLA

IL REAL COLLEGIO FERDINANDEO DI FRANCAVILLA FONTANA (1678-1867)

1

LA CHIESA DI S. SEBASTIANO E LE SCUOLE PIE

Don Andrea Imperiali, V° Marchese di Oria e II° Principe di Francavilla, e qui morto il 25 novembre 1678, così disponeva nelle sue volontà testamentarie: « ... *Legato di lire duemila da impiegarsi per l'introduzione in detta terra di Francavilla dei Padri delle Scuole Pie*... ». Le Principesse Brigida e Pellina Grimaldi, madre e moglie, il 18 novembre successivo cominciarono ad eseguire quanto il figlio e marito aveva scritto vendendo alcune proprietà onde ricavare altro danaro per la futura fabbrica (1).

Alla costruzione dell'edificio contribuì anche il fratello del defunto Principe Andrea, Giuseppe Renato, allora chierico della Camera Apostolica, poi Cardinale decano dal titolo di S. Giorgio in Velabro, legato in Ferrara l'11 febbraio del 1690 di Papa Alessandro VIII (2).

Erra il Coco quando riporta al 1725 la data di costruzione dell'edificio (3), perchè l'iniziativa per la venuta degli Scolopi nella nostra cittadina devesi a D. Andrea, come risulta dal testamento di cui sopra.

---

1) Pietro PALUMBO, *Storia di Francavilla*, I^a^ ed., Lecce, Grande, 1869, vol. I, p. 71.

(2) V. la lettera fotografata nell'Archivio di casa Argentina, fasc. « *I Principi Imperiali e la Casa Argentina* »; e cfr. Amilcare FOSCARINI, in *Famiglie Nobili e Feudatari di Terra d'Otranto*, Lecce 1927, p. 172.

(3) Primaldo Coco, *Francavilla Fontana nella luce della storia*. Noci 1941, pp. 155.

Nel luogo ove si cominciò a fabbricare esistevano delle case, un tempo abitate sino alla loro morte da pochi sacerdoti della regola di S. Filippo Neri.

Gli Scolopi in numero di sei vennero il 20 gennaio del 1682 e per mano del Vescovo del tempo, Monsignor Cuzzolini, e del Sindaco dottor Benanduci ne ricevettero possesso, avendo ascoltato i patti alla presenza del notaio Marcello Scazzeri (4).

La costruzione dell'edificio e della Chiesa risale al 1696, come rilevasi dalla lapide che si trascrive:

FUNDITUS ERECTA
PRIMO LAPIDE SOLEMNITER
BENEDICTU
DIE XX OCT. MDCXVI,

tanto che lo storico napoletano Gaspare Pacichelli, passando per Francavilla intorno al 1763, così scrive: « ... Tra i monumenti di Francavilla primeggia quello delle Scuole Pie che ancora sontuosamente si sta fabbricando, fondato dall'anima grande, e molto pietosa dell'Ecc.za del signor D'Andrea Imperiale Padre del già vivente Ecc. signor D. Michele Imperiale padrone, dove sono studi di grammatica, humanità, filosofia e teologia... » (5).

Sul sito ove sorge l'attuale Chiesa, era, sin dal 1565, una chiesetta dedicata al martire S. Sebastiano, arricchita da tre altari, con beneficio fondato dalla famiglia Papatodero (6). La facciata della chiesa, semplice nello stile architettonico, s'eleva maestosa su un vasto piazzale; gli stessi motivi ornamentali (in parte) della facciata della Chiesa del Carmine vi si ripetono, peraltro con maggior sobrietà.

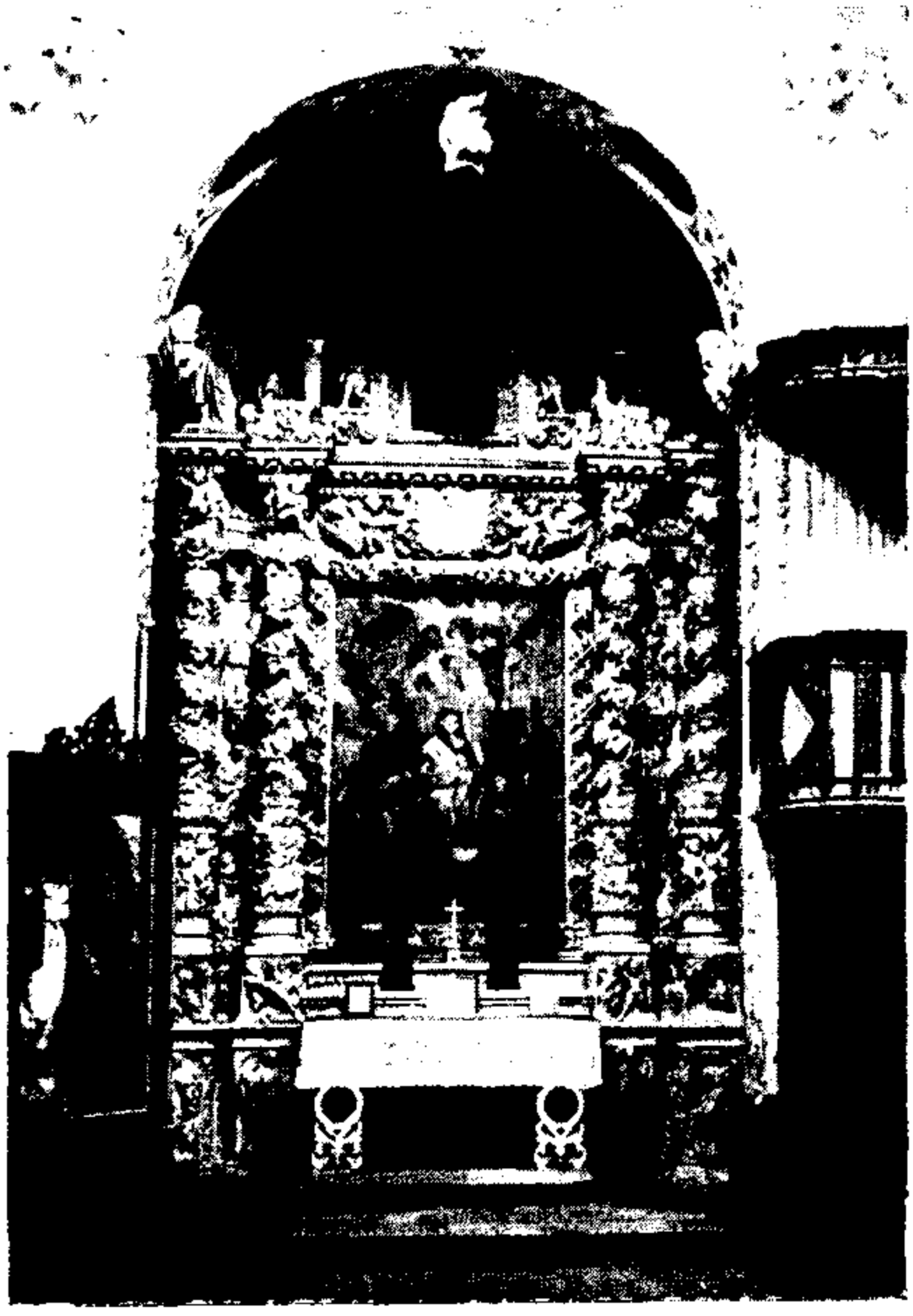
---

(4) Pietro Palumbo, op. e l. cit.

(5) Gaspare Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, pag. 119. Il Pacichelli, come Pietro Ulloa nel vol. *Un Re in Esilio, La Corte di Francesco II a Roma dal* 1861 *al* 1870, Bari 1928, p. 25, ed ancora Benedetto Croce negli *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli 1944, e in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1943, scrivono *Imperiale* invece di *Imperiali*, come risulta dai documenti firmati dagli stessi Principi esistenti nell'arch. cit.

(6) Cappellano in quell'epoca era D. Matteo Giuseppe de Presbitero; cfr. *La Santa visita dell'Arcivescovo di Brindisi e di Oria nel* 1565 *in Francavilla* riportato dal Coco nel suo *S. Pietro in Bevagna*, Taranto 1912.

Sul piano inferiore, lateralmente alla grande porta d'ingresso, si notano due nicchie senza statue, un cornicione alquanto sporgente divide il piano inferiore dal superiore, al cui centro notasi il vano di una monofora murata. Due altre nicchie vuote, simmetricamente disposte ai lati del finestrone cieco, adornano il prospetto del piano superiore.



Altare di S. Elgeario (Mon. Naz.)

Sull'architrave del portale d'ingresso campeggia scolpito nel duro carparo lo stemma dell'Ordine di S. Giuseppe Calasanzio, emblema dei Padri Scolopi.

Al lato sinistro della facciata (di chi guarda) vedesi il campanile.

con una bifora centrale, alle cui arcate sono sospese due campane fuse in Venezia nel 1717 (la grande) e nel 1747 (la piccola). Nell'interno, lo stile predominante è il barocco, non pesante come nelle altre chiese francavillesi e salentine, ma leggero, come ben si osserva nei minuti particolari degli stucchi eleganti del soffitto, dei cornicioni, che risalta dalle volute capricciose dei capitelli.

Nello spessore dei muri laterali si aprono sei cappelloni, che, iniziando da destra di chi entra, sono dedicati a: S. Francesco da Paola; S. Roberto; S. Elgeario Vescovo; S. Anna (dalla tela che trovasi nel baldacchino); S. Gaetano Thiene (7); S. Giuseppe Calasanzio; S. Giuseppe.

Dei sette altari due sono degni d'ammirazione per i lavori di scultura, ricchi di fregi, di arabeschi, di statue, e precisamente quelli di S. Gaetano e S. Elgeario (8).

E' una stupenda mostra di colonne tortili da cui pendono, angeli, fiori, animali; una fantasia di merletti intricati e perfetti nei minuti particolari. Dalle nicchie dell'altare di destra scolpite, balzano le figure espressive e commoventi di scene bibliche e di Santi, gli evangelisti S. Luca, S. Marco, S. Antonio, S. Francesco (questi coronano i capitelli delle colonne tortili), S. Elgeario, S Giovanni Battista.

Di particolare pregio è la statua in legno di S. Giuseppe Calasanzio, posta in una nicchia sul lato destro del presbiterio, fattura di scuola veneziana.

Le tele che adornano gli altari, recanti tutti il sigillo napoleonico (9), sono lavori dei pittori manduriani, Didaco e Oronzo Bianchi.

L'altare di S. Gaetano Thiene fu costruito da D. Brigida Grimaldi, vedova del Principe D. Michele, IV Marchese di Oria e I Principe di Francavilla.

---

(7) Sotto l'altare si vedono nell'urna i resti del martire S. Celestino, ivi collocato nel 1701 dal concittadino Cardinale Giuseppe Renato Imperiali: cfr. ivi la Bolla Papale e la lettera del Cardinale.

(8) Gli altari, scolpiti in pietra leccese, in data 1 marzo 1939 furono dichiarati « Monumenti regionali di valore artistico ».

(9) Tutti i sigilli ai quadri di valore, esistenti in Francavilla, furono posti nel 1812, su ordine del Sindaco Barone Pompeo Argentina, da parte dell'artista Pietro Paolo Pinca; cfr. Arch. cit., fasc. « *Documenti pubblici e privati dal 1460 ai giorni nostri* »

L'iscrizione dice:

« TUTELARI SUO BIRGITTE GRIMALDI
IMPERIALI POSUIT 1700 ».

L'altro, di eguale simmetria, dedicato a S. Elgeario, fu costruito dalla Principessa Irene di Simiana, moglie di D. Michele, VI Marchese Oritano e III Principe Francavillese. L'iscrizione dice:

« IREN DELPHINAE SIM. IN HONOREM DICAVIT ».

II

L'ORDINE DI S. GIUSEPPE CALASANZIO

Scolopi, dallo spagnolo Escalopios = Scuole Pie, detti anche Piaristi o Poveri della Madre di Dio, volgarmente Scolopi, sono i religiosi della Congregazione delle Scuole Pie, ordine fondato in Roma nel 1597 dallo spagnolo S. Giuseppe Calasanzio.

Scopo della fondazione fu quello dell'insegnamento nelle scuole primarie aperte gratuitamente ai poveri, e si può affermare che furono le prime scuole popolari seriamente organizzate in Italia. Seguì l'istituzione di Collegi, tra i quali ancora sussistono quello del Nazzareno in Roma e qui in Puglia quello di Campi Salentino.

La Congregazione degli Scolopi fu fiorentissima nel sec. XVIII: ma successivamente, prima per le diverse soppressioni, e poi per i moti rivoluzionari, ebbe a subire gravi scosse. Dopo il Congresso di Vienna e con la Restaurazione, tornarono a rifiorire nel Regno di Napoli.

Oggi l'Ordine è ancora fiorente nell'America del Sud e prima dell'ultima guerra aveva numerose Case in Ungheria e Romania.

Uno dei suoi figli migliori è morto nel 1926, e risponde al nome di Padre Ermenegildo Pistelli, insigne grecista, latinista ed ardente patriota (10).

---

(10) Si deve ricordare che il terzo Generale dell'Ordine, Padre Giuseppe Oliva, era nato in Francavilla nel 1745. Fu il postulatore della causa di beatificazione del fondatore dell'Ordine S. Giuseppe Calasanzio, avanti la Sacra Congregazione dei Riti, presieduta da Benedetto XIV.

III

IL REAL COLLEGIO FERDINANDEO

L'attuale edificio, popolarmente distinto col nome di « Scuole Pie », era un tempo il Real Collegio Ferdinandeo, governato dai Padri di San Giuseppe Calasanzio.

Al principio dell'800, prima che infuriasse contro gli Ordini religiosi la persecuzione napoleonica e murattiana, si contavano nella sola Provincia pugliese quattordici Case.



Il Real Collegio Ferdinandeo e la Chiesa di S. Sebastiano

Circa il ritorno dell'Ordine in Francavilla si è fatta qualche confusione perchè gli studiosi come Pietro Palumbo, Nicola Argentina, Vitaliano Bilotta, riportano la data del 1830, mentre uno studioso successivo, P. Laodegario Picanjol delle Scuole Pie, nel suo *Brevis conspectus historico-statisticus origins Scholarum Piarum* (Romae, apud Curiam Generalitiam Sch. Piae, 1932), precisa che

i figli del Calasanzio nel 1817 ritornarono nella città, per merito loro divenuta tra le più colte del Salento, tanto che molti studenti della Puglia, Lucania e Calabria, qui si trasferivano per completare gli studi (11).

Persistendo nell'errore sulla data del ritorno, ancora un altro studioso scrive che « la concessione di Real Collegio Ferdinandeo si ebbe nel 1847 » (12), quando invece ciò avvenne nel luglio del 1841. Infatti, come rilevasi dal documento esistente nell'Archivio citato, quando si riaprì il Collegio, la cittadinanza e la provincia rimasero meravigliati nell'apprendere che Re Ferdinando aveva data la concessione a statizzarlo il 6 luglio 1841, divenendo quindi « Real Collegio » (13); tale attestato di superiorità per una cittadina come Francavilla suscitò invidie nella regione, quando si pensi ch'era l'unico Collegio Reale pugliese. Merito di ciò ebbero le sapienti attività dei Padri Scolopi, che seppero approfittare dell'attimo fuggente di apparente calma del Regno di Napoli. Da allora i Padri ampliarono i loro programmi, per meglio corrispondere con l'esempio all'aspettativa delle autorità.

Nel Collegio i giovani conseguivano il diploma in Belle Lettere e Filosofia. Qui pure soggiornò verso il 1750 il Beato Pompilio M. Pirrotta, anche Scolopio.

Le ricerche per i nominativi dei professori per quando riguarda i primi anni è stata difficile, ma tra quelli che più spiccarono sono il P. Antonio Albanese (Priore) 1760, il P. Vincenzo Abbraccio, 1762 (14), il P. Serafino Gatti 1798 (15), il P. Francesco del Re (lettore) 1798, Alessandro Calabrese (1833), che per incarico degli stessi Padri insegnò disegno e pittura, P. Luigi Teofilato, 1841 (16), il filosofo P. Ferdinando Ferrara, e il matematico P. Lucio Muscogiuri

---

(11) Palumbo, op. cit., p. 57; V. Bilotta, in « Annuario dell'Istituto Ginnasio Principe Imperiali », Francavilla 1924, p. 7; N. Argentina, *Beneficienza e Benefattori in Francavilla Fontana* (inedito).

(12) P. Eufrasio M. Spreafico, *Bartolo Longo*, Pompei 1944, vol. I, p. 17.

(13) Cfr. Arch. cit., *Programma del Real Collegio Ferdinandeo.*

(14) Arch. cit.

(15) G. B. Arnò, *Manduria ed i Manduriani*, Lecce 1943, p. 176.

(16) In casa del pronipote, prof. Cesare Teofilato, può ammirarsi il ritratto eseguito da Vito Nicola Galeone.

1847 (17), P. Luigi De Quarto, che fu l'ultimo professore di matematica, Angelo Coppola, che insegnò pittura, Gabriele Cozzolino, maestro di calligrafia, ed infine P. Angelo D. Della Corte (l'ultimo Rettore), che, già vecchio e anzi decrepito, espose alla pubblica venerazione la prima immagine della Vergine del Rosario (18).

Nel Collegio di Francavilla i convittori potevano educarsi a quei sensi liberali di amor di patria, che alimentava, nel cuore della gioventù e nel petto di valentiuomini e religiosi, una santa fiamma di liberazione e di indipendenza della Patria.

Dopo quasi due secoli di vita, la legge del 7 luglio 1867, sulle corporazioni religiose in Italia, fece sì che il Collegio chiudesse definitivamente le porte.

IV

ALCUNI ALLIEVI DEL COLLEGIO

Attraverso la documentazione inedita citata e dalle notizie apprese dalla viva voce dell'Avv. Raffaele Caroli, ex Sindaco di Francavilla Fontana alla fine del secolo scorso, mancato da poco ai vivi, ho potuto porre insieme le notizie seguenti, riguardo ad alcuni tra gli allievi che più fecero onore alla scuola da cui uscirono.

VINCENZO LILLA

Nato in Francavilla Fontana nel 1837 e morto in Messina nel 1905, fu professore in questa Università, ove tenne sino alla morte la cattedra di filosofia del diritto.

Sacerdote, per i suoi sentimenti d'italianità fu perseguitato dal

---

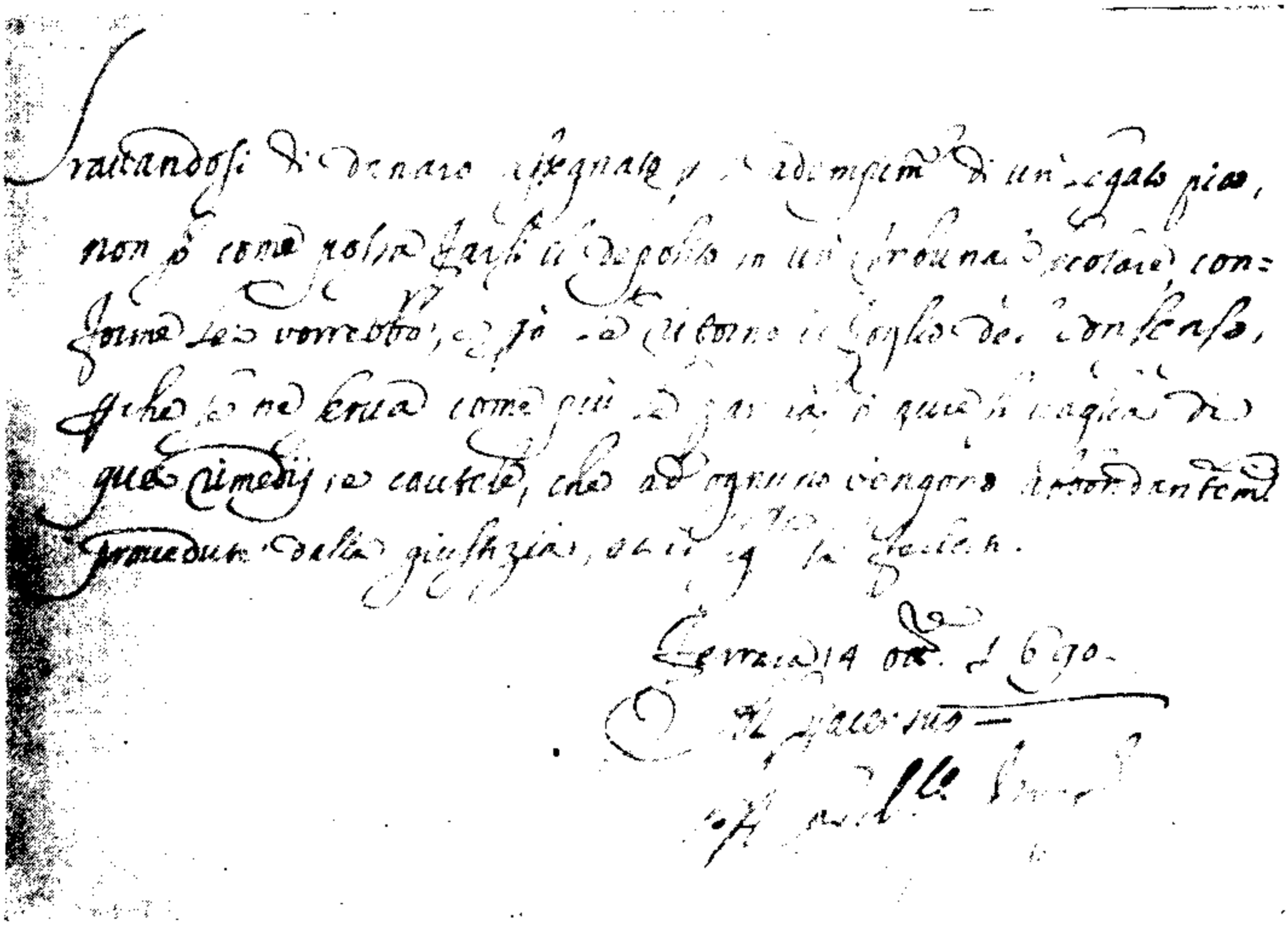
(17) Mons. Scorro di Pagliara, *Bartolo Longo*, Pompei 1943, p. 30.

(18) Bartolo Longo, *A Francavilla Fontana nell'ora del mondo*, Tip. Pompeiana, 1902, p. 21.

I padri ricordati certamente non furono secondi ai seguenti altri Scolopi che educarono Re Vittorio Emanuele II, ch'ebbero il Padre Lorenzo Isnardi della Provincia Ligure, ed il Papa della questione Romana, Pio IX. Dai Collegi Calasanziani uscirono ancora: Ruggero Bonghi, Terenzio Mamiani, Guido Baccelli, Paolo Boselli, Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Mauro Ricci, Cesare Abba, Giustino Fortunato, Giulio De Petra, Antonio Cardarelli.

suo Vescovo, cosa questa che lo fece esulare per acquistare poi nome più vasto. I suoi scritti sono:

La provvidenza e la libertà; Della civiltà; Dio è, non è il Mondo; La personalità originaria e la personalità derivata; La scienza e la vita; Kant e Rosmini; La mente dell'Aquinate e la filosofia moderna; Saggio di pedagogia filosofica; Teoria fondamentale di filosofia del diritto; Saggi di Sacra eloquenza; Lezioni di filosofia



Autografo del Cardinale Giuseppe Renato Imperiali Legato del Papa in Ferrara 1690

del diritto; S. Tommaso filosofo in relazione con Catone ed Aristotele; Il diritto di proprietà; Critica della dottrina etico-giuridica di John Stuart Mill; Niccolò Spedalieri e i diritti dell'uomo

La città natale lo ricorda coll'averne dato il nome ad uno dei migliori viali ed ancora al Liceo Classico Statale (19).

---

(19) Il Sindaco Dr. Vincenzo Barbaro (1946-51) riusciva a fare ottenere la statizzazione al massimo Istituto di cultura cittadino per l'anno scolastico

LUIGI RAGGIO

Nato in Francavilla nel 1821 e mortovi nel 1883, fu insigne docente di filosofia e lettere, risiedè un certo periodo a Firenze ove frequentò i circoli letterari, conoscendovi e divenendo amico del Tommaseo, del Fanfani, del Cantù. Sacerdote, fu ammiratore sopratutto del Rosmini e del Manzoni.

Ritornato in patria, insegnò in Ugento, Castellaneta, Oria, Alvito, Galatina, ed in Francavilla resse la direzione del Ginnasio per alcuni anni attorno al 1870.

Principale suo scritto è la *Deontologia, filosofia dell'arte del dire*, dedicata al suo maestro A. Pestalozza, edita in Firenze nel 1869; scritti minori sono: *Per la proclamazione dell'Italia una e per la resa di Gaeta*, Napoli, tip. A. Simone, 1861, *Canti di Morte di A. Manzoni*, 1873; *Per la inaugurazione del Ginnasio Principe Imperiali di Francavilla Fontana*, Firenze, Galileiana, 1870; *Iscrizioni ed nelle funebre onoranze in morte di Vittorio Emanuele II*, Lecce 1878.

Luigi Raggio fu un ardente liberale, tanto che in occasione della morte di Ferdinando II si rifiutò all'ordine del suo Vescovo, Monsignor Luigi Margarita (anche francavillese), di farne l'elogio funebre « perchè la morale e la storia che egli seguiva non giudicavano lodevole il complesso degli atti del defunto Sovrano » (20).

Il prof. Bilotta così scrive del Raggio « ... Intanto, mentre in Galatina, paese in cui il Raggio insegnò, una lapide tramanda il ricordo della benefica opera sua, Francavilla, immemore di un sacro dovere non s'è ancora curata di almeno lodare estinta quella virtù che sprezzò viva, e non pietra, non parola, ha posto fra le sue mura, in memoria di uno dei suoi figli più eletti. Al grave torto riparino i giovani in quest'ora di fervido e vigoroso risveglio spirituale della nostra Nazione, ricordando che non vi può essere opera efficace e

---

1950-51; circa le sorti della denominazione dell'Istituto si sono avuti tre cambiamenti in otto anni. Sotto il fascismo, « Medaglia d'oro Ammiraglio Costanzo Ciano »; poi, quando fu parificato, nel 1942, il Preside, Prof. V. Bilotta, bene fece a cambiarlo col nome dello storico nostro, « Pietro Palumbo »; nel 1951 però il nuovo Preside, prof. Piero Argentina, sostituì la precedente denominazione con l'attuale dedicatoria a « Vincenzo Lilla »

(20) L. Raggio, *La questione Oritana e il cittadino leccese*, Lecce, II^a^ ed., p. 48.

durevole di rinnovamento dove sia trascurato il culto degli estinti meritevoli. ch'è premio e scuola di virtù, e dove non si ascolti il Nume che parla ai vivi dalla religiosa pace delle tombe... » (21).

BARTOLO LONGO

Nacque nella vicina Latiano il 10 febbraio 1841 e morì in Pompei il 5 ottobre 1926.

Frequentò il Collegio e si addottorò quindi in giurisprudenza in Napoli. Si acquistò gran nome nel mondo cattolico per l'opera di apostolato nella erezione del monumentale Tempio in Valle di Pompei, in onore della Vergine del Rosario. Gli anni passarono ed il Longo venne edificando vicino al Santuario una nuova città cristiana nelle vicinanze dell'antica città pagana.

Le numerose pubblicazioni del Longo sono a carattere religioso.

Il ricordo della nostra città fu per il Servo di Dio grande, sicchè così scriveva in un suo libro « ... Francavilla Fontana è una delle tante città delle Puglie, di quel suolo fertilissimo di pingui oliveti e di elette uve e biade, ch'è abitata da un popolo fervido di operosità e di fede religiosa, e dotato d'ingegno pronto e svegliato. Una grossa città di oltre ventiquattromila abitanti, dalle larghe strade, dai numerosi edifici e vasti palazzi, dalle numerose Chiese e Conventi ed Ospedali e Collegi di nobili giovinetti... Francavilla è la mia seconda patria, ed io l'amo come si ama il luogo nativo, perciocchè mio padre affidò la educazione di me fanciullo — avevo appena sei anni — ai revv. Padri delle Scuole Pie... Ivi dimorai per undici lunghi anni; ma oggi le rimembranze della mia fanciullezza ed adolescenza mi ritornano sempre soavi all'animo, associate alla ricordanza della bella ed opulenta città » (22).

La mia famiglia nel 1932 ha donato all'Archivio della Prelatura di Pompei, e per essa al postulatore della causa, il Barnabita P. Eufrasio M. Spreafico, alcune lettere del Servo di Dio trovate in fami-

---

(21) V. Bilotta, op. cit.; del prof. Raggio molto s'è occupato il Bilotta, che dalla Calabria qui venne a reggere le sorti del ginnasio Michele Imperiali – superstite erede del Real Collegio Ferdinandeo –, e ne tenne la direzione per oltre un quarantennio, — anche — successivamente alla statizzazione ottenuta il 30 ottobre del 1907.

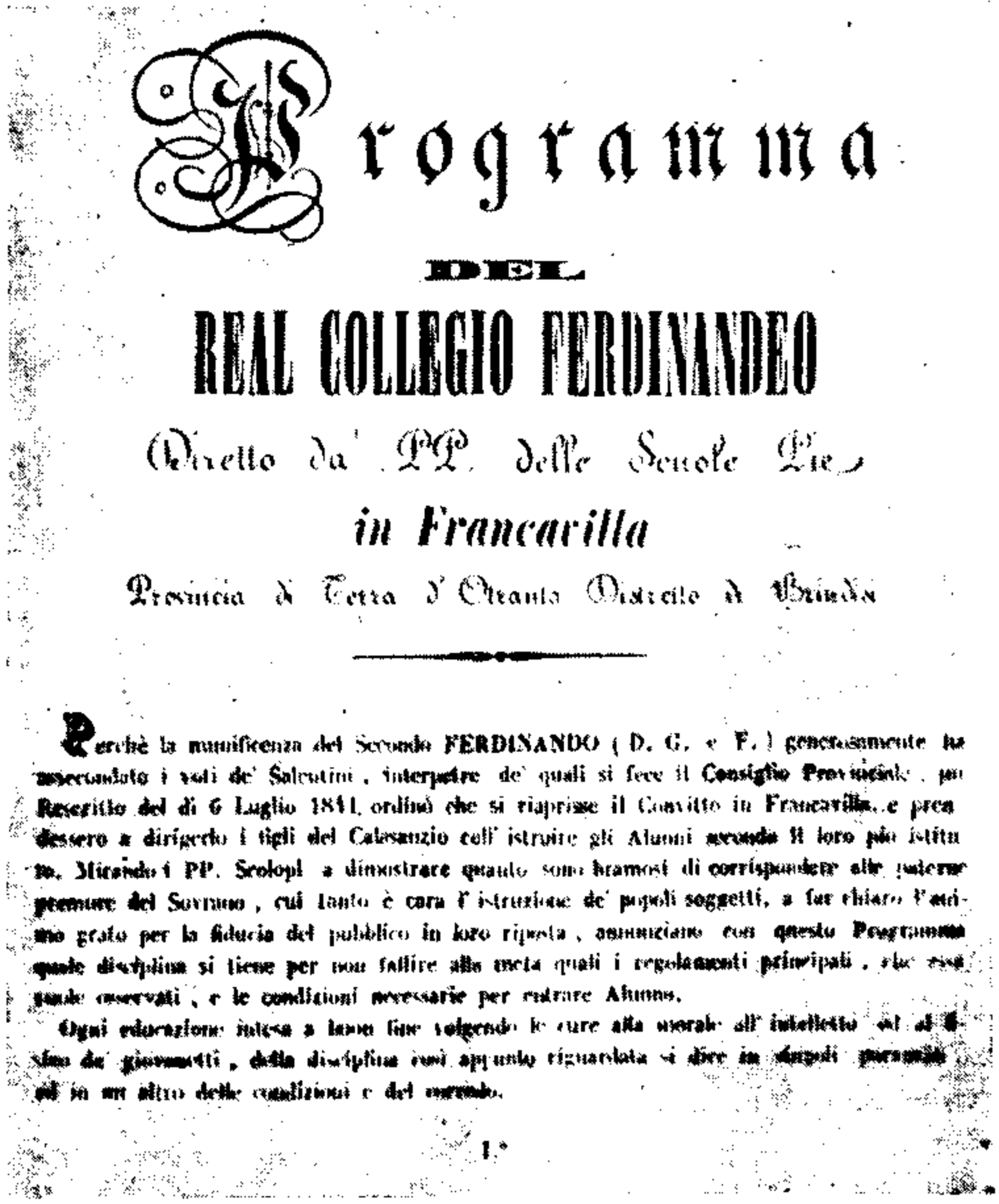
(22) Bartolo Longo, op. cit., p. 13-14.

glia ed indirizzate « al barone Nicola Argentina, prezioso, antico e costante amico » (23).

NICOLA BALENZANO

Nacque in Terra di Bari nel 1844 e morì in Roma nel 1919.

Uscì dal nostro Collegio ed esercitò prima la professione d'avvocato, poi, entrato nella vita politica, divenne ministro dei Lavori Pubblici nel Ministero Giolitti (1901-02). Appartenne al Senato, ove era entrato dal 1911.



Programma

DEL

REAL COLLEGIO FERDINANDEO

Diretto da' PP. delle Scuole Pie

in Francavilla

Provincia di Terra d'Otranto Distretto di Brindisi

Perchè la munificenza del Secondo FERDINANDO (D. G. e F.) generosamente ha secondato i voti de' Salentini, interpetre de' quali si fece il Consiglio Provinciale, pu Rescritto del dì 6 Luglio 1841, ordinò che si riaprisse il Convitto in Francavilla, e prendessero a dirigerlo i figli del Calasanzio coll' istruire gli Alunni secondo il loro pio istituto. Mirando i PP. Scolopi a dimostrare quanto sono bramosi di corrispondere alle paterne premure del Sovrano, cui tanto è cara l' istruzione de' popoli soggetti, a far chiaro l'animo grato per la fiducia del pubblico in loro riposta, annunziano con questo Programma quale disciplina si tiene per non fallire alla meta quali i regolamenti principali, che vengono osservati, e le condizioni necessarie per educare Alunno.

Ogni educazione intesa a buon fine volgendo le cure alla morale all' intelletto ed al fisico de' giovanetti, della disciplina così appunto riguardata si dice in ciascuno parecchi in un altro delle condizioni e del metodo.

1.°

Preambolo del Programma del Real Collegio Ferdinandeo

(23) P. Eufrasio M. Spreafico, op. cit., p. 18

GAETANO SEMERARO

Ebbe i natali a Mottola (Taranto) il 24 agosto 1848, studiò prima in Massafra e poi in Francavilla.

Dopo aver insegnato per vari anni privatamente, concorse e vinse la cattedra di diritto romano all'Università di Roma.

Tra gli scritti di lui si ricordano: *La scienza e la storia del diritto romano nell'insegnamento delle istituzioni; De doctrina temporis in jure romano; Sul jus retentionis; Sulla quota legittima degli unilaterali; Pasquale Stanislao Mancini nel rinnovamento politico d'Italia e nei progressi del diritto delle genti; Sulla condizione politica e giuridica dei militari in diritto romano; Relazioni su i provvedimenti legislativi proposti dalla commissione reale per i demani comunali nelle provincie Meridionali; Sulle domande nuove in appello; Sulla questione se l'enfiteuta è liberato dall'obbligo personale verso il concedente con la alienazione del fondo, non notificata al concedente stesso.*

FRANCESCO ANT. DE FAZIO

Nacque in Francavilla il 27 settembre del 1826 e morì il 25 febbraio del 1895.

Studiò e si diplomò nel nostro Collegio, passando poi al Seminario di Oria, ove fu ordinato sacerdote.

Giovanissimo, insegnò pedagogia nel Liceo di Bari, i rivolgimenti politici del 1848 lo trovarono Segretario Generale della Diocesi di Acerenza e Matera con l'Arcivescovo Rossini; si adoperò in quel periodo burrascoso per mitigare l'odio in quella Diocesi verso il proprio pastore, cui nel 1860 riuscì a salvare la vita, ponendolo quindi in salvo in Napoli. Qui il De Fazio conobbe illustri prelati, convenuti nell'ex Capitale per sfuggire alla bufera garibaldina nelle provincie.

In Napoli, per non restare inoperoso, si dedicò allo studio, e conseguì presso quell'Università la laurea in *Utroque jure.*

Monsignor Ricci, Vescovo di Caiazzo, ammiratene le virtù, lo volle Vicario Generale della sua Diocesi e professore di filosofia in quel Seminario.

La guerra del 1866 nel Veneto spinse i suoi denigratori a denunziarlo — con la legge Crispi dei sospetti — come « partigiano del

cessato Governo Borbonico », tanto da subire la prigione nelle carceri di Santa Maria di Capua e poi la relegazione in Gaeta.

Quasi l'aureola della persecuzione lo avesse reso più illustre, Pio IX lo nominò Prelato Domestico.

Dopo il confino politico, l'Arcivescovo di Lecce Laspro gli affidò dal 1872 al 1877 il Vicariato Generale di Terra d'Otranto.

NICOLA ARGENTINA

Nacque in Francavilla Fontana il 29 settembre del 1845 e vi morì l'11 gennaio 1924. Frequentò il Collegio dei PP. Scolopi e si recò poi a Napoli a frequentarvi la facoltà di Giurisprudenza, rimanendovi sino al 1868.

Tornato a Francavilla, suo paese, cominciò ad illustrare la sua terra con diversi lavori intorno alla storia civile, religiosa, artistica e letteraria della sua provincia.

L'Argentina scrisse sulla « Rassegna Pugliese « di lettere, scienze ed arti, rivista edita da V. Vecchi negli anni 1884-1913 (in quella stessa rivista collaborava poco più che ventenne Benedetto Croce); fu anche assiduo collaboratore della « Rivista Storica Salentina », diretta dal concettadino illustre Pietro Palumbo. In quest'ultima scrisse: *Un francavillese alla corte di Asburgo* (1903); *Casa Borghese nei ricordi inediti Francavillesi* (1903; *Don Michele Imperiali Principe di Francavilla* (1904); *Turchi e schiavi in Francavilla d'Otranto* (1904); *Il dialetto francavillese e Gerolamo Bax* (1909); *I francavillesi a Lepanto* (1905); *I Francescani in Francavilla di Otranto* (1921). Altre sue pubblicazioni sono le seguenti: *La Chiesa del Salvatore in Francavilla Fontana* (Napoli 1879); *Francesca Forleo-Brajda (pittrice)*, Lanciano 1885; *Monsignor Capobianco, Vescovo di Siracusa, nella storia del patriottismo italiano*, Trani 1889; *Culto e Chiesa di S. Maria della Fontana*, Taranto 1912. INEDITI: *Beneficenze e Benefattori in Francavilla Fontana; Francavillesi Illustri.*

POMPEO, GIOVANBATTISTA E ROBERTO ARGENTINA

Pompeo nacque il 1820 ed è morto anche in Francavilla Fontana nel 1909.

Terminati gli studi nel Collegio delle Scuole Pie andò in Napoli, ove si addottorò in Giurisprudenza.

Quando nel 1852-58 fu chiamato a ricoprire la carica di Sindaco del suo paese fu amministratore esemplare; fu l'ultimo Consigliere

provinciale di Terra d'Otranto sotto il Regno delle Due Sicilie per il nostro Circondario.

In Lecce, durante le sedute del Consiglio provinciale, sotto l'imperversare dell'ultimo Intendente, Sozi-Carafa, ebbe a sostenitore il collega oritano Tommaso Martini, poi Senatore del Regno.

Si mostrò energico nella difesa dei diritti del Monastero di Santa Chiara, molto ricco di beni, contro le intromissioni che presunti ufficiali fiscali, forse precursori delle leggi eversive del 1867, già cominciavano a fare in quei patrimoni (24).

Oltre Pompeo, frequentò il Collegio il fratello Avv. Giovanbattista nato nel 1822 e morto nel 1898.

Egli, dopo aver conseguita la laurea in legge, restò in Napoli ove esercitò la libera professione, unitamente al collega Achille Duplessis, sino al 1870.

Nel 1857, innanzi alla Gran Corte Suprema di Giustizia di Napoli, l'Avv. Argentina si dovette far difendere per la causa che nel 1854 aveva egli stesso difeso al Tribunale di Lecce e nel 1856 alla Gran Corte Civile di Trani, dagli Avv. Prof. Liborio Romano e Gaetano Grassi, « per i diritti di decima spettanti alla sua casa » (25) Causa, che fece eco in quel periodo perchè dietro all'Argentina si celavano tutti i feudatari di Terra d'Otranto -- che anelavano a riavere i diritti perduti -- prima con Napoleone e poi, dopo la restaurazione, con i Borboni. Coltivò l'amicizia di Liborio Romano, suo comprovinciale, che gl'istillò l'amore al diritto (26).

(24) Arch. cit., fasc. « *Il Monastero di S. Chiara ed il Procuratore Avv. Pompeo Argentina* ».

(25) Arch. cit.: Collezione « *Memorie Legali dell'800* ».

(26) Il salentino Avv. Liborio Romano nacque in Patù (Lecce) nel 1798 e vi morì nel 1867; fu professore di diritto civile e commerciale all'Università di Napoli, e statista (ultimo Ministro degli Interni con Re Francesco II nel 1860 e della Giustizia col Dittatore Garibaldi).

Mi piace riportare il suo proclama, spedito la stessa giornata della partenza del Re per Gaeta al Generale Garibaldi:

« Generale, voi volete al vostro cospetto un Ministero che riceverte il potere da Re Francesco II. Noi l'accettammo come un sacrificio dovuto alla Patria. L'accettammo in momenti difficilissimi, quando il pensiero dell'Unità italiana sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, che già da lungo tempo agitava

Infine, anche dagli Scolopi uscì l'ultimo dei fratelli Avv. Roberto, nato il 1837 e morto il 1931, che da legittimista ad oltranza, non volle farsi riconoscere il vecchio titolo baronale di Pieschio e San Todaro, perchè considerò i Savoia usurpatori (vani furono i tentativi che il cugino Nicola fece in proposito nel 1911, quando furono riconosciuti i titoli documentati dei vecchi Stati italiani prima del 1870).

Ho scritto questo per marcare la diversità di vedute tra il primogenito Pompeo, liberale, e Roberto, difensore dei Borboni (27).

ALTRI ALUNNI

Infine, delle persone che passarono per il Collegio, ma di cui non m'è stato possibile raccogliere dati biografici, ho letto e sentito di:

Veterinario Giuseppe e Avv. Saverio Clavica, Giovanni e Raffaele Foresio, Luigi Salerno, fratelli Ernesto e Guglielmo Preite, Avv. Angelo Caniglia Avv Pietro Misa, Veterinario Vincenzo Salerno, i fratelli Avv. Francesco e Felice Barbaro-Forleo; Ultimo della serie, l'Avv. Antonio Basile, superstite erede della potente famiglia che ospi-

---

i Napoletani, sostenuto dalla vostra spada e proclamato dalla vicina Sicilia, era divenuto onnipossente, quando ogni fiducia tra governo e governati era già rotta; quando gli antichi sospetti e gli odi repressi erano fatti più palesi mercè le nuove franchigie costituzionali; quando il paese era fortemente scosso da gravi timori di nuova e irritante reazione. In tali condizioni accettammo il potere per mantere la pubblica tranquillità e preservare lo Stato dall'anarchia e dalla guerra civile. E a noi depositari del potere, cittadini ed italiani anche noi, lo trasmettiamo nelle vostre mani, confidenti che lo terrete con vigore, e che con sapienza indirizzerete questo paese al nobile scopo che vi siete proposto, il quale va scritto sulla vostra bandiera, e nel cuore di tutti: ITALIA E VITTORIO EMANUELE ».

(27) Nella biblioteca di casa Argentina esistono le foto di S.A.R. Alfonso di Borbone, Conte di Caserta — pretendente al trono delle Due Sicilie col nome di Alfonso I dopo la morte del fratello Francesco II, avvenuta a Bad Kreuth il 27 dicembre 1894 — e di suo figlio Ferdinando Pio, Duca di Calabria. Vi esistono anche copie di alcuni giornali legittimisti borbonici come il « Vero Guelfo » e il « Nuovo Guelfo »; tali fotografie e giornali furono gelosamente conservati dal novantaquattrenne barone Roberto.

tò in casa sua, nel 1817, il generale inglese Riccardo Church, inviato da Re Ferdinando per la cattura dei componenti le bande Vardarelli ed Annicchiarico, che taglieggiavano le contrade pugliesi (28).

FELICIANO ARGENTINA

---

(28) Cfr. A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia* (1815-1818), Bari 1942.

Il palazzo di maestosa mole, è attualmente proprietà della Signora Maddalena Gargano Di Castri.

ETIMOLOGIE TARANTINE

(PER UN LESSICO ETIMOLOGICO DEI DIALETTI PUGLIESI)

Il merito di aver richiamata l'attenzione dei linguisti sulla regione pugliese è dovuto al poderoso volume di toponomastica di G. Colella, il quale, malgrado la sua insufficiente preparazione glottologica, ha messo a disposizione degli studiosi una ricca messe di materiali. Dalle discussioni che ne seguirono si potè rilevare l'insufficienza della conoscenza del lessico locale, dovuta alla deficienza di dizionari dialettali Ne nacque per conseguenza il desiderio e l'augurio che anche la Puglia, come la sorella Calabria, avesse un dizionario, impostato con criteri scientifici, che raccogliesse il ricco patrimonio lessicale.

E' per questo che chi scrive si è fatto promotore presso la Società di Storia Patria per la Puglia di un dizionario pugliese che avesse per lo meno la mole di quello dovuto al Rohlfs per la Calabria. Un'opera siffatta non può nascere però che da una collaborazione. Mentre il Rohlfs potè utilizzare una trentina di opere lessicali calabresi, i dizionari che si riferiscono alla Puglia si possono contare sulle dita di una sola mano, ed il materiale raccolto è tutt'altro che di prima scelta, e per di più difettoso nella trascrizione e nell'accentuazione.

Al mio appello hanno risposto alcuni studiosi, ma essi sono ancora troppo pochi e troppo lontani dal rappresentare le diverse e caratteristiche zone del territorio pugliese. Gli studenti, i maestri elementari, i parroci, che potrebbero fare opera proficua di raccoglitori, ancora non si sono fatti vivi. Probabilmente non mancano neanche raccolte inedite che potrebbero essere messe a nostra disposizione e che dopo una totale e oculata revisione entrerebbero a far parte dello schedario generale.

Un dizionario dialettale che si rispetti deve sforzarsi di dare anche l'etimologia delle parole studiate. Quest'opera però non può essere devoluta ad incompetenti. Il raccoglitore, se non è un linguista, lascerà questo arduo compito a chi si incaricherà della redazione finale del volume e della revisione delle schede. Un piccolo saggio delle aberrazioni etimologiche del passato si può avere sfogliando il vocabolario tarantino del De Vincentiis. In questo

non solo si fanno derivare sistematicamente dallo spagnolo tutte le voci che presentano il dittongo *-ue-*, che è invece l'evoluzione locale regolarissima di tutti gli — *o* — brevi latini, ma si ricorre al greco e perfino al siriaco con una disinvoltura da fare rabbrividire. Vediamo così che il toponimo *Lizzosa* (da *lezza* « leccio ») viene riportato al gr. λιττώδης « sassoso », che poi è errato per λιθώδης, che *Patimisco*, nome di un fiumiello (da ποταμίσκος « piccolo fiume ») viene riportato a ποταμός ibridamente congiunto con la voce siriaca *schior* « torbido » (? !), che *Curvisèa* (v. Lessico) viene derivato da *curvus sinus*, che *Citrezze* (di non chiaro etimo) è tratto dal gr. κυθρινος « sorgente rigagnolo » che manca in questo senso e dal quale naturalmente non potrebbe derivare. Passando alle voci del lessico vediamo *ghiascione* di origine germanica (v. Less.) riportato a *giacere*, *strafinzolo* a *extra fimbriam* o *extra finem*, *scianaro* (v. Less.) al gr. σκιάζω « adombrarsi », *scatapuènzolo* (v. Less.) al gr. σκάπτειν « forare » e σπόνδυλον « conchiglia », e così via. Il peggio si è che tali etimologie sono venute a far parte del patrimonio culturale dei dotti locali e si trovano ripetute anche in volumi pubblicati in questi ultimi anni. Da questi si potrebbero spigolare etimologie non meno strabilianti, di cui mi sia lecito di portare almeno un esempio. La voce *cicënë* che indica una sorta di boccale a collo stretto, e che notoriamente risale al lat. c y c i n u s « cigno », per la forma del collo, immagine che si ripete nel gr. πελαργός « sorta di vaso » (in Esichio), propriamente « cicogna » (Alessio, RIL., LXXVII, 662), è fatto derivare da *cecini* « io cantai » per il caratteristico suono di *glu-glu* che produce la vuotatura.

Queste spiegazioni, che, tra prasentesi, non sono più assurde di quelle che si leggono nel *Cratilo* di Platone o nell'opera di Varrone (*canis a non canendo* « si chiama cane perchè non canta »), mostrano quel desiderio insito in ognuno di noi di conoscere l'origine, l'etimologia, il significato originario delle parole che ricorrono continuamente sulla nostra bocca. A questo naturale bisogno risponderà il progettato dizionario dei dialetti pugliesi, se i locali vorranno collaborare con noi nella raccolta del materiale, per la quale non occorre una grande cultura e preparazione, ma solo un pò di buona volontà e molto amore per la terra natale.

Nell'intento di destare l'interesse dei lettori dell'*Archivio Storico Pugliese* e dei loro amici ho fatto un piccolo spoglio del vocabolario del De Vincentiis, dando l'etimologia delle voci linguisticamente più interessanti. Dalle pagine che seguono ci si potrà fare un'idea adeguata del carattere conservativo dei dialetti pugliesi, che ci hanno, per esempio, conservato il classico l a m p a d i ō - ō n i s nella forma *lampascione* « giacinto silvestre », voce che, a stare al dizionario etimologico del Meyer-Lübke (REW.), non avrebbe altri continuatori in tutta la Romània.

Abbarrucare « abborracciare, far male una cosa per fretta », « temere triste conseguenza di una cosa per propria colpa », cfr. cal. *abbaccuca(re)* « stordire, affliggere, seccare », « imbrogliare, confondere », « dare una merce a vilissimo prezzo », « barattare », rifl. « abbandonarsi al proprio pensiero », *mbarrucari* « avviare, mandare uno in qualche luogo lasciandolo alla ventura », « acconciare », « imbrogliare, confondere », *abberrucare* « dar noia, stancare »; abr. *abbarrucà* « abbacchiare », « vender male », « far presto e male », *abbarucchià* « raggirare, abbindolare » (Bidlì). Probabilmente voce gergale derivata dall'ebraico b a r u c h h a b b a « formula di saluto, da cui l'aret. *barruccabà* « confusione » (REW. 968). L'etimologia del Rohlfs I 55 « far venire le verruche » è da scartare, anche perchè v e r r u c a non è di areale meridionale.

Abbisacchiato « gonfio », *uecchi abbisacchiati* « occhi gonfi », cfr. cal. *mbisicchiatu* « intirizzito » (Rohlfs), sic. *abbisacchiàrisi* « dimagrire ». Derivati da v e s s ī c u l a « vescichetta » (REW. 9278; Alessio, « It. Dial. », XII, 70).

Accattusare « tufolare (dei nuotatori che si tuffano col capo in giù nel mare ». Da « a capo sotto ».

Accòmmere « posare, poggiare ». Da a c c u m b e r e (REW. 88).

Accujèscersi « accomodarsi rimediando alla meglio ». Da a d q u i e s c e r e.

Addilissare « lessare ». Da d e l i x a r e (d e l i x u s, *Not. Tir.* 151).

Addurare « odorare », cfr. cal., abr., nap. id. Da a u d ō r a r e, cfr. a u d ō r per o d o r.

Affio « afro, della melagranata non dolce e della melacotogna », cfr. cal. *melafri* pl. (?) « melagrana acerba e amara » (Marzano 247). Questa particolare accezione che hanno queste voci meridionali, ci fa domandare se non si tratti di voce diversa dal germ. a i f r s (REW. 301), forse m e l u m A f r u m, cfr *avis Afra* « gallina faraona » (Hor.), *vinum Afrum* (Pelag.), *Afrae pisae* (Pallad.), per m ā l u m P u n i c u m « melograna ».

Affiscersi « arrestarsi, venir meno ». Da a f f l ī g e r e (REW. 259).

Affrajato « afato, afralito » (di frutta e delle messi che non crescono), cfr. cal. sett. *affrajatu* « abbattuto » (Rohlfs). Da f r a g i u m « rottura » (REW. 3472).

Affrutticare « rimboccare », cfr. cal. id. (Rohlfs). Da f u l t i c a r e (f u l c ī r e, cfr. cal. *affùcërë* « succingere, rimboccare »).

Àfrico « orlo, orlatura », anche di altri dialetti merid. Da a f f r i c a r e, v. Alessio, « Italia Dial. », XII 59 sg.; RIL., LXXVI, 342.

Alanca, interp. di risentimento « che ti colga il malanno ». Da a n a n c a = gr. ἀνάνκη « necessità », gr. m. « malattia epidemica, epilessia ». cfr. cal. *li anchi toi* « accidenti a te », cfr. EWuGr. 120; Alessio, RIL., LXXIV, 675. Il raccostamento ad *anca* « gamba » è paretimologico, come non hanno visto De Vincentiis e Rohlfs.

Ambrome « melma di mare che contiene molto feto di pesci che spesso va a galla ». Da βρῶμος « puzzo » (Diz. di Marina dell'Accad., 24) da cui anche il nome della « medusa » nel calabrese e cilentino (*bromu*, *moruomu*), cfr. b r o m u m sordem maris (CGILat., V, 272, 25), v. Alessio, RIL., LXXIV, 689. Più difficilmente da b r ō m a (βρῶμα) « cibo, nutrimento, esca », cfr. serbo-cr. (Ragusa) *abrum* « esca », it. *brumo* id., sic. *jittari lu sbromu* « adescare », v. Alessio, « Italia Dial. », XII 187; RIL., LXXI, 382; LXXIV, 645, mentre va escluso 'embrione' (De Vincentiis; REW. 2859). *Ammagnarsi* « adombrarsi (del cavallo) », cfr. salent. *smagnari* « adombrare », luc. *magnonë* « spauracchio » (Rohlfs, ZRPh. LI 274). Da i m ā g i n a r e (REW. 4274), cfr. i m ā g o « visione; spettro, ombra ». (Plin., ep. VII, 27,6).

Amusciiddo « piccolo amo ». Da h a m u s c e l l u s (hamus, cfr. per la formazione: Alessio, « Arch. Ato Adige », XXXIII, 448 sg.

Àngelo « vasca a pian terreno da cui scende dalla lucerna la sentina e l'olio ». Cfr. otr. *angnì* « brocca » da ἀγγεῖον « vaso » (EWuGr. 8).

Apito « lapazza, pezzo di legno col quale si rinforzano gli alberi e le antenne di una nave ». Identico all'it. merid. *apito* « abete » da a b (i) e t e + πίτυς « pino »: Alessio, « Riv. Fil. Class. », XX 52.

Arcimesa « artemisia, targoncello », cfr. sic. *arcimisa* (Mortillaro), cal. *arcemisa*, *arcimisa* (Rohlfs), sardo *archemissa*, nap. *arcemesa*, pugl. *arcimesa* (Penzig, *Flora pop. it.*, II 32), prov. ant. *arsemiza*, linguad. arsenizo. Da a r t e m i s i a (REW. 685) divenuto *a r c e m i s i a, v. Alessio, *Le origini del francese*, Firenze 1946, 45.

Arrisinato « dimagrito, come assiderato », cfr. cal. *arrisinatu* « imbozzacchito », irp. *arresenato* « ammiserito, accasciato, avvilito », sic. *arrisinatu* « imbozzacchito, incatorzolito », ecc. (anche otr. *aresinao*, *-ata* f. « affetto da resina, debole, macilento »). Col sic. *risina* « resina, ragia » (r e s i n a), « quelle macchie che appariscono sulle biade e sulle piante quando intristiscono, ruggine », lecc. *resina* « ruggine delle piante », ecc. Ma il campid. *rosina* « acqueruggiola (Spühregen) » ci fa preferire per base il tardo lat. r ō s ī n a « bruma, pioggia » derivato da un incontro di r o s rugiada » con p r u i n a « brina », cfr. *bruma ro s i n a, pluvia* (CGILat., V, 272, 10 et al.), r o s i n a l i a *pluvia* (ib. IV, 489, 45 et al.), *brumosus annus* r o s i n o s u s (ib. IV 489, 44 et al.), come non è stato rilevato fin qui.

Arùnghiole pl. « aliosse ». Da *a l e u n c u l u s dim. di a l e o « giocatore di dadi » (a l e a « dado, aliosso »); cfr. per la dissimilazione di *j*, cal. *cavaddunchiu* da *c a b a l l i u n c u l u s (c a b a l l i o).

Asciummare « curvarsi sotto la gravità di un peso ». Vedi *sciummo*.

Asquare « bruciare, scottare ». Derivato di a e s t u a r e « ardere, divampare » con u s t u l a r e « bruciare ».

Attane « padre ». Da t a t a , o forse anche dal germ. a t t a « padre », come ci induce a credere la declinazione in -a n e di origine germanica.

Attàzio « burbanza, atteggiamento borioso, maniera non comune di esprimersi propria degli oratori ». Da ¡ j a c t a t i o « iattanza, vanagloria »¡.

Aùce « tortone (di frutta immature) », cfr. regg. *avucijari* « essere sterili (delle biade) » (Rohlfs). Da v o c i v u s per v a c i v u s « vuoto » (REW. 9113).

Aùro « spirito familiare ». Da ¡ a(u) g u r i u m¡ (REW. 785, 2).

Avucchio « arnia, alveare », cfr. pugl. *la vucchië, la vucchia, la ucca, la vucca d'api, la vëcchieddë*) « arnia » (AIS., VI. 1157). Da b u c c a(-u l a) « bocca, imboccatura ».

Avvuzzato «ottuso », cfr. cal. *vuzzu, guzzu* « ottuso, poco tagliente » (Rohlfs), sic. *buzzu* « bolso », « spuntato », « di frutto che non essendo potuto giungere a maturità ha conservato un sapore acerbo », abr. *ammuvërzitë* « che non è in filo; che ha le punte smussate (di strumento tagliente) » (Bielli). Da v u l v u s: Alessio, « Italia Dial. », XII, 62.

Cagiana « gabbiano », *far'a* — « dicesi di zitella che sta di continuo allo specchio o alla finestra per cercare amanti », cfr. cosent. *pittacagiana* « donna stupida e goffa » (Rohlfs). Da * g a v i a n a (g a v i a id.).

Cagnisciare « aborrire, avere a schifo, schifare », *sc* — id., cfr. salent. (Francavilla) *jannisciari, cagnisciari* « aver nausea, aver schifo di ». Cfr. gr. m. γαυζώ « arco, volta », cfr. cosent. *camàra* « arco di casa sotto il quale passa Ribezzo, RIGrIt., XIV 244, sono da scartare.

Calaprìcio « peruggine », cfr. cosent. *calavrice* « biancospino » (Rohlfs). Da c a l a b r i x « biancospino » (REW. 1482).

Calàri pl. « funicelle di pelo di capra e becco attaccate alle reti della sciabica », cfr. cosent. *caddarizzu* « fune grossa », *carrarizzu,* catanz. *carrëzza* « fune grossa da carico » (Rohlfs). Forse dal gr. χαλαρός « rallentato, rilasciato, sciolto, molle », cfr. cal. *làscia* « corda fatta di peli di capra » (Rohlfs), se con questo si riallaccia il gr. χαλαρα « catena (da stringere al piede) » (Esichio).

Camàre « segnale delle reti da pesca e delle gabbie o nasse ». Dal gr. m. καμάρα « arco, volta », cfr. cosent. *camàra* « arco di casa sotto il quale passa un vicolo » (EWuGr. 871).

Camascìa « tristezza d'animo o stanchezza per ambasciosa indisposizione », cfr. otr. *camascìu* « sozzura » (Tondi 69), *camascìe* pl. « spazzatura » (EWuGr. 2693); cosent. *camàciu* « putridume, ammasso di cose putrefatte » « animale vecchio », *camàggia* « donna vecchia e brutta » (Rohlfs). Forse da un καταμιασις « impurità, bruttura ».

Cànolo « grossa candela di cera », cfr. regg. *ngànnula* « candela grossa

« lunga » (Rohlfs). Dal tardo lat. candula (Du Cange) per candela, incontratosi con canna, - ula.

Carachizzo « vizzo (di fichi che avvizziscono e secchi sono di cattiva qualità) ». Da carica (ficus) « fico della Caria » (REW. 1690), cfr. abr. *caracinë* « fico secco » (Bielli), ecc.

Caravit(ë)la « aliusta, sorta di granchio marino ». Da gr. m. καραβίδα « granchio » (v. EWuGr. 909, dove la voce è scritta erroneamente *caravitta*).

Carisciola « striscia che fanno per terra i liquidi versandosi a poco a poco da fessure di vasi o da buche di secchi ». Da corrigiol « piccola correggia ».

Carusare « tosare, tagliare i capelli ». Da cariosus « tignoso », « calvo »: Alessio, RIL., LXXVII, 638.

Cascavedda « amoscino ». Da cascabellus « campanello » (REW. 1731), cfr. cosent. *cascavedda* « specie di susina » (Rohlfs).

Catisciare « calpestare ». Cfr. gr. κατισχύω « essere forte, prevalere, vincere »?

Cazzimarro « specie di manicaretto di coratelle di polli o agnelli ravvolte con le budella ed arrostite infilzate allo schidione », cfr. catanz. *cazzamarra* « sperma », *sguazzamarra* id., cosent. *marra* « budellame di agnelli o capretti pulito e riempito di pezzetti di salame, lardo, caciocavallo ed uova tritate, avvolto a forma di capocollo », *sucu marra* « colaticcio torbido » (Rohlfs, abr *riarrucce* « interiora di agnello o di capretto, ravvolte con la rete e con le budella in forma di salcicciotto e arrostite allo spiedo » (Bielli); cal. *marredda* « matassa, matassina » (Rohlfs). Probabilmente con l'it. *amarra* « corda » dall'ar. m'ara « corda » (REW., 397).

Cercinare « tosare (le pecore) ». Da circinare (REW., 1941).

Chiamiinto « cemento di malta », *chiamintare* « coprire le unioni delle lastre o pietre o pietre degli edifici con cemento di malta ». Da cementum « sasso, pietra da costruzione » forse incontratosi con complementum (complete « riempire affatto », cfr. *murum* - « condurre a termine un muro »).

Chimilo « furto », *mmar'a* « rubare con destrezza », cfr. cal. *cìmmalu cìmbalu* « cembalo », *sunare lu* « rubare con destrezza » (Rohlfs). Da cymbalum.

Chioma « flusso di mare, alta marea ». Da plema (πλήμη) « inondazione, traboccamento di un fiume », cfr. abr. *premë, praimë, piemë,* camp. *chiema* « piena dei fiumi », ecc. (EWuGr. 1737; REW. 6594) accanto a ploma « frutto » (*πλόμα, REW. 6605), cfr. la forma ionica πλόω per πλέω. Foneticamente bene anche da un pleuma, nato dall'incontro di plema con rheuma (ῥεῦμα) « corrente ». Improbabile una connessione con l'it. ant. *chioma*

« chioma » e « la messe, il grano dei campi », venez. genov. *cioma* « criniera » (Dizionario di Marina dell'Accademia, 165).

Chirazza « milleria, pianta campestre da cui i tintori cavano il color giallo ». Forse da c h l o r u s (= χλωρός « verde, giallo, biondo »)?

Chiamazzu « pannolino ravvolto a più doppi in sè per uso chirurgico », cfr. cosent. *chiamazza* « guanciale », regg. *chimazzu* « imbottitura ». Da p l u m a c i u m (REW. 6611).

Ciatedda « pappa, vivanda di pan bollito con olio, pepe, sale, ecc. », cfr. otrant. *cialatedda*, salent. *citedda*, ciardedda « pane spezzato condito con olio e sale » (EWuGr. 1681), cosent. *ciadedda* « minestrone fatto di patate, fave, cipolle, ecc. » (Rohlfs). Da gr. mod. *χλυκάδα* (*χλυκύς*) « salamoia »: Alessio, « Riv. Fil. Class. », XVIII 256.

Ciciriddo « mazzocchio, capelli delle donne intrecciati e legati », « bianchino, bianchetto, pesciolini bianchi e gustosi che si pescano in ogni stagione ». Nel primo significato certamente da c i (n) c i n n u s « riccio » (gr. *κίκιννος*), cfr. regg. *cinnu* «ciocca di capelli », *cinni* pl. « capelli arruffati », lov. *cinnìa* n. pl. « capelli spettinati » da c i c i n n u s id est capilli CGILat., II. 329,24, v. Alessio, RIL., LXXVII, 697. Come ittionimo è voce diversa, cfr. calabr. *ciciniedda* « sardella molti piccola » (Rohlfs), *ciciaredda* « specie di pesce molto piccolo » (ib.) forse da c i c e r « cece » per la forma.

Ciciriddo « ventriglio dei polli ». Da g i g e r i u m id. (REW. 3760).

Cigghiare « impiolare, tallire, vegetare di bulbi o grani ammassati, per riscaldamento od umidità », *cigghio* « prurito ». Da a c i l e u m per a c u l e u m « pungiglione ».

Cincata « chiunque ». Composto con q u e m (REW. 6953,2) e * c a p i t a r e?

Cioza « frutto del gelso ». Da anteriore *ceuza* (c e l s a morus), cfr. *fioma* (p h l e g m a), *liona* « legna da ardere » (l i g n a), ecc.

Ciozo « taradore, cerasta, bacherozzolo che rode le viti ed altre piante ». Da c e l s u s « eretto », cfr. luc. *cévëzë, céuzë* f. « specie di serpente velenoso » (Lausberg), cosent. *cévuza, cévëzë* f. « biscia d'acqua », *cévuzë céuzë, céguzé* f. « nome di un piccolo serpente velenoso » (Rohlfs), da c e l s a (serpens), confermato da (*basiliscus, celsus et erectus medio incedens* (Plin., N. H., VIII 78).

Còrnola « carruba ». Da c o r n u, calco sul gr. *κεράτον*, id. Alessio, « Riv. Fil. Class. », XVII, 275, cfr. anche otrant. *Iséluceratu* « carruba » *ξυλοκέρατον* « frutto del carrubo », EWuGr. 1487.

Cosche pl. « gherigli. Dal medit. * c o s c a « bocca e sim. »: Alessio, « Arch. Rom. », XXV, « St. Etr. », XVIII 126.

Cragnili pl. « capelli radi ». Da c r i n i a (c r i n i s), cfr. cal. *crigna* « criniera », ecc.

Crima « calunnia », *azare na* « calunniare ». Cfr. gr. m. κρίμα « giudizio, lite, querela, condanna, colpa, delitto, sentenza ».

Cripintare « rompere, guastare », cfr. cal. *scrapentare* « far crepare, scoppiare » (Rohlfs). Da *crepantare (REW. 2312).

Crispilli « sassefrica, cicerbita, crispignolo ». Cfr. it. *trespino* calco sul gr. τριχαυδα: Bertoldi, RIV. IV 157.

Crudìvolo « crudele (di legume di non facile cottura ». Da crudus rifatto su cocibillis, cfr. tarant. *cucìvolo*.

Crusciulu « lista sottile di cuoio per allacciare le scarpe. Da corrigiola.

Cucedda « ago per trapuntare i materassi ». Da *acucella (REW. 118).

Cucuzzo « giacchio ». Da cucutium « cappuccio ».

Cuevo « la parte del giogo a cui si attacca la stanga dell'aratro ». Da colum: id. Alessio, RIL. LXXVI 165.

Cugghiùnculo « rocchio (di salciccia) », « spicchio (di melarancia) ». Da coleunculus dimin. di coleo « testicolo ».

Cugione « gobbietto ». Da gobio (gr. κώβιος).

Culùmmiro « fiorone di fico ». Da columbula (REW. 2065).

Currùculo « trottola ». Da carruca, cfr. it. *carrucola*.

Curviséa toponimo. Cfr. gr. κυρβασια « tiara, turbante » « cresta di gallo ».

Cuscitare « temer danno per alcuno ». Da cogitare « pensare » (REW. 2027).

Dimiirto « povero (nelle imprecazioni) », cfr. cosent. *dimiertu* « ramingo, errante, misero » (Rohlfs). Da demergere « immergere, affogare ».

Ditticaro « loquace, ciarliero », *ditticaredda* « parlantina ». Da dictitare « dire spesso », per cambio di suffisso, cfr. cal. *moticari* da motitare, dovuto a dissimilazione.

Doce « cocchiume, turacciolo della botte ». Da *dux « sorgente » (REW. 2810 a).

Encida « inguine ». Da inguen (REW. 4433).

Èncite « occasione, opportunità ». Da incidit « cadde il discorso su, avvenne di parlare di ».

Ferone «salvadenaio». Da furo «ladro» (REW. 3603).

Fesca « fistella ». Da fiscula (fiscus).

Finèta « termine, confine ». Dal long. snaida + finis, cfr. sic. *finàita* cal. centro-sett. *finàita*, *finata* id. (REW. 8040 b).

Finnuesso « tosso ». Derivato dall'incontro di *funno* « profondo » e *fuesso* « fosso ».

Fiòma « mucosità ». Da phleuma per phlegma (φλέγμα).

Fituro « turacciolo di sughero ». Da *fultorium (REW. 5565).

Fòcere « turare ». Da fulcire.

Foggia « luogo sotterra in cui si conserva il grano ». Da f o v e a « fossa » (REW. 3463).

Foscia « fiocina ». Da f u s c i n a.

Fragna « ghianda ». Da f a r n e a (REW. 3200), cfr. cos. *fàrnia* « specie di quercia ».

Frasciannìpulo « ginepro ». Da j u n i p e r u s.

Frivulito « eruzione alla parte superiore del petto e delle spalle che esce ai bambini in està », « sobbollito ». Da f e r v o r « calore, bollore »?

Frizzola « padella ». Da f r i x o r i a (REW. 3524), cfr. cal. *frissura* id. (Rohlfs).

Frunticcia « bandella, specie di lama di ferro posta nell'arpione delle imposte o finestre per unire un pezzo all'altro », cfr. cal. centro-sett. *fruntuccia, fruntizza* « ganghero, cardine della porta » (Rohlfs). Da *f r o n t i c i u s « della fronte ».

Frura (*scet* —) « tira sù (espressione dei pescatori quando il pesce è incappato all'amo della lenza o trafitto dalla fiocina; l'atto stesso di lanciare il corpo) ». Espressione non chiara, ma equivalente press'a poco a « in guardia », cfr. gr. m. ἄγετε « suvvia, orsù! » e φρουρά « guardia ».

Frùscolo, —a « nome generico degli animali quadrupedi », cfr. abr. *frùshëlë* f. « piccolo animale selvatico », « insetti che infestano i campi » (Bielli), cal. *f(e)rùsculu* « animale selvatico » (Rohlfs). Da f e r u s c u l u s (f e r u s « selvatico »).

Fumiinto « il vapore che si fa sorgere da una pentola con acqua bollente su qualche parte inferma del corpo per richiamare i sudori e scaricare gli umori », cfr. cal. *fumientu, sciumientu* « suffumigio (praticato dalle fattucchiere) » (Rohlfs), regg. *fumentu* « fumo ». Da f o m e n t u m, raccostato a *fumo*.

Gamària, tamària « cama, arsella ». Da c h a m a (dor. χάμα = χήμη, cfr. per il suffisso il gr. m. χηρίδα « cama ». La forma it. *gamadia* non mi risulta dai dizion.

Ghiascione « lenzuolo ». Da b l a j o n e s (IX sec.) dal germ. b l a h a lenzuolo grossolano », cfr. otr. *plaùni* « lenzuolo » di tramite bizantino (ὁδὸς πλαγιούνια, a. 1196, Trinchera 325), v. EWuGr. 1718.

Giammaruchi pl. « chiocciole terrestri en guscio duro e nerastro », cfr. cosent. *cozzamaruca* « chiocciola, lumaca », venez. *samarùgolesi* « sorta di conchiglia univalve di mare » (Alessio, « Italia Dial. », XII 194); abr. *ciammarica* « chiocciola » (Bielli). Da *cocia (= c o c h l e a) + m a r u c a.

Gnuffulare « divorare ». Da o f f u l a « bocconcino ».

Gnuricare « vaiare (delle frutta) ». Da n i g r i c a r e « divenir nero », cfr. cal. *nìuru*.

Graffiuni « ciliegie dure e nerastre », cfr. cal. *cerasu graffiuni* « ciliegia

marchiana » sor. *raffiulë*, torin. *grafiun*, mil. *grafion* (Biondelli 68), piveron. *garafion*, « ciliegia marchiana » « ciliegia duracina » (« Arch. Gl. », XVIII 294). Da g r a p h i u m « innesto » (REW. 3847,2).

Grammedda « piccolissimo e rustico coltello di pescatori ». Forse col got. k r a m p a « uncino di ferro »?

Griddi pl. « vinaccioli ». Da a r i l l a e (glosse), v. REW. 651 b.

Gnuvulanza « basimento, svenimento », cfr. cal. *gnivuliri* « tramortire, illividire ». Derivati da f l e b i l i s.

Grivo « stilobasi, specie di alga », *grivaruli* pl. « gobietti ». Forse da γρίψ « rete da pesca », « qualunque cosa intricata ».

Gruesso « cruschello ». Da g r o s s u, cfr. it. merid. *granza* id. da g r a n d i a, calco sul gr. μεγαλεύρα (gl.).

Guaglio « capruggine ». Retroderiv. da a e q u ā l i a r e « far eguale » (REW. 237), cfr. cosent. *gaglìu* «capruggine », *gaglia, gagghia* « fessura stretta », *ngagghia* « fessura, spiraglio », *ngagghiare* « stringere tra i due battenti di una porta », « connettere, incastrare, calettare legnami », ecc. (Rohlfs).

Impetratura « rete tonda in cui si pongono vivi i sarghi ». Forse da p l e c t a (πλεκτή) « intreccio », cfr. gr. mn. πλεκτή « uccia, rete », v. REW. 6591a; EWuGr. 1726.

Incarrare « indovinare casualmente », cfr. cal. *ngarrare* « indovinare ». Ritacimento su cal. *sgarrare* « sbagliare, non indovinare, illudersi su una persona », « degenare » che sembra imprestito dal prov. *esgarar*, fr. *égarer* « traviare, sviare, far smarrire la strada », « fuorviare, indurre in errore », dai germ. w a r ō n « osservare » (REW. 9508).

Inghituri « attignitoio ». Da i m p l e t o r (REW. 4311).

Ingusciare « rinverzare, riempire di pietre e calce gli spazi vuoti tra le facce dei fabbricati ». Da a n g u s t i a « luogo stretto ».

Intamacchiata « saltatoia, rete da pesca parata a tre teli uno sovrapposto all'altro », venez. *samarùgole, si-* « sorta di conchiglia univalve di mare » (Alessio, « Italia Dial. », XII 194); abr. *ciammarica* « chiocciola » (Bielli). Da * t r ē m a c u l u m « rete di tre maglie » (REW. 8875).

Jacca « fornuolo, caccia notturna per terra e per mare ». Da f a c (u) l a « fiaccola », cfr cosent. *jacchera* « teda » (Rohlfs).

Jappica jàppica « pian piano », cfr. cal. *jàpicu jàpicu* « lappe lappe ». Da *japicu* « Giacomo » (J a c o b u s), cfr. it. *fare giàcomo giàcomo*.

Jàvito « vassoio dei muratori », *javatone* « conchiglia bivalve ». Da g a b a t a.

Javitare « abitare », *javitudo* « inquilino ». Da h a b i t ā r e [h a b i t a c u l u m] « abitazione » (REW. 3961).

Jetta « resta (di agli o cipolle) », « treccia di capelli », « rocchio di fichi ». Da f l e c t a (f l e c t e r e + p l e c t a).

Jujata « loquacità, cicaleccio risentito e a voce alta in pubblico », cfr. cal. *joja* « cicalata dispiacevole; cosa confusa e noiosa », *jojata, ju* — « buffonata » « confusione, sciocchezza, bagatella, futilità » (Rohlfs), abr. *jujatë* f. « discorso sguaiato e inconcludente », « lavoro fatto male, a casaccio » (Bielli), ecc. Dal lat. j o, interiezione di gioia o di dolore (onomatopea).

Jutticare « piegare, ravvolgere ». Da *f l e c t i c a r e + *f u l t i c a r e, v. *affruttire*.

Làina « lasagna », *làine làine* « lacero e sudicio ». Da l a g a n a (λάγανον) I.WuGr. 1205.

Lampascione « giacinto silvestre ». Da l a m a d i o « una pianta bulbosa ».

Lampuca « pompilo; lampuga », cfr. cors. *lambuga*, sic. *alampuja*, serbo - cr. *lampuga*. Forse da un lat. *l a m p o p ū g a, « che luce dal dereto », cfr. gr. παιγλαμπίς « lucciola ».

Làvie pl. « moine affettate per fine secondario », cfr. cosent. *làvijë* pl. « allettamenti », da *lavijà* « adulare, allettare » (Rohlfs) Da l a v a r e.

Liätro « misura di circa quattro kg. di cotone grezzo »; cfr. abr. *lèvië* m. « pennecchio, roccata di lino o di canapa », *lèvulë* m. « piccola quantità di lino non filato e attorcigliato a spira », *livëlë* « lino o canapa non filati » (Bielli). Da l i g ā r e (REW. 5024).

Per la semantica, cfr. gr. λάβραξ « lupo di mare » (λάβρος « vorace »), port. *gorace* « pagello » da v o r ā x (REW. 9454 a).

Limmo « conca, catino », cfr. sic. *lemmu* « catino », ecc. Da l e m b u s (λέμβος) « sorta di imbarcazione », Alessio, RIL. LXXVII 66 sg., 672.

Linno « sorta di cefalo ». Dal gr. mod. λίχνος « ghiozzo », propriam. « goloso, mangione, avido ».

Liscino « sorta di susina, mirabolano ». Da *a u l i c i n u s (*a u l e x « frutto che attira gli uccelli »). Alessio, « Riv. Fil. Class. », XIV 364.; « Arch. Alto Adige », XXVI 507 sg.

Litturino « leggio ». Da l e c t r i n u m « palco nella chiesa » da l e c t r u m « analogium super quo legitur » (= λέκτρον « letto ») (Du Cange), cfr. *littorino* « specie di palco che si fa nelle chiese, ove per lo più i musici cantano e suonano », « coro, cantoria della chiesa », fr. ant. *letrin*, fr. mod. *lutrin*. Voce semidotta dal latino ecclesiastico.

Lizzosa topon. Da *lezza* « leccio » (i l i c e a).

Losa « fama, rinomanza ». Dal fr. ant. *los* « lode » da l a u s (REW. 4044).

Lòtano « petulanza, seccatura continua », cfr. abr. *lòtanë* « discorso querulo e inopportuno » (Cremonese 71), nap. *lòtano* « briga, petulanza » (D'Ambra 229), irp. *lòtano* « seccante, noioso » (Nittoli 127), cal. *lòtanu* noia, mole-

stia, fastidio » (Rohlfs). Dalle *lodi* dei morti, cfr. abr. *luòdëlë* « discorso noioso » (Bielli). Queste voci non hanno niente a che vedere col gr. μοδάνη « trama » (EWuGr. 1871).

Lucculare « gridacchiare, rangolare, strillare ». Da u l u c c u s « allocco ».

Luffa « baia, burla che si dà altrui con grida confuse e fischi », cfr. sic. *luffa* « lattime, crosta lattea », « malumore », cal. *luffa* « nebbia ». Probabilmente da r u f u s « rosso », cfr. camp. sett. *rufo* « rogna dei cani », irp. *ruva* « avori, lattime », ecc. Difficile dal gr. λώβη « trattamento ingiurioso, scherno, oltraggio ». Ribezzo, RIGrIT, XIV 249 n. 1.

Lumbrice « tenda di cannavaccio che ripara dal sole il parapetto della nave ». Deriv. da u m b r a, cfr. abr. *sta a la lumbrië* « prendere il fresco, stare all'ombra » (Bielli).

Lutrino « fragolino (pesce) », cfr. cal., nap. id. Da e r y t h r i n u s (ἐρυθρῖνος « pesce di color rosso, triglia ».

GIOVANNI ALESSIO

---

* Abbreviazioni bibliografiche:

EWuGr. = Rohlfs, *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienisches Gräzität*, Halle 1930.

REW. = Meyer-lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, III ed., Heidelberg 1935. Le voci di origine dotta sono tra parentesi quadre.

Le riviste sono abbreviate con le sigle consuete.

ANIMALI FANTASTICI SU DI UN CRATERE DI RUDIAE E SU UN PILASTRO DELL'ANFITEATRO DI LECCE

Nella raccolta vascolare del Museo di Lecce si conserva un cratere, che, tra la solita decorazione a colori applicati, presenta una strana figura composta di elementi di diversi animali. Infatti, su un corpo di gallo, sorretto da due zampe, è dipinta una testa barbata con un lungo collo di cigno, mentre due zampe, di locusta, si vedono incrociate sul dorso. La testa è crestata e decorata con due corna (Fig. 1).

La più recente citazione di questo vaso, già pubblicato dal Romanelli nel C. V. A. (1), si trova in un articolo del Prof. German Hafner intitolato *Neue Mischwesen del 4 Jahr.* e pubblicato in « Wiener Jahr », 1940

Come ha notato l'autore, prendendo spunto da una lekàne di Stettino, esistono nella ceramografia del IV sec. a. C. altre figure di animali fantastici, ma ciascuna di esse è diversa dalle rimanenti. Così la lekàne citata mostra il corpo di un uccello con una testa di asino senza attributi di altri animali.

Dal canto nostro non conosciamo alcuna figura uguale a quella riprodotta sul vaso del Museo di Lecce.

Queste strane mescolanze di esseri (*mischwesen*) sono continuate in epoca romana, e l'autore ne cita diverse, tra le quali quella incisa su una coriola, rafligurante una testa di Mercurio su un corpo di gallo. Il mostro regge un caduceo sotto un'ala. Ora, mentre è facile spiegare la chiara allusione religiosa di tutta questa figura, dato anche che il gallo, nella tarda età romana. fu annoverato tra gli animali sacri a Mercurio (2), non è altrettanto facile spiegare il senso di tutte le altre riproduzioni fantastiche (3).

---

(1) C. V. A. IV Ds Tav. 4, Ic 3; P. Romanelli e M. Bernardini, *Il Museo Castromediano di Lecce*, Roma, Libreria dello Stato, 1932, p. 77.

(2) *C. I. L.*, XII, 3090, 4136, 6693, 13616 - « Arch. Zeits. », 1847, p. 10.

(3) Pallada, *Ant. Pal.*, III. XI, 353 accenna a una orrida schiera di demoni nati da strani connubi.

Per quanto riguarda il vaso del Museo di Lecce, noi non crediamo, come vuole il Prof. Hafner, che la testa raffigurata sia quella di una scimmia, anche perchè i ceramisti disegnavano queste bestie con un muso piuttosto allungato.

Nel nostro cratere sembra trattarsi di una testa cornuta di Pan, con la la barba e col caratteristico naso camuso. La presenza di essa costituisce un elemento dionisiaco perfettamente consono al carattere funerario del vaso.



Fig. 1

Anche la cresta di grifone, che orna il capo di Pan, ci ricorda la bestia mostruosa, che, sovente, è associata al Dio ctonio, come si vede in alcune monete della Jonia (4) e nella ceramica greca (5).

Nel collo del cigno noi vediamo un elemento dell'animale sacro ad Apollo, divinità che favoriva il volo delle anime (6), mentre il corpo del gallo va messo in relazione col culto di una divinità lunare, probabilmente Men (7). Questa divinità, proveniente dall'Asia Minore, dove era molto popolare, fu

(4) Head., *Hist. Num.*, Oxford 1911, p. 595.

(5) *Compte rendu de la Comm. imp. d'arch. de S. Petersbourg*, 1874, p. 38.

(6) Daremberg et Saglio, *Dict. des ant. gr. et rom.*, Parigi, 1926, I, I, 702 a.

(7) A. Legrand, in Daremberg et Saglio, *Op. cit.*, III, p. 1392 e segg.

introdotta, in seguito, nell'Attica, dalla quale regione dovette pervenire in Italia, mercè i rapporti che i Pitagorici avevano con la Grecia. La sua figura era quella di un giovane Dio col berretto frigio e il crescente lunare sulle spalle. In seguito fu raffigurato con lunghi capelli inanellati (8).

Men era considerato dai greci come un Dio al quale i devoti potevano rivolgersi nelle più svariate contingenze della vita per invocare la sua protezione e ringraziarlo di guarigioni ottenute. A lui si dedicavano riproduzioni di arti, occhi, seni ecc..., accompagnati da iscrizioni votive (9), così come usano tuttora le popolazioni dell'Italia meridionale. In una iscrizione del Pireo (10), il Dio è invocato insieme con Pan, mentre entrambi li vediamo effigiati con una ninfa in un bassorilievo di Atene del II sec. a. C (11). Un altro ex voto (12), composto da numerosi e svariati simboli, alquanto barocco nello stile, reca una dedica a ΜΗΝ ΣΩΤΗΒΙΚΑΙ, cioè a Men salvatore e, forse, per questa facoltà, il gallo, volatile a lui sacro, era invocato nei giuramenti e contro il malocchio (13).

Infine, in un'iscrizione di Iconium, che fa particolarmente al nostro caso, Men è soprannominato *κατα χθόνιος*, cioè *sotterraneo,* evidentemente protettore delle tombe (14).

Come abbiamo già accennato, l'animale sacro a Men era il gallo bianco, del quale era vietato cibarsi (15), e questo volatile lo vediamo riprodotto nelle numerose figurazioni del Dio.

Il gallo, dipinto sul cratere del Museo di Lecce, è pure bianco, e questo particolare ci induce a supporre che il ceramista apulo abbia voluto riferirsi piuttosto a Men che a Persefone, alla quale pure apparteneva questo animale, che compare spesso nella coroplastica italiota (16) e nella numismatica tarantina (17).

---

(8) Reinach, *Repert. des reliefs*, Paris, 1909, b, 105, 134, 150, 174, 356, 483, 534. Catal. Chabouillet, 2033, 2034; per le numerose figurazioni sulle monete Head. op. cit., pag. 498 e segg.

(9) Μουσεῖον, 1884-1886, p. 54; 1878-1880, p. 167.

(10) A. Legrand, op. cit., p. 1397.

(11) Reinach, *Repert. des reliefs*, b, 356.

(12) Reinach, *ibid.*, b, 483.

(13) Dieterich, *Pap. mag.*, 185, 3.

(14) Legrand, *op. cit.*, L'iscrizione è tratta dal « Bull. Corr. Hell »., 1896, p 503.

(15) Diogene Laert., 8,35, *Gallo plumis albis abstinendum quod Mensi sacer sit ac suplev.*

(16) Quagliati, *Rilievi votivi arcaici in terracotta di Locri Epizephiri*, in « Ausonia », III (1908), p. 136 e segg.

(17) Evans, *The horsemen of Tarentum*, in « Num. Cron. », S. III, Vol. IX, Periodo VI G; VIII. A. II; Quagliati, *Quattro tesoretti di monete greche*, ecc., estr. Vol. VI di gli « Atti e memorie Istit. Ital. di Numism. », Roma 1930, p. 82.

Circa le zampe di locusta, che si vedono sul dorso del gallo, osserviamo che questo insetto compare qualche volta anch'esso nella numismatica italiota e sicula (18) e viene interpretato come un simbolo propiziatore contro le forze distruttive esistenti in natura. La locusta (19) sarebbe il simbolo del demone Alybas, ministro di Demetra, divinità funebre.

In conclusione, per quanto riguarda la rappresentazione del vaso di Rudiae, noi crediamo che l'artista abbia voluto comporre una specie di *Pantea signa* per mettere il defunto sotto la protezione di Pan, di Apollo, di Men e di Demetra.

Questa nostra interpretazione sembra, infine, confermata per analogia da un frammento di Filodemo (20), che parla di una pietra, forse una stele con bassorilievo, raffigurante in sintesi Pan, Ercole ed Ermete.

L'illustrazione di questo cratere ci offre l'occasione di dare notizia di un altro animale fantastico, scolpito su un pilastro dell'ingresso dell'anfiteatro romano di Lecce e rinvenuto durante gli scavi del 1938. Si tratta di un grifone con due piume in testa e una coda ricurva verso il dorso. Il mostro si regge su due zampe di aquila, tra le quali si nota un lungo fallo (Fig. 2).



Fig. 2

(18) Evans, *op. cit.*, Quagliati, *op. cit.*; Head, *op. cit.*, pp. 70, 75, 107: l'A. accede alla tesi del Lenormant, *La Grande Grèce*, I, p. 128; *Ant. Pal.*, VII, p. 364.

(19) Lenormant, *op. cit.*, p. 143.

(20) *Ant. Pal.*, II, XVI, 234.

La figurazione non è del tutto conforme a quelle originali greche, le quali, com'è noto, hanno rielaborato motivi egei e segnatamente caldei, assiri, persiani ed egizi (21). Infatti, il grifone con zampe di aquila è una di quelle figure che si riscontrano piuttosto nell'arte persiana della fine del VI e i principi del V sec. a. C. (22).

Nella ceramica etrusca posteriore al IV sec. a. C., un'anfora di Orvieto (23) mostra il tipo del grifone con la testa e le zampe di aquila, ed evidentemente, in questo caso trattasi di una persistenza del tipo del grifone a testa di aquila, che già nell'arte greca del V sec. a. C. aveva subito una variante con la sostituzione del grifone a testa leonina, derivato dall'arte persiana.

Le piume ricurve o le corna ricorrono sin dalle prime riproduzioni di questo mostro, e il Furtwangler (24) riporta un grifone scolpito su un bassorilievo egizio con le piume accentuatamente folte e ricurve, che ricordano, in certo qual modo, quelle del bassorilievo leccese. Un grifone leonino, scolpito su una lastra rinvenuta durante gli scavi in prossimità del porto fluviale di San Paolo a Roma, mostra anch'esso lo stesso tipo di piume.

La coda dei grifoni è di uccello o di scorpione e viene riprodotta dritta o ricurva in dentro. La novità che, però, va rilevata nel nostro caso è l'associazione del fallo al resto della figura, che farebbe pensare a un grifone fallico. E quì dobbiamo nuovamente tornare all'opuscolo dell'Hafner (25) per citare uno skyphos a vernice nera del Museo di Berlino, nel quale si vede dipinto, a colori applicati, uno strano uccello con testa umana e due esili braccia, che sostengono scudo e lancia. Anche questo mostro reca tra le gambe un lungo fallo, come il grifone dell'anfiteatro di Lecce, ma se nel vasetto berlinese tutta la strana figura, ha un valore caricaturale, nel nostro caso l'interpretazione è diversa.

Il grifone, infatti, sia nell'arte siriaca che in quella micenea, esplica un ruolo di guardiano, così come vuole anche la tradizione riferita da Erodoto e da Plinio (26). Si trattava insomma di un *genius loci,* per dirla col Mayer (27),

---

(21) De Mot, *Vases égéens en forme d'animaux*, in « Rev. Arch. », 1904, pp. 201, 202: Reinarch, *Repert. des rel.*, Parigi 1922, v. Griffon; Curby, *Le vases grecs a reliefs*, Parigi 1922, Picard, *La sculpture antique*, Parigi 1926, vol. I; Daremberg et Saglio, *Dict.*, II, v. Griffon; H. Gallet de Santerre et J. Trèheux - *Dépôt égéen et geometrique de l'Artemision a Délos*, in « Bull. de Corr. Hell », LXXI - LXXII, 1947-48, p. 171.

(22) Picard, op. cit., I, p. 189; per le figurazioni sulle monete v. Gardner, *The Types of Greek Coins*, Cambridge 1882, pl. IV, 41.

(23) P. Ducati, *Storia della ceramica greca*, Firenze 1932, II, p. 474.

(24) Furtwangler, *in* Roscher, *Gryps*, p. 1766.

(25) G. Hafner, *Neue Mischw.*, p. 30.

(26) Erodoto, III, 116; IV, 13, 27; Plinio, *H. N.* VII, 2, 2... *feris custodientibus*.

(27) M. Mayer, *La coppa tarentina di argento dorato nel Museo di Bari*, Bari 1910, p. 38.

che nel nostro caso aveva la funzione di proteggere l'anfiteatro, secondo gli intendimenti di chi lo costruì. La sua presenza sul pilastro del massimo monumento leccese fa pensare che la funzione dei grifoni non doveva essere, in epoca romana, del tutto decorativa, come generalmente si vuole.

E' probabile che in Grecia e nell'Oriente ellenico queste remote tradizioni sulle facoltà protettrici dei grifoni siano continuate in epoca romana, sino ad essere poi rielaborate sotto l'influsso del Cristianesimo.

Il fallo, invece, serviva per proteggere contro il malocchio ed è nota l'usanza romana di scolpirlo sui muri degli edifici pubblici e privati, quale simbolo di buon auspicio (28).

Per quanti motivi, il grifone fallico dell'anfiteatro leccese avrà potuto avere una funzione protettrice derivata da una tradizione orientale e da una tradizione romana.

MARIO BERNARDINI

(28) O. IHAN, *Jahr. der Alt. Fr. in Rhein*, pp. 74, 75.

DAI MIEI APPUNTI DI MUSICOLOGIA SALENTINA

Nonostante la notorietà sempre più attuale, divenuta quasi proverbiale, del caustico epigramma di Giuseppe Giusti — non crepa un asino - che sia padrone - d'andare al diavolo - senza iscrizione (1) — quante sono le cittadine italiane, specialmente del Mezzogiorno, che hanno degnato della più semplice lapide o iscrizione o ricordo i loro artisti in genere, musicisti in particolare, di un passato più o meno remoto?

In così ingiusto oblìo la nostra Lecce non è seconda ad alcuna di esse. Infatti, si cercherebbero invano, sugli angoli delle sue piazze vie giravolte vicoli corti, iscrizioni che richiamassero alla mente dei posteri i nomi di *Francesco Antonio Baseo,* di *Fabio Peluso,* di *Agostino Scozzese,* di *Diego Personè,* di *Pietro Migali,* i quali nacquero, nel corso dei secoli XVI e XVII, fra le sue mura e il suo castello, fra Porta San Biagio e Porta San Giusto.

Eppure del *Baseo,* Maestro di Cappella al Duomo leccese nel 1582, la Biblioteca Civica di Zwikau conserva la particella di « tenore » del « *Primo* (2) *libro delle canzoni villeresche alla napolitana a quattro voci* », edito a Venezia presso Girolamo Scotto nel 1573. e alla Biblioteca di Stato di Danzica si custodisce un esemplare completo di tutte le cinque particelle di « *Il Primo libro dei madrigali a cinque voci,* edito pure a Venezia, ma presso Angelo Gardano, nel 1582.

Del *Peluso* (o *Pelusu*), cieco e ritenuto, da taluno, allievo del Baseo, si sono rintracciate — nella dianzi citata raccolta baseana di canzoni villereschc del 1573 — due belle sue canzoni, cioè « *Amor con quanti inganni* » e « *O fuoco del mio core* ».

Dello *Scozzese,* che non rammento sia stato citato dai nostri biografi, pur esso vissuto durante il secolo sedicesimo, la Biblioteca di Stato di Monaco in Baviera conserva gelosamente *Il Primo libro di canzoni alla napolitana a tre a quattro a cinque voci,* stampato a Venezia da Angelo Gardano nel 1579, e

---

(1) Da una lettera di G. Giusti ad Atto Vannucci, datata da Livorno il 14 settembre 1844.

(2) Nella rispettiva copertina è stampato erroneamente « Rino » invece di « Primo ».

la Biblioteca Universitaria di Upsala il *Primo libro dei madrigali a cinque voci,* edito pure a Venezia, ma presso « Giacomo Vincenti et Ricciardo Amadino compagni », nel 1584.

Di *Diego Personè,* « *gentil'huomo de Lecce* », vissuto a cavallo dei secoli XVI e XVII, conosciamo l'esistenza del « *Libro III, op. V,* dei *Madrigali a 5 voci...* » (impresso nel 1626 e dedicato al Cardinale Scipione Borghese) e del « *Libro IV, op. sesta,* dei *Madrigali a 5 voci...* » (stampato a Napoli nel 1628).

Pietro Migali da Lecce, compositore e violinista del secolo XVII, è il più noto dei cinque dianzi citati — anche attraverso rievocazioni più o meno recenti, ma sporadiche e frammentarie, apparse su « Rinascenza Salentina » fondata e diretta da Nicola Vacca a cui con cordiale simpatia dedico questo scritterello — soprattutto per le sue dodici *Sonate a trè, doi Violini, e Violone, ò Arcileuto, col Basso per l'Organo Consegrate* (cioè dedicate) *all'illustrissimo signor D. Carlo Marulli, Opera Prima,* impresse « In *Roma,* per *il Mascardi,* 1696. *Con licenza de' Superiori* », in 4°. Di esse sonate un esemplare completo si conserva nella Biblioteca del Conservatorio (già Liceo) Musicale « G. B. Martini » di Bologna; la quinta fu rievocata ed estrinsecata con pieno favorevole successo in uno dei concerti tenutisi in Bari durante la « Fiera del Levante » nel settembre del 1934.

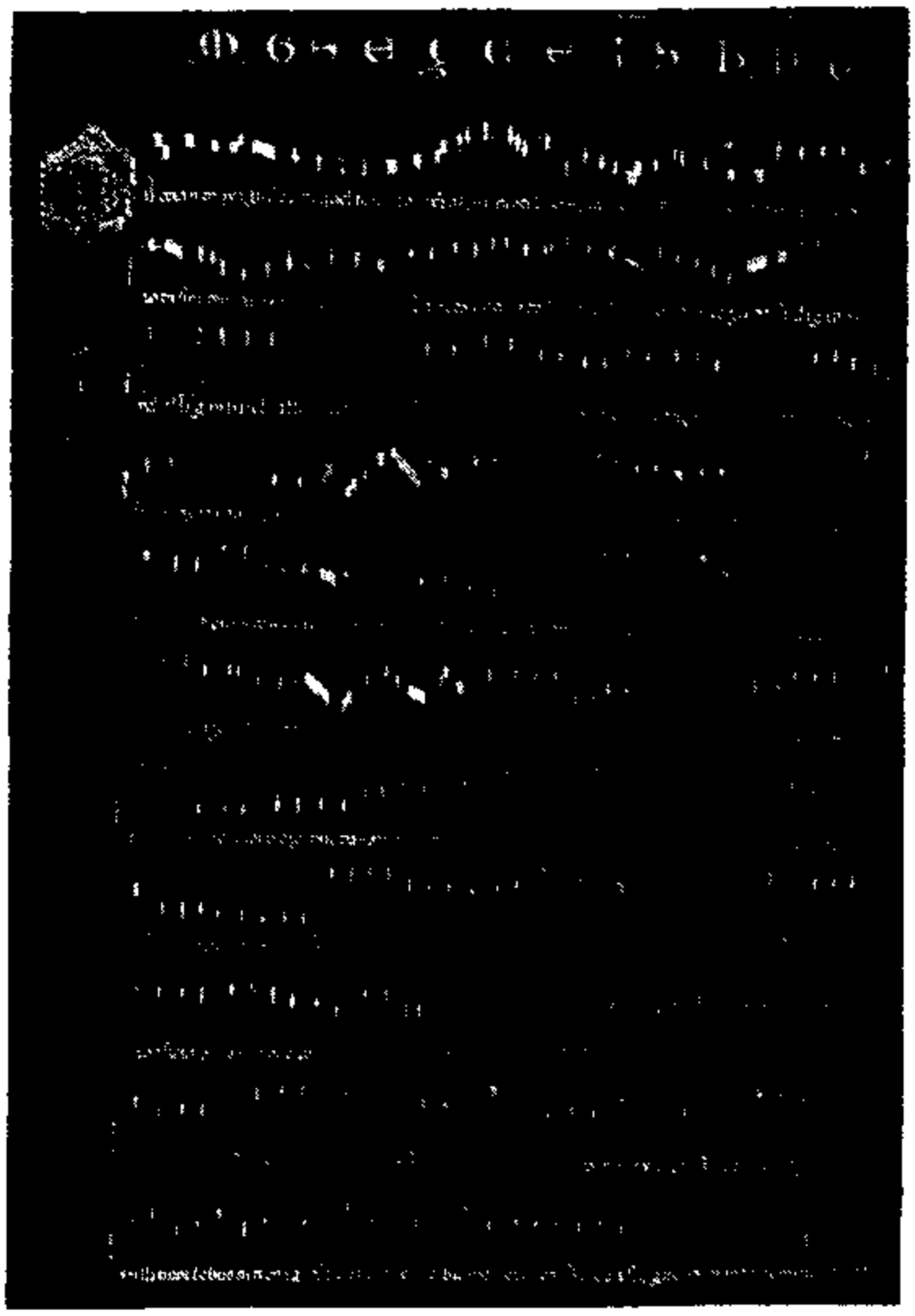
Ebbene, non mi consta che alcun musicologo o mucisista leccese abbia seriamente e fruttuosamente indagato fino ad oggi per rintracciare almeno gli atti di battesimo dei cinque compositori concittadini sopra menzionati, taluno dei quali, il Personè, precisamente, non risulta citato neppure dal compianto corregionale Sebastiano Arturo Luciani nel suo Saggio su « *I musicisti pugliesi dei secoli XVI e XVII* (3): del quale Personè occorrerebbe altresì ricercare ed accertare se furono o non imprese anche le opere precedenti alla quinta e alla sesta, ed in ogni caso, in quali archivi e biblioteche, pubblici e privati, nazionali ed esteri, se ne conservi qualche esempiare, completo o mutilo, manoscritto ovvero edito.

E penso che potrebbero riuscire non sterili le ricerche — se si effettuassero con pazienza e intelligenza — di testimonianze o documenti sulla vita e sull'arte anche di altri musicisti salentini, un tempo rinomati di là dai confini regionali e nazionali ed ora obliati del tutto dalla generazione vivente pur nei rispettivi luoghi nativi! Fra i quali musicisti in immeritata dimenticanza vanno annoverati *Antonio Mogàvero* da Francavilla Fontana, *Michele de Lipari e Giuseppe Tricarico* da Gallipoli. Anche di questi tre compositori vissuti fra il Cinquecento e il Seicento ignoriamo persino le precise date della

(3) In « Japigia », a. II (1931), fasc. IV.

nascita — se non pure della morte — nonostante che della loro attività creativa siano pervenute fino a noi opere stampate oltre che manoscritte.

Del *Mogavero*, p. es., « magister musicae » del Seminario Patriarcale di Venezia, si ha notizia — oltre che di *Messe* e *Lamentazioni* edite a Venezia, quelle presso Giacomo Vincenti, queste presso Alessandro Vincenti, fra il 1604 e il 1623 — del *Libro Primo a tre et quattro voci* di *Canzonette napolitane*,

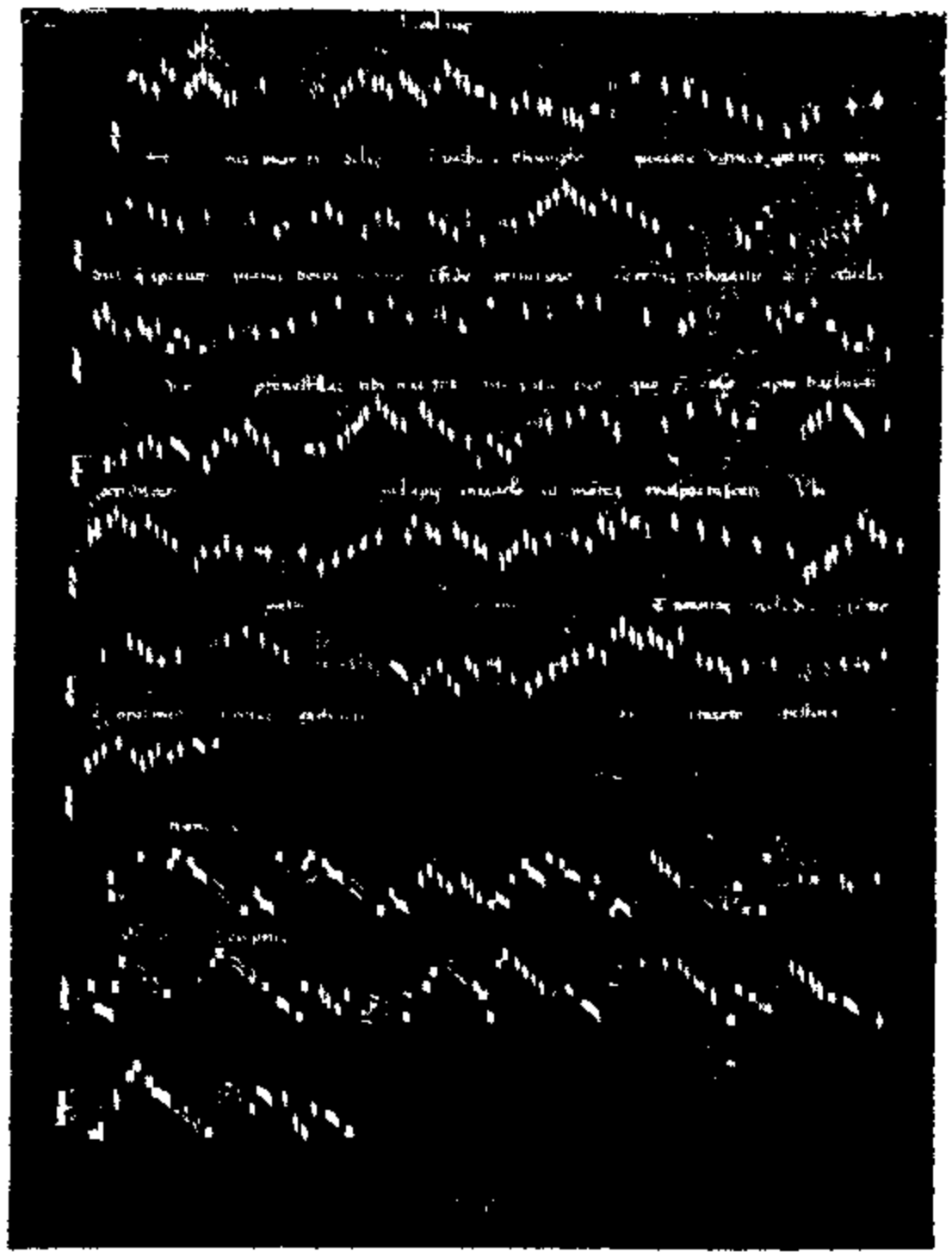


Dal Codice 87 f. 176v della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze

impresso a Venezia presso Giacomo Vincenti nel 1591, libro dedicato a Francesco Vendramino e di cui un esemplare giace nella Biblioteca di Stato di Vienna. Nella stessa biblioteca si conservano altresì le particelle del « Canto » e dell'« Alto » del suo « *Primo libro delle canzonette a quattro voci* », edito a Venezia del 1596 da Ricciardo Amadino con dedica a Visconte Cigala da Messina, ed ancora « *Il Terzo libro de Madrigali a cinque voci* » intitolato « *Vezzi amorosi* » con *dialogo a otto voci*, libro quest'ultimo stampato nel 1598 dallo stesso Ric. Amadino, dedicato all'Arciduca Ferdinando d'Austria, e del

quale libro si è rintracciata soltanto la particella di « tenore » pervenuta alla Biblioteca Marciana di Venezia dalla Biblioteca Canal di Crespano. Dal Catalogo della Biblioteca di Re Giovanni IV di Portogallo si apprende che il Mogavero compose pure un « *Secondo Libro* de *Madrigali a* 5 *voci* con un « *ecco* » *a* 8 » e « *Madrigali à* 4 *voci* ».

Del *De Lipari* si sa che circa il 1630 era « Maestro di Cappella » alla Collegiata di Piove di Sacco in provincia di Padova. Nella Biblioteca della Christ

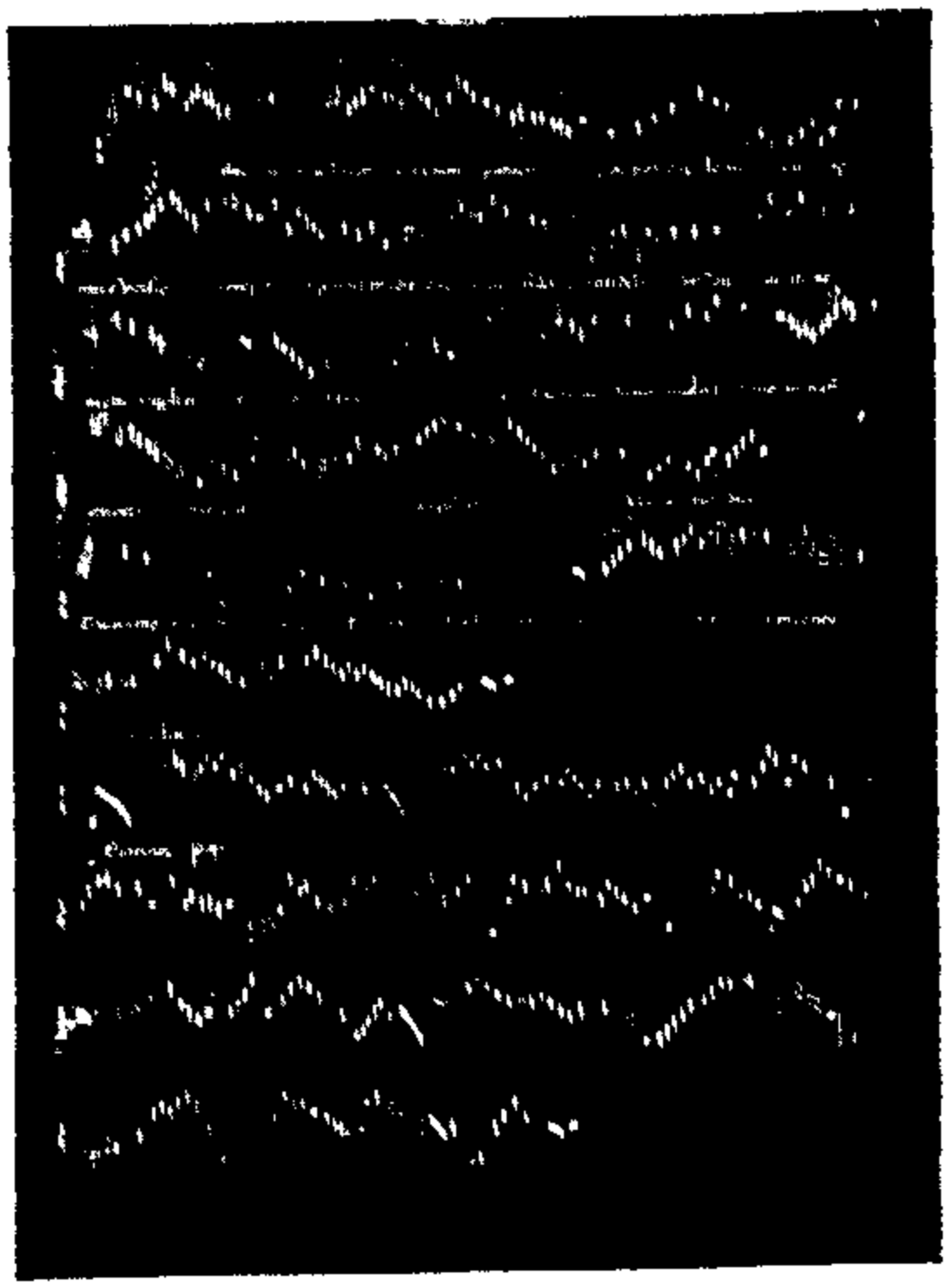


Dal codice 213 della Biblioteca Christ Curch di Oxford

Church di Oxford si conservano di Lui, in esemplare completo di tutte le sei particelle, « *I baci, madrigali a* 2, 3 *e* 4 *voci concertati sù l'istrumenti* », impressi « In Venetia appresso Bartolomeo Magni, 1630 ».

In quanto a *Giuseppe Tricarico* (detto anche *Tricarius*), Maestro di Cappella dell'imperatrice d'Austria a Vienna nella seconda metà del Seicento, autore di melodrammi di oratori e di musiche liturgiche, va rilevato che le sue opere *l'Almonte* (su testo del librettista Antonio Draghi pur esso compositore prolificissimo), scritta per il natalizio dell'imperatrice Eleonora e *La generosità di Alessandro* (su libretto di Francesco Sbarra), composta per il

natalizio di Leopoldo I, vennero rappresentate al Palazzo della Favorita in Vienna, rispettivamente il 18 novembre 1561 e il 9 giugno 1662; che *l'Endemione*, altra sua opera, fu invece rappresentata a Ferrara nel 1665 e l'oratorio *La gara della misericordia e giustizia di Dio* (su testo di Camillo Scarano) venne eseguito nella Cappella Imperiale di Eleonora nel 1661. Col « nominativo » dello stesso autore sono state rinvenute altre due composizioni dall'inobliabile amico Salvatore di Giacomo, geniale poeta novelliere romanziere e



Dal codice 213 della Biblioteca Christ Curch di Oxford

drammaturgo, il meglio informato fra gli scrittori e letterati italiani di argomenti e problemi musicologici, al quale siamo debitori pur del Catalogo — impresso a cura della nostra Associazione dei musicologi quando ne era presidente Guido Gasperini — dell'antica biblioteca napoletana dei Padri Filippini e di accurati saggi storici sui tre Conservatori partenopei predecessori del glorioso Conservatorio di San Pietro a Majella.

Il Di Giacomo, per l'appunto, ci dà notizia, nel menzionato catalogo, di avere rintracciato nella suppellettile filippina i manoscritti di un *Confiteor a tre voci concertato con 2 violini*, senza data, e l'oratorio *Adamo ed Eva* in

autografo datato dal 1603, di « *Gioseffo Tricarico* ». Io dubbito assai dell'esattezza della data 1603 apposta su tale oratorio, sia per il distanziarsi di essa di un sessantennio all'incirca dalle date delle esecuzioni o delle stampe delle altre musiche di lui delle quali avevamo già cognizione, sia perchè, a voler far credito, fra l'altro, ad uno studio tuttora inedito dello zelante storico gallipolino Ettore Vernole, Giuseppe Tricarico sarebbe nato in anno mese e giorno da accertare fra il 1611 e il 1614 e morto il 14 novembre 1697. In proposito debbo qui aggiungere — alla supposizione che la data dell'*Adamo ed Eva* possa verosimilmente leggersi 1663 e non 1603, che a Giuseppe Tricarico la prolifica moglie Maria Morea generò ben tre figli musicisti: *Antonio* e *Francesco*, maestri nelle Cappelle gallipoline del Duomo e della Confraternita delle Anime, e *Bonaventura* (1674-1742), il quale, oltre a conseguire la laurea di dottore « in utroque » a Roma, fu Canonico cantore nel Capitolo della Cattedrale gallipolina e autore, fra altre musiche, dei melodrammi con sette personaggi *Difendere l'offensore* (eseguito sotto la direzione di suo padre l'8 settembre 1697) e *Adelaide* (eseguito il 3 agosto 1698, cioè dopo la morte del padre, sotto la direzione d'un maestro leccese del quale non ci sono pervenute le generalità). Soltanto ad esso Bonaventura, dei quattro Tricarico, la cittadina natìa ha intitolato una via del suo nuovo « borgo » e di lui soltanto conserva le spoglie mortali in decorosa sepoltura ricoperta da grande lapide marmorea e che spicca nel « Cappellone del Crocifisso » dell'antica chiesa consacrata a San Francesco! Infine va dato adeguato rilievo al fatto che alcune delle composizioni sacre di Giuseppe Tricarico furono inserite nelle raccolte del canonico Don Florido De Silvestris del 1664 e del 1666 e che i suoi mottetti *O admirabile nomen* a 2 voci e *Repleatur os meum* a 3 voci si rinvengono nella raccolta dello stesso De Silvestris « *Has alias cantiones sacras* » impresse a Roma presso Vitale Mascardi nel 1654. Da notare altresì che Giuseppe, il capostipite dei Tricarico musicisti, trovasi già citato — certo per la prima volta « vita sua naturale durante » — a pag . 607 della *Musurgia universalis... sive Ars magna consoni et dissoni* del Padre Attanasio Kirker (KirKerius), quasi contemporaneo di lui, opera edita a Roma, a datare dal 1670, presso gli « eredi Fr. Corbelletti ».

E che cosa posso dire di Brindisi? Senza la passione illuminata dell'avv. Luigi De Laurentiis, sulla base delle premurose esplorazioni e cure del quale si procedette alla riproduzione fotografica di non piccola parte dei manoscritti autografi tuttoggi giacenti inediti in biblioteche italiane ed inglesi, continueremmo certo ad ignorare che, fra la seconda metà e gli ultimi decenni del Trecento, ebbe i natali in Brindisi *Nicola Zaccaria* (*Zacaria, Zaccaro, Zacharia, Chacherias*...) — non a Teramo come dubbiosamente riferisce qualche

lessico — (4). Egli fu presbitero della diocesi vescovile brindisina e « Magister chantor » papale durante i pontificati di Martino V e di Eugenio IV. Dall'Archivio musicale vaticano risulta infatti che lo Zaccaria venne « accettato » il 1. giugno 1420 come « Cantore del Papa »; che nel 1421 vi ricevette « denaro in oro »; che dalla Cappella papale partì nel giugno 1424, ma vi rientrò nel 1434 per assentarsene nuovamente nel dicembre successivo. Egli si comportava, dunque, da autentico maestro pugliese, spiccatamente « nomade ». Ciò è inequivocabilmente provato anche dall'essersi rintracciate e dal conservarsi attualmente alcune composizioni vocali al suo nome nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (v. Cod. E 56); ben sette di esse — pur secondo recente conferma di Carlo Schmidl — nel Cod. 87 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; una (precisamente l'*Et in terra pax*, a 3 voci) nel Cod. 37 della Biblioteca del Conservatorio « G. B. Martini » di Bologna; altre ancora nella Biblioteca Estense di Modena e due nella Biblioteca della Christ Curch di Oxford (v. Cod. can. 213). Sembra quasi incredibile che a Fausto Torrefranca, il più acuto esperto ed instancabile ricercatore vivente di antiche nostre musiche ed il più autorevole rivelatore e rivendicatore del « Segreto » del nostro « Quattrocento rinascimentale e musicale (5), sia rimasta pressocchè sconosciuta — se non del tutto ignorata — l'opera di Nicola Zazzaria; il quale, quantunque uno degli ultimi cronologicamente, coltivò, non senza vena inventiva e perizia tecnica, la forma di composizione a « canone » nelle due voci superiori e nello stile fiorentino cosiddetto della « caccia ». Ed ancora più difficile a darcene spiegazione convincente ci appare che il nome e le composizioni del brindisino tre-quattrocentista siano sfuggiti in modo assoluto alle indagini ansiose sagaci appassionate — benchè talvolta frettolose — del corregionale ed amico Luciani. Comunque — allo scopo precipuo d'incitare qualche nostro giovane studioso, di tenace volontà, agguerrito di specifica preparazione e dotato d'ogni altro mezzo adeguato a far nuova e maggior luce sulle figure e sulle opere dei maestri Salentini, cominciando da quelli vissuti nei secoli d'oro del nostro Rinascimento spirituale artistico musicale, con l'ausilio e

---

(4) A meno che non siasi inteso far riferimento ad altro maestro di musica quasi omonimo e contemporaneo non meglio precisato.

I cognomi Zaccaria, Personè, Peluso sono anche attualmente diffusi fra la gente del Salento. La partecipazione dello Zaccaria alla Cappella Papale andava rilevata anche perchè durante il sec. XV, come già nel sec. XIV, « le cappelle dei Papi e dei principi furono *esclusivamente* formate di musicisti franco-belgi ». (Ciò asserisce, decisamente quanto affrettatamente, il Luciani in *Mille anni di musica*, Milano, Hoepli, 1936, pp. 33-34).

(5) Fausto Torrefranca, *Il segreto del Quattrocento, musiche auiose e poesia popolaresca*, Milano, Hoepli, 1939.

controllo delle notizie dati appunti e rilievi accumulati dall'Eitner, dal Florimo, da Fr. Fétis, dal Chilesotti dal Vogel... e dei non pochi cataloghi delle biblioteche musicali — ritengo non superfluo riprodurre qui in « facsimile » alcune pagine verosimilmente autografe dello Zaccaria nella caratteristica notazione mensurale del basso Medio Evo.

VITO RAELI

UNA POLEMICA SULLA STORIA REGIONALE

Sulla « Gazzetta del Mezzogiorno » si è svolta, richiedendosi l'intervento della nostra società, una polemica pro e contro una storia — e dei manuali — in senso regionale, a ovviare le deficienze che comunemente i manuali appunto presenterebbero in materia di storia del Mezzogiorno. Riteniamo che non si possa meglio illuminare i lettori dell'« Archivio » che riproducendo la lettera pubblicata il 26 settembre '51 dalla « Gazzetta » con cui il Prof. Palumbo ha espresso il suo parere sull'argomento e sulla polemica, chiusa che essa sia o piuttosto, come parrebbe da rinnovati accenni, anche ad iniziative che la Società stessa dovrebbe prendere, non chiusa.

N. d. R.

Caro Direttore,

chiamato in causa, e chiamata con me la nostra Società di Storia Patria, nella polemica dibattutasi sulle colonne della " Gazzetta ", a proposito di manuali storici e di cultura regionale, ma, specificatamente, a esprimermi sulla opportunità di un concorso a premio per un libro di storia che ponga meglio in risalto la vicenda del Mezzogiorno in quella generale d'Italia, mi sia lecito di richiamare alcuni punti, in parte già espressi, nella speranza ch'essi possano esser d'aiuto a una qualche conclusione.

Com'Ella ricorderà, nell'Assemblea del 12 dicembre '47 della Deputazione di Storia Patria, nell'Aula Magna dell'Ateneo, dopo ch'Ella ebbe commemorato il presidente scomparso, Giuseppe Petraglione, svolsi il tema " Per una Scuola Storica Pugliese " (cfr. " Archivio Storico Pugliese ", I, 1948, 1, pp. 102-5), e cominciai dal ricordare la buona tradizione, che il fascismo volle spenta, come tutto ciò che sapesse di varietà e, quindi, di libertà (apparentando nella sorte i testi scolastici alle associazioni regionali), di libri di cultura storico-geografica-artistica regionale, nella scuola elementare e media; e citai, per la Puglia, gli ottimi testi del De Giorgi e del Valente. Il tèma mi conduceva poi a mostrare come, del mancato approfondimento e della mancata caratterizzazione in senso regionale e locale, si avvertisse tutta la gravità anche in sede di cultura universitaria (mancanza di insegnamenti a carattere specifico e di riferimento alle tradizioni culturali locali, mancanza di criterio formativo — con la scuola detta " di seminario " — nella nuova didattica, sia essa media come universitaria, per il progressivo svuotarsi e appiattirsi dell'una e dell'altra), nonchè nella cultura in genere, priva del senso intimo del passato, che solo il rivivere delle tradizioni locali può dare.

Poteva essere un mio modo personale di pensare: ma quando, all'indomani della nuova Assemblea del maggio '50, la Società di Storia Patria per la Puglia, non ritenendo affatto di venir meno alle sue caratteristiche istituzionali, si fece promotrice di un primo "Corso di cultura storica e artistica regionale", pur nei suoi locali inadeguati e nella scarsezza dei suoi mezzi, e ha continuato poi quest'anno tali corsi; e quando, oltre al promuovere in ogni modo — contro l'incomprensione e la cattiva volontà della romana Minerva — il costituirsi nel suo seno di una "Scuola di paleografia, bibliografia e archivistica", cioè d'una scuola di carte, e di carte pugliesi, che sarebbe formatrice per eccellenza e cui guardarono già con ansia appassionata Mons. Nitti, il Petraglione, l'Annibale, la nostra Società propose alle amministrazioni provinciali e ai Comuni e agli Enti maggiori della regione di costituirsi in Comitato permanente al fine di dar vita ad un Premio annuale di studi storici, per l'incoraggiamento appunto alla ricerca storica locale, non era da dubitare che ci si trovasse dinanzi non più all'idea d'un singolo, ma al programma d'una istituzione.

Detto ciò, potrebbe apparire l'opinione per lo meno personale di chi scrive favorevole ad un Premio per un testo di storia a carattere regionale. Ma consideriamo bene. Anzi tutto, per quale genere di scuola dovrebbe essere il testo? Evidentemente, per ogni grado, dall'elementare al liceale. E allora, per ogni grado o tipo, occorrerebbe un concorso o premio diverso. Donde poi trarne l'indispensabile alimento, i mezzi occorrenti? L'esperienza che la nostra Società ha in materia è (non ho bisogno di dirlo a Lei, Direttore, che vide il magnanimo concorso, sulla base di... duemila lire, delle maggiori banche cittadine, allorchè si cercava di interessare in qualche modo enti e persone all'allora imminente I° Congresso Storico Pugliese), mi si consenta, atroce. Non vi è (l'ho detto anche più di recente al Convegno inaugurale della Fiera di quest'anno, su i problemi della Mano d'opera) una "questione del Mezzogiorno", che si possa riproporre ad ogni istante della vita nazionale, quando quella questione è ormai, di questa vita nazionale, così gran parte, ed essa deriva, e prospera, non solo nel dramma d'una disoccupazione strutturale, ma nel fondamentale difetto del senso, e della volontà, di organizzazione, e di di coordinamento delle iniziative, nella "reductio ad unum", ma "ad unum individuum", di ogni fenomeno della vita, che altrove è sociale, collettiva. Non sembri fuori tèma: tutto ciò si riflette sulla cultura, e sulla cultura del Mezzogiorno (e lasciamo andare se il fenomeno sia, per caso, più generale ed esteso); una cultura che non è certo più alla pari delle tradizioni del passato.

Questo discorso, anche se un pò lungo, mena a far trasparire dai fatti la risposta ai quesiti che si son posti. E che sono — mi si consenta — più artificiosi che reali (tra noi il pericolo di far di continuo dell'accademia non appartiene, purtroppo, solo al passato), quando si pensi che il problema — annoso — dei manuali scolastici, per lo meno dalla guerra del '70 anche internazionalmente dibattuto, è un problema non direi insolubile, ma certo dipendente dalla sensibilità e dalla coscienza (due termini purtroppo generalmente antitetici, rispetto ai mestieranti della cultura e della scuola) dei loro autori. E il problema s'aggrava, quando non v'è esortazione che valga a impedire che persino, all'università, la preparazione dell'insegnante di domani sia fatta su i varii Manaresi e peggio, che la scuola media, nel suo lasciar cor-

rere, tollera e anzi, si direbbe, coltiva. D'altra parte, si è o no tenuto presente che, finora, non v'è differenza sostanziale di contenuto — rispetto al problema sollevato, dell'inadeguata parte data alla vicenda storica del Mezzogiorno — tra libri di testo di autori od editori settentrionali o meridionali e che, a volte, i più all'oscuro di fatti e esperienze di casa propria sono proprio coloro che tali fatti e esperienze avrebbero avuto il dovere di non trascurare, ma di conoscere? E si è pensato all'abito mentale, direi al tradizionalismo congenito, per cui la sostituzione di manuali scolastici, nella stessa scuola meridionale e pugliese, si ridurrebbe ad un semplice problema di concorrenza, e d'interesse, commerciale?

Queste cose, anche tristi, andavano dette — poichè non v'era stato, pur certamente pensandolo, chi l'avesse fatto — : ma non esse sono tuttavia alla base della questione. Il problema, che supera la valutazione dei manuali scolastici per entrare nel campo di quella generale degli studi, della maggiore o minore parte data alla vicenda locale in quella nazionale o universale, è un problema che deriva, almeno latamente, da tutto il risultato, e dal travaglio, della storiografia: i punti fermi acquisiti — e tradizionalmente acquisiti — restano fermi, mentre la ricerca tutt'intorno si rinnova, e porta a scoperte e revisioni, che sarà poi facile alla critica dimostrare già scontate o irrilevanti o fantasiose. Ma è ovvio che questo processo di rinnovamento, e di chiarificazione, che rende comunque viva e vitale la materia, è possibile quando l'esistenza, e la molteplicità, delle fonti lo consenta. E hanno mai pensato i polemisti sulle Sue colonne, caro Direttore, che la storia del nostro Mezzogiorno, e in particolare della Puglia, è la più ardua a interpetrarsi ed anzi a scriversi, chè per la più gran parte del Medio Evo non abbiamo cronache locali, ma generali e generiche, e la più grande distruzione si è compiuta (e sarebbe maggiore, senza il "Codice diplomatico barese") nel campo degli atti pubblici e privati? Rivalutiamo pure la storia del Mezzogiorno o della Puglia: ma, se vogliamo esser sinceri e uscir d'ogni retorica, si tratterà sempre di aggiungere qualche nome o qualche fatto di risonanza locale (e accanto a quelli citati ve ne sarebbero altri, e non pochi, da elencare). Questo, il motivo — che non era forse sulla linea dell'opportunismo dilagante dichiarare — del dissenso, questo anche il timore, quando, pur se con non sopito entusiasmo, si incita altri e sè stessi all'approfondire l'indagine storica locale. La materia pone dei limiti, che la scienza ufficiale raccoglie. L'eco si riflette sul compilatore di libri e manuali, che quei problemi non conosce nè intende.

Non v'è dunque speranza? Si, e per il Mezzogiorno, e per il caso specifico d'una diversa impostazione dei manuali scolastici. Ma è nel rinnovare, e nell'estendere, il tono generale della cultura — che oggi non è, se non storica —, nel credere nei suoi valori, che sono quelli dello spirito. Ed è un cammino aspro, e lungo, ma necessario, che ha bisogno dell'opera di missionari e di credenti.

15 settembre 1951.

PIER FAUSTO PALUMBO

NOTIZIARIO

L'8 gennaio è venuto improvvisamente a mancare il prof. Angelo Fraccacreta, ordinario di Economia Politica nell'Università di Napoli, già rettore dell'Università di Bari e membro della nostra Società. Di Lui ha esaurientemente scritto, in un commosso articolo nella « Gazzetta del Mezzogiorno » dell'8 febbraio, il prof. Giuseppe Di Nardi, allievo e successore del defunto.

Il 25 gennaio, a Gravina, per iniziativa della Fondazione Pomarici-Santomasi e del suo Presidente, Vito Desiante, il prof. Beniamino D'Amato, Sopraintendente alle Biblioteche di Puglia e Lucania, ha commemorato il filosofo gravinese recentemente scomparso, Giuseppe Tarantino, per lunghi anni professore di filosofia morale nell'Università di Pisa (Gravina, 22 luglio 1857- ivi, gennaio 1950). Il Tarantino aveva legato la sua pregevole biblioteca alla Fondazione, la cui raccolta libraria — anche per altra cospicua donazione, della biblioteca Jannuzzi — supera ormai i ventimla volumi. Avevano aderito alla cerimonia: il Ministro della P. I., il Sen. Enrico De Nicola, il Prefetto, il Provveditore agli studi di Bari, l'On. Perrone Capano e la nostra Società.

B. Ricci, nel numero del 9 febbraio de « Il Pensiero Mazziniano », di Torino, rievoca la figura del repubblicano e cooperativista Piero Delfino Pesce, nativo, come il fratello Vittorio, di Mola di Bari. L'articolo rievoca, sopratutto, le due iniziative, cui dette vita il D. P. nel lontano 1910: la casa editrice Humanitas e il settimanale dallo stesso nome.

Il 10 febbraio si è spento a Castellana, dove era nato, il prof. Giacomo Tauro, già ordinario di Pedagogia nell'Università di Bologna ed illustre studioso dalla vasta ed intensa attività.

Domenica 11 febbraio, a Spinazzola, nella sala consiliare del Comune, il nostro Presidente, prof. Pier Fausto Palumbo, ha tenuto, per invito dalla Amministrazione cittadina, una conferenza sul tema: « La Puglia attraverso i secoli ».

Il 25 febbraio, a Ostuni, nel Circolo Cittadino, il Prof. Pier Fausto Palumbo ha rievocato Federico II nei suoi rapporti col Mezzogiorno e la Puglia; in particolar modo nei rapporti con Andria, il grande imperatore è stato anche commemorato, ad Andria appunto, dal Prof. Pasquale Càfaro.

Il 3 marzo la Fondazione Pomarici-Santomasi di Gravina ha ricordato — con un'orazione del Prof. Saverio Lasorsa — il Prof. Nunzio Cantarano, che fu lungamente rettore del Convitto Nazionale di Bari, nel XX anniversario della morte. Nell'occasione, è stato inaugurato il ricco pavimento del Salone della Pinacoteca dell'Ente donata dal figlio dell'estinto, avv. Giacomo.

De *Gli empori micenei e la civiltà eneolitica pugliese* scrive, nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 21 marzo, Ciro Drago, illustrando un tipo di architettura che ancora si ritrova nei paesi mediterranei.

De *Il maestro pugliese di Giuseppe Verdi,* sulla « Gazzetta del Mezzogiorno » del 25 marzo, scrive Luigi Russo, ricordando l'altamurano Vincenzo Lavigna, avviato all'arte dal Paisiello, maestro concertatore quindi alla Scala e autore di opere che non mancarono di un certo successo.

Il 5 aprile, al Circolo Militare di Napoli, presentato dal Comandante Territoriale, gen. Tabellini, il Prof. Michele Gervasio ha tenuto una conferenza su gli « Scavi di Canne » condotti sotto la sua guida e che tanta luce ebbero a gettare sulla battaglia del 215 a. C. tra Romani e Cartaginesi.

Gaetano Salvemini è tornato, dopo trent'anni, a Bari, il 20 e il 21 aprile, per dedicare due serate della fiorente iniziativa degli «Amici della Cultura » alla impostazione di un tema quanto mai vivo e attuale: « Era l'Italia prefascista una democrazia? » La conclusione è stata negativa, come l'interrogativo faceva prevedere: vero è che l'illustre storico e polemista molfettese in tanto ha risolto negativamente il quesito propostosi, in quanto, nel suo concetto, la democrazia è di per sè imperfetta, anche se perfettibile.

Nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 28 aprile Peuccezio, a proposito del concorso per il Premio regionale di Studi Storici, bandito dalla nostra Società, si fa a proporre di ridare un contenuto anche regionale, storico, geografico, artistico ai libri di testo per le scuole. Nell'articolo si allargano così le osservazioni e le proposte, fatte già nella nostra comunicazione all'Assemblea della Deputazione di Storia Patria del 10 dicembre '47 (*Per una Scuola Storica Pugliese,* in questa rivista, vol. I, pp. 102-105), alla opportunità di tener conto della storia del Mezzogiorno, e in particolare pugliese, nei libri di testo per le scuole elementari e medie nello stesso insegnamento universitario, « per la costante oblivione in cui, sin dalla costituzione dello Stato italiano nel 1861, è stato costantentemente tenuto il nostro Mezzogiorno ».

Proseguendo nella sua rievocazione delle vecchie riviste salentine, Nicola Vacca illustra, nella « Gazzetta del Mezzogiorno » del 19 maggio, la più anziana tra le riviste stesse: « Il filosofo Barbabianca », sorto in Lecce nel 1855, per iniziativa di un libraio genovese e palestra nella quale si esercitarono i giovanissimi tra i futuri insigni eruditi salentini, come Luigi Giuseppe De Simone.

E' morto a Roma, il 30 settembre, in povertà estrema, lo scultore galatinese Gaetano Martinez, di cui avevamo parlato altra volta (a. II, 1949, fasc. III - IV, p. 292), a proposito d'una pubblicazione su di lui. Scompare col M. un artista di vivo ingegno, di temperamento polemico e dalla sorte tutt'altro che avventurata: un artista in cui riviveva la migliore tradizione salentina dei cartapestai e, meglio, dei più antichi plasticatori di argilla, greci e italioti.

Per iniziativa del Centro di Studi Giuridici, Lecce ha solennemente rievocato Francesco Rubichi, il più insigne dei suoi molti insigni avvocati. Penalista, conferenziere, letterato, uomo di larghissima e viva umanità, il Rubichi, nato nel dicembre del 1851, morto nel gennaio del 1918, fu il maestro, al Parlamento e nel Foro, di più generazioni di Salentini. L'orazione commemorativa è stata detta da Alfredo De Marsico.

A Palo del Colle, nel giugno, per l'iniziativa del nostro Socio e benemerito bibliotecario del Comune, D. Matteo Giuliani, è stato dato inizio ad un ciclo di conferenze, aperte dallo stesso D. Giuliani, che ha illustrato il Castello Svevo, dell'età di Federico II.

In occasione del Maggio barese, l'Ente del Turismo di Bari ha dato incarico ad una Commissione (composta dei proff. Giuseppe Bartolo, Beniamino D'Amato, Pier Fausto Palumbo, Donato Scaramuzzi, dell'Ing. Gennaro De Gemmis, dell'avv. Domenico Loizzi e del col. Francesco Pascazio, ma praticamente ridottasi ai soli Ing. De Gemmis e Prof. D'Amato), di predisporre una *Mostra del pensiero economico-pugliese dal* 1700 *al* 1950, nell'intento di porre in risalto l'apporto dato dagli studiosi pugliesi alle riforme economiche e sociali che, dal sec. XVII in poi hanno contribuito al risorgimento economico non solo della Puglia ma di tutto il Regno di Napoli.

Si era pensato in un primo momento ad una « Mostra del Pensiero Pugliese », comprendente opere, codici manoscritti, ecc., dal sec. XVII in poi, ma, ove fosse stata attuata su tale base, la mostra avrebbe indubbiamente presentato le stesse deficienze che ebbero già a presentare le consimili « Mostre del pensiero », organizzate a Firenze nel 1927 ed anche a Bari nel 1933. In quest'ultima, appunto, l'eccessiva vastità del periodo (si risaliva sino alla Magna Grecia), recava alla conseguente impossibilità di una sintesi documentativa soddisfacente, con tanta varietà di materiale, per la necessità di limitare l'esposizione alle massime espressioni, tralasciando tutto ciò che non costituisce una pietra miliare e per l'inconveniente di creare una rassegna di opere fra loro distaccate (chè non era possibile mostrare il passaggio dall'una tappa all'altra). E, del resto, una simile mostra incompleta del pensiero pugliese dalla Magna Grecia, od anche dal sec. XIII, ad oggi, non avrebbe potuto trovare — come non trovò a suo tempo — locali atti ad ospitarla. Si è perciò circoscritta la visione retrospettiva al periodo più rilevante ed ai rami di studio più vivi ed attuali, conseguendo la possibilità di una rassegna vasta, esauriente e compiuta, pur senza venir meno alla esigenza di una ragionata selezione. Ovvia la ragione della scelta del '700 come data — *lato sensu* — di partenza della rassegna. E' appunto nel '700 che, con l'Enciclopedia e la fioritura degli studi economico-sociali, il

pensiero pugliese divenne parte vitale di tutte le correnti destinate a definire le linee delle grandi riforme propugnate dai pensatori napoletani: dal Genovesi al Pagano. Ed è proprio nel corso del sec. VIII che i pensatori pugliesi, sollecitati dalla condizione di particolare depressione nelle quali la Puglia si trovava, per gli effetti della lunga dominazione spagnola, della trascuranza del regno absburgico e, non ultima, della caduta del Tanucci, — Giuseppe e Filippo Briganti, Giuseppe Palmieri, e poi Luca Samuele Cagnazzi e molti altri —, danno la prima impostazione di quella che sarà concepita, nell'Ottocento, come la « questione sociale ». Il pensiero pugliese nel '700 contribuì largamente al maturare di una nuova concezione sociale, economica e politica, su base filosofica, dalla quale molte volte presero le mosse gli stessi economisti napoletani. Basilari per la Mostra, le relazioni promosse da Gioacchino Murat sullo stato delle tre province pugliesi e della successiva valutazione dei problemi pugliesi, nel quadro della questione del Mezzogiorno. E in essa hanno trovato poi largo posto gli scritti di illustri studiosi e vaggiatori stranieri che conobbero e illustrarono la Puglia.

Manoscritti, codici, libri, stampe sono stati ordinati in apposite teche nei saloni del Palazzo della Provincia. E là — cura alacre e sagace dei due ordinatori, l'Ing. De Gemmis e il Prof. D'Amato, che ne ha sintetizzato gli aspetti in un discorso — autorità di governo e autorità locali hanno inaugurato la Mostra, contemporaneamente ad una pur riuscita Rassegna di pittura contemporanea.

Un *Rescritto* della Sacra Congregazione Concistoriale dell'11 febbraio ha finalmente risolto l'annoso problema dell'ufficiatura della Basilica di S. Nicola in Bari. Il rescritto, che dispone che il titolo di Gran Priore venga unito a quello dell'Arcivescovo « pro tempore » di Bari e che l'ufficiatura della Basilica sia affidata « ad nutum S. Sedis », all'Ordine dei frati predicatori. Il 23 successivo, in occasione di una sua prima presa di contatto con l'Arcivescovo, il Maestro generale dell'Ordine domenicano, P. Emanuele Suarez, ha esposto il programma a cui si ispirerà la sua azione. L'Ordine invierà a Bari una decina di padri che prenderanno alloggio nel Palazzo dei Priori. L'ufficiatura quotidiana si svolgerà secondo il rito domenicano. Verrà dato un più vasto impulso al culto di S. Nicola nel mondo, attraverso le case dei Domenicani esistenti nel medio oriente, nei Balcani e nelle due Americhe. E il Padre Suarez ha ricordato come, durante un viaggio nell'America del Sud, si fosse reso conto della popolarità del Santo di Mira presso gli italiani originari del Mezzogiorno. Anche, forse, egli ritiene, un'eco della rivivisCenza del culto di S. Nicola si potrà far giungere nei paesi al di là della cortina di ferro, dove ancora conventi domenicani riescono a tenersi in vita, a resistere alla ventata anticattolica.

Il Padre Suarez ha pure annunciato che, dopo la presa di possesso ufficiale della Basilica, nella prossima primavera, un periodico edito dai Padri Domenicani porterà nel mondo la voce della Chiesa di S. Nicola. Saranno anche riprese, dagli studiosi dell'Ordine, le ricerche nicolaine. La Curia generalizia intende, altresì, trasferire a Bari il suo Studentato nazionale, promuovendo, presso S. Nicola, un centro di studi e di cultura.

Padri dei paesi mediterranei si stabiliranno presso la Basilica per accogliere e assistere i pellegrini delle varie nazionalità.

ATTI DELLA SOCIETA'

Riunione del Consiglio Direttivo del 20 giugno 1951

La seduta ha inizio alle ore 10, presenti tutti i componenti del Consiglio. Il gen. Magli è rappresentato dal dr. Pugliese. Invitati alla riunione, assistono il Sovrintendente alle Belle Arti, arch. Schettini, nonchè il Presidente ed il Direttore generale della Fondazione Pomarici-Santomasi di Gravina, dr. Desiante e prof. Jannuzzi.

Il Presidente espone anzi tutto lo stato delle pubblicazioni: dopo la stampa del terzo volume della « Puglia del Risorgimento » del Lucarelli, si attende da una settimana all'altra l'uscita del XVII volume del « Codice Diplomatico Barese ». Circa la stampa, il prof. Babudri comunica le notizie in suo possesso, che denotano lo scarso affidamento che la Società può fare sulla tipografia Vecchi di Trani, che pure dall'inizio fu l'editrice di entrambi le collezioni scientifiche, « Codice Diplomatico » e « Documenti e monografie ». Il Consiglio dà mandato al Tesoriere, ing. De Gemmis, di risolvere, in un sopralluogo a Trani, l'ormai annosa questione, autorizzandolo a un ulteriore acconto sull'opera di L. 100.000 (in aggiunta alle 300.000 già versate). Riguardo al l'« Archivio Storico Pugliese », il Presidente ne parla dal lato redazionale, informando il Consiglio della stampa ormai avvenuta del III-IV fascicolo del 50 e della situazione per il corrente anno: che prevede la stampa del fascicolo contenente gli Atti del Convegno federiciano di Foggia, affidato alle cure di chi fu l'organizzatore animoso del Convegno stesso, e cioè l'avv. Mario Simone; nonchè degli Atti del prossimo Congresso Storico Pugliese, che saranno curati dal prof. D'Amato. Il Consiglio decide che, subito dopo la stampa degli Atti del Convegno di Foggia, in data odierna passati in tipografia, e avanti l'inizio del Congresso Storico, venga pubblicato un fascicolo singolo, contenente articoli, notizie e gli Atti sociali.

Quindi il Presidente, dopo aver ricordato al Consiglio l'iniziativa presa dalla Città di Francavilla Fontana per le onoranze a Pietro Palumbo e per la ristampa della « Storia di Francavilla » — per cui si richiede in collaborazione della Socetà —, informa il Consiglio dell'allargarsi dell'iniziativa alla ristampa delle opere maggiori dello storico salentino. Propone che, invece di costituirsi un'*Opera omnia* a sè stante, i vari scritti, ed anche gli inediti, siano compresi in più ampie raccolte: quella dei *Documenti e monografie* e quella, da lungo tempo disegnata, di *Storie municipali*. E propone anche che, utilizzando il contributo, che non mancherà, dello Stato, e delle città di Francavilla e di Lecce, le opere ripubblicate, tra le quali alcune ancora assai richieste, rimangano patrimonio bibliografico della Società.

Sulla situazione finanziaria prende la parola il Tesoriere, ing. De Gemmis, che informa il Consiglio dello stato dell'incasso delle quote annuali dei Soci, raccomandando a ciascuno di fare opera di persuasione perchè tutti i Soci effettuino il modestissimo versamento delle mille lire annuali dal '50 sul c. c. p., n. 13/6674, intestato alla Società ed appositamente creato. Il Consiglio prenderà in esame a fine anno la situazione di quei Soci che risultassero definitivamente morosi. Intanto, ai sensi della circolare inviata ai Soci, si provvederà a normalizzare l'invio dell'organo sociale, cioè dell'« Archivio », a tutti i Soci in regola con le quote. Riguardo all'« Archivio », l'ing. De Gemmis espone i risultati dell'indagine fatta sui registri di spedizione, presso la Casa Editrice: e propone che la Società stessa coordini tutto il movimento relativo, allo scopo di evitare omissioni ed errori.

Il Consiglio, preso atto delle dimissioni del dr. Cagnazzo da Sindaco della Società, a seguito del suo trasferimento a Napoli, prega il Tesoriere di proporre un nominativo per la sostituzione. Viene fatto quello del Dr. Ferraiolo, nuovo direttore della Sede di Bari del Banco d Napoli, presso il quale la Società ha sempre tenuti i proprî conti.

Si viene quindi a parlare delle pratiche di toponomastica, il cui svolgimento rientra nelle attribuzioni delle Deputazioni e Società di Storia Patria. Il Presidente fa rilevare la vasta mole di lavoro che la Società è costretta ad affrontare, e che richiede una quotidiana attenzione, ringrazia il prof. De Robertis che, ormai da due anni, svolge tale compito prezioso, propone al Consiglio di dar vita effettiva alla Commissione all'uopo designata, costituita, oltre che dal prof. De Robertis, dai due Sovrintendenti, artistico e bibliografico, e cioè i proff. Schettini e D'Amato, perchè l'organo emanante dei pareri sia un organo collegiale, e chiede quindi al Consiglio,fermo restando il principio di massima di giovarsi della collaborazione delle Sezioni, se non ritiene di dover rivolgersi ai prefetti dela circoscrizione che fa capo alla Società (Foggia, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Matera), per una opportuna uniformazione nell'inoltro delle pratiche, tale da costituire anche un richiamo al lavoro che la Società compie, perchè i prefetti possano segnalare alle Amministrazioni provinciali e comunali dipendenti l'opportunità di venire incontro, ripristinando contributi annuali ora pur troppo cessati, all'opera della Società.

Anche in rapporto al Congresso ed al Premio di Studi Storici, argomenti che saranno più avanti discussi, il Presidente, memore anche del monito dell'avv. Simone, opina che sia ormai indifferibile il bisogno di creare una stabile Segreteria in sede e propone che questa sia assunta dal gruppo di giovani Soci, che già da anni disinteressatamente collaborano, anche perchè questo più specifico mandato possa incoraggiarli sulla via degli studi. Si stabilisce quindi che il prof. Sada, il prof. Tanzarella e il dr. Spagnoletti, sotto la guida dei proff. Palumbo, Babudri, De Robertis e D'Amato e dell'ing. De Gemmis, esplichino le funzioni di segreteria, incaricandosi altresì della biblioteca e dell'organo sociale

La questione della Segreteria, ripropone, d'altra parte, il tanto più grave problema della Sede. Il Presidente ricorda gli affidamenti e le promesse ricevute, riferisce circa la riunione due giorni prima tenuta presso il Sindaco, alla presenza anche del gen. Magli, della decisione di massima di ospitare la Società in un edificio storico, dei lavori che sarebbero intrapresi a questo scopo per l'isolamento e la sistemazione del Sedile Pubblico in piazza Mercantile:

ma il protrarsi della situazione, comunque, reca all'assoluta necessità di poter sistemare, almeno, alla meglio, la Sede attuale, all'Ateneo. Il Consiglio esprime quindi al dr. Pugliese, Capo Gabinetto del Presidente dell'Amministrazione Provinciale, gen. Magli, e venuto a rappresentarlo, tale assoluta ed improrogabile necessità.

Venendo a parlare del Congresso, il prof. Palumbo comunica anzi tutto che, d'intesa con l'arch. Schettini, che ringrazia vivamente, e con il Sindaco e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Bari, le sedute baresi del Congresso stesso si svolgeranno nella ineguagliabile cornice del Castello Medievale, nei due saloni, recentemente restaurati dalla Sovrintendenza. Anche al Castello, in locali a piano terra, avrà sede la Segreteria. Il Sen. Alessandro Casati ha accolto l'invito a presiedere il Convegno delle Società di Storia Patria, che si terrà a conclusione dei lavori del Congresso. Riferisce quindi sull'opera del gen. Magli, quale Presidente del Comitato organizzatore del Congresso, e su quella, personale e attivissima, dell'ing. De Gemmis, e li ringrazia entrambi a nome della Società. Propone — e il Consiglio unanimemente accoglie la proposta — che si dia pieno mandato all'ing. De Gemmis perchè, insieme al gen. Magli ed al Comitato organizzatore, rappresenti la Società nella preparazione del Congresso. Chiede quindi al Consiglio se intende seguire con periodiche riunioni i lavori di preparazione o se intenda dare mandato ad una ristretta commissione. Il Consiglio è per la prima proposta. Si delibera quindi che la prossima riunione abbia luogo in luglio, non appena il Comitato organizzatore sarà a buon punto nel suo piano di lavoro. Riguardo agli inviti, questi saranno inviati, a firma del Presidente e del gen. Magli, alle altre Società di Storia Patria, ai soci stranieri, ai soci corrispondenti, conterranei e di maggior fama, e ad illustri storici italiani, possibilmente in coincidenza con la rappresentanza di Società ed Accademie. Si delibera altresì di invitare i direttori degli Istituti storici stranieri di Roma ed i rappresentanti delle grandi Società storiche estere.

Avvicinandosi alla conclusione, il Presidente propone che in rappresentanza della Socetà, per l'imminente convocarsi della Commissione giudicatrice del Premio di Studi Storici, che sarà assegnato all'inaugurazione del Congresso, il 4 settembre, sia designato il prof. Lucarelli.

La riunione ha termine alle ore 13.

Riunione dell'8 agosto

Secondo il deliberato della precedente riunione, il Consiglio è tornato a riunirsi l'8 agosto, alle ore 11, presenti tutti i membri, per occuparsi specificamente dello stato di preparazione del 1° Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria.

Il Presidente, prof. Palumbo, riferisce circa il programma dei lavori, quale ormai si delinea dalle adesioni ricevute e dalle comunicazioni, in numero rilevante, annunciate. Soci corrispondenti, italiani e stranieri, hanno prontamente risposto all'invito, studiosi legati da ricordi di vita o ricerca ai luoghi — che il Congresso ripercorrerà — della Terra di Bari saranno presenti. Sicchè, dal punto di vista scientifico, il successo della manifestazione può dirsi, fin d'ora, assicurato.

Il gen. Magli e l'ing. De Gemmis illustrano lo stato della preparazione, affidata al Comitato Esecutivo, del quale l'uno è presidente, e l'altro vice presidente e tesoriere. E' stato chiesto alle città, in cui i congressisti sosteranno, ed agli enti locali, economici e turistici, di collaborare, anche alleviando, per quanto possibile, dei rilevanti oneri la Società.

Con l'intervento e l'ausilio degli altri membri, il programma definitivo, delle sedute in Bari e dell'itinerario storico - artistico, che le inframezzerà, anche con sedute a Barletta, Canne, Castel del Monte, Trani, Altamura e Gravina, il programma, per i giorni 4-8 settembre, è reso definitivo, talchè, con gli opportuni adattamenti che potrebbero rendersi necessari, se ne può procedere alla stampa.

La seduta termina alle ore 14.

Riunione del 27 ottobre

Si è riunito, alla presenza del Presidente dell'Amministrazione Provinciale, gen. Magli, e del prof. Ricchioni, della nostra Università, il Consiglio Direttivo della Società di Storia Patria per la Puglia.

Il Consiglio si è, anzi tutto, occupato del recente 1° Congresso Storico Pugliese, svoltosi in Terra di Bari dal 4 all'8 settembre: di esso, il Gen. Magli, il prof. Palumbo e l'ing. De Gemmis — rispettivamente nella loro qualità di Presidente del Comitato Esecutivo, di Presidente della Società e di Tesoriere della stessa — hanno esposto il blancio organizzativo, scientifico e finanziario. Per la riuscita del Congresso, e del Convegno delle Società Storiche — che l'ha concluso —, il Consiglio Direttivo della Società ha tenuto ad esprimere, unanime, il suo apprezzamento e la sua viva soddisfazione. Come l'han fatto, del resto, tutti gli illustri studiosi italiani e stranieri intervenuti e lo stesso Ministero della P. I., con un tangibile segno della sua particolare adesione all'opera della Società.

Il prof. Palumbo ha quindi prospettato al Consiglio l'opportunità che si svolga a Lecce il II° Congresso Storico Pugliese, al principio d'autunno del prossimo anno — ed esso sia caratterizzato da un Convegno internazionale di studi salentini —; così come che si ponga l'occhio al Gargano per il III° Congresso, nella tarda primavera del '53 — ed esso sia caratterizzato a sua volta da un Convegno di studi garganici —. Dopo questo ciclo triennale di convegni, intesi — come altre iniziative della Società — a risvegliare gli studi storici in Puglia, i congressi regionali potranno svolgersi un anno si e uno no, sempre restando inteso che le Assemblee — per statuto, annuali — non si riducano a pura esposizione di dati, ma siano allargate al decoro di riunioni scientifiche. A tal proposito, il prof. Palumbo ha insistito sull'opportunità che si tengano — in città non toccate nel recente Congresso —, sotto gli auspici della Società, giornate di studi storici e ha, per prima, indicato a tale scopo la città di Andria, ricca di storia gloriosa.

Il Consiglio è quindi passato ad occuparsi di evetuali ritocchi allo Statuto testè approvato, ritocchi da sottoporsi alla prossima Assemblea, e concernenti la creazione di tre nuove categorie di Soci — accanto alle attuali: degli Ordinari, o Residenti, e dei Corrispondenti —, e cioè: Onorari, Benemeriti e Aderenti o annuali (senza diritto o voto e da nominarsi su semplice richiesta

degli interessati). Riguardo alla attuale situazione dei Soci, il Consigilo ha preso con rammarico atto dell'elevato numero di coloro i quali, pur avendo ricevuto l'invito a ottemperare agli obblighi derivanti dallo Statuto, hanno finora pretermesso il versamento della quota sociale del 1950 e 51 (e fissata nell'esigua cifra di *mille* lire annue, comprensive dell'abbonamento all'«Archivio Storico Pugliese»), decidendo di invitarli pubblicamente a ottemperare al versamento, avanti il 31 dicembre, con cui si troverebbero ad essere incorsi nella decadenza. Il Consiglio auspica che tale omissione non derivi da scarso interesse alla Società e ai suoi compiti ma da disattenzione o da smemoratezza.

Il Consiglio ha preso in esame poi lo stato delle pubblicazioni, stabilendo di procedere subito — mentre attende di ricevere le prime copie delle *Pergamene di Giovanna I,* il nuovo, ponderoso, volume del «Codice Diplomatico Barese» lasciato inedito da mons. Nitti e completato dal prof. Babudri — alla stampa del IV volume della «Puglia nel Risogimento» del prof. Antonio Lucarelli. Stanno per uscire gli Atti del Convegno Federiciano di Foggia, dello scorso anno, nei fasc. I del '51 dell'«Archivio Storico Pugliese» e si spera di far altresì subito uscire, dopo un secondo fascicolo intermedio, ricco di articoli, di varietà e di notiziario, anche il denso volume degli Atti del Congresso Storico.

Circa l'assegnazione del Premio regionale per gli Studi Storici — assegnazione non potuta avvenire a settembre — è stato deciso di convocare la Commissione giudicatrice entro il mese.

Infine, su proposta del Presidente, il Consiglio ha deliberato di aggregarsi i Soci prof. Vincenzo Ricchioni, arch. Franco Schettini, prof. Ciro Drago e dr. Luigi De Secly, nonchè i rappresentanti delle Sezioni che abbiano ripreso, o iniziato, la loro attività.

Riunione del Comitato Permanente del Premio Regionale di Studi Storici del 20 giugno 1951

In prosecuzione dei lavori del Consiglio del 20 giugno, ed alla presenza del Sindaco di Lecce, Barone Martirano, del rappresentante dell'Amministrazione Provinciale di Bari, avv. Armenise, del rappresentante dell'Amministrazione Comunale di Bari, avv. Brunetti, e con l'adesione dei Presidenti delle Amministrazioni Provinciali di Foggia, Taranto e Brindisi, avv. Gentile, avv. Fighera e dr. Perrino, nonchè del Sindaco di Brindisi, avv. Guadalupi, si è riunito il Comitato Permanente del Premo Regionale di Studi Storici.

Il Comitato, ai sensi dello Statuto e del Regolamento approvati, prende in esame la nomina della Commissione giudicatrice per il Premio stesso. Dopo ampia discussione tra tutti gli intervenuti, e su proposta del Presidente della Società e dei rappresentanti delle Amministrazioni partecipanti, si dà mandato ad essi di procedere, ferma restando la designazione del prof. Lucarelli, in rappresentanza della Società, alla scelta della Commissione stessa. La Commissione risulta composta dei proff.: Francesco M. De Robertis, Michele Gervasio, Antonio Lucarelli, Pier Fausto Palumbo, Vincenzo Ricchioni. I lavori saranno presi in esame dopo la chiusura del termine fissato, il 31 luglio, e saranno condotti a termine entro il 3 settembre.

Il prof. Palumbo consegna al Tesoriere del Comitato, che è, ai sensi dello Statuto, lo stesso Tesoriere della Società, ing. De Gemmis, l'incartamento relativo al fondo già esistente del Premio, mentre prega le Amministrazioni partecipanti di provvedere all'invio delle loro quote.

Il Barone Martirano, a nome della città di Lecce, legge la delibera relativa allo stanziamento della somma necessaria.

Si stabilisce che sia attribuita alla Commissione giudicatrice una medaglia di presenza.

La riunione ha termine alle ore 14,30.

LIBRI RICEVUTI

Mauro Armenise, *Gipsoteca dell'Arte medioevale pugliese*. Relazione alla Deputazione Provinciale del 9 agosto 1951. Molfetta, Sc. tipogr. Sordomuti, 1951, pp. 16 in 8° gr.

Antonio Balducci, *L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno*. II: *Charthularium Ecclesiae Salernitanae del sec. XVII (841-1650)*. Estr. «Rass. Stor. Salernitana», XII, 1951, nn. 1-4, pp. 97 in 16°.

Beniamino D'Amato, *La situazione delle biblioteche appulo-lucane*. Bari, Cressati, 1951, pp. 16 in 8°.

Comte d'Esclaibes, *Proyart et Baillescourt. Picardie et Artois*. S. i. t. nè d., pp. 31 in 8°.

Pasquale Falanga, *Qualche nota illustrativa alle pergamene del Tabulario diplomatico dell'Archivio Notarile Regionale di Bari consegnato alla Sezione dell'Archivio di Stato di Bari*. Bari, tip. Pansini, 1951, pp. 100 in 16°, L. 500.

Istruzione (L') tecnica nella provincia di Potenza. A c. di F. Bruni-Roccia. Potenza, Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica, 1951, pp. 98 in 8° (App. bibl. a c. di T. Pedio).

Giuseppe Lucatuorto, *Il Museo Pomarici-Santomasi di Gravina*. Note ill.ve. Bari, Cressati, 1951, pp. 98 + XI tavv., in 16° picc.

Id. Id., *Ipotesi per una ermeneutica della ceramica apula*. Bari, Cressati, 1951, pp. 6 in 8°, con I tav.

Liliana Maffuccini, *La città di Trani* (Contributo agli studi di geografia urbana). Pref. dell'Avv. Giacinto Francia. Trani, Vecchi, 1951, pp. 96 con ill.ni e tavv. f.t., in 8°, L. 500.

Millenario (Il) di Canossa. Celebrazioni a Reggio Emilia (24 sett. 1950). A c. della Banca Agricola Commerciale di R. E., pp. 34 a 2 coll., con tavv.

Miscellanea di Studi Muratoriani. Atti e Memorie del Convegno di Studi Storici in onore di L. A. Muratori tenuto in Modena dal 14 al 16 aprile 1950. Modena, Aedes Muratoriana, 1951, pp. 617 in 8°.

Pier Fausto Palumbo, *Pagine e idee di storia sociale*. Roma, Le Edizioni dal Lavoro, 1951, pp. VIII-208 in 8°, L. 1000. *(Bibl. della «Riv. del Lavoro», I)*.

Tommaso Pedio, *La Basilicata nella istituzione dei giustizierati nel Regno Normanno*. Estr. dall'«Arch. Stor. Calabria e Lucania», XIX, 1950, pp. 12 in 8°.

Francesco Ribezzo, *Il nome lidio-ligure dell'argento*. Estr. dall'«Archiv. Orientalni» (Praga), XVIII, 4, 1950, pp. 243 - 47.

Soprintendenza Bibliografica per la Puglia e la Lucania, *Mostra documentaria del pensiero economico-politico pugliese dei secc. XVI-XX*. Catalogo. Bari, Cressati, 1951, pp. 78 e XVI tavv., in 8°.

Mauro Tridente, *Saladino d'Ascoli in un documento del 1451*. Estr. dalla riv. « Chimica », V, 1950, 3, pp. 3 in 8°.

Gruppi (I) di Combattimento Cremona - Friuli - Folgore - Legnano - Mantova - Piceno (1944 - 45), Roma, Min.ro della Guerra, S. M. dell'Esercito, Ufficio Storico, 1951, pp. 564 in 8°, L. 1600.

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22 dicembre 1948

LE EDIZIONI DEL LAVORO ROMA Pubblicazioni recenti

"Biblioteca Storica":

I - Giorgio FALCO, *Albori d'Europa*, Pagina di storia medievale. Pp. 550 in 8° gr., esempl. num., rileg., L. 2000.

II - *Bibliografia storica internazionale 1940-1947.* Con una introd. sullo stato degli studi storici durante e dopo la seconda guerra mondiale, a c. di P.F. **Palumbo.** Pp. LXX - 250 in 8° gr., esempl. num., L. 1800.

"Biblioteca di Cultura Contemporanea":

I - Ernesto ORREI, *L'Enciclopedia e la Rivoluzione francese.* Pp. 252 in 16°. L. 500.

II - Ernesto ORREI, *La Questione Ebraica.* Lineamenti di storia e di diritto. II ed. Pp. 260 in 16°. L. 500.

"Quaderni Europei":

I - Antonio WIDMAR, *Ungheria 1938-1946* (con un diario dell'Assedio di Budapest). Pp. 180 in 16°. L. 300 -

II - Luisa SANTORELLI, *Capitoli sulla teoria hegeliana dello Stato.* Pp. 100 in 16°, L. 400.

III - Meuccio RUINI, *Decalogo dell'Unione Europea.* Pp. 20 in 16°, L. 100.

IV - *La Conferenza sociale del "Movimento Europeo".* Con introd. su "L'Italia e il Movimento Europeo" Pp. XXX - 220. L. 800.

V - Wasil FEDORONCRUK. *Realtà della questione ucraina.* Pp. 80 in 16°. L. 350.

"Quaderni Italiani":

I - Gabrio LOMBARDI, *Montezemolo e il Fronte militare clandestino di Roma* (ott. '43 - genn. '44). Pp. 72 in 16°. L. 200.

"Conferenze dell'Istituto di Studi sul Lavoro"

I - Sir Stafford CRIPPS, *La ricostruzione in Gran Bretagna.* Pp. 48 in 16°, con tavv., L. 200.

PERIODICI:

"EUROPA" - rassegna mensile di politica, economia e cultura internazionale - diretta da P. F. **Palumbo**, A. VI: 1950.

"RIVISTA DEL LAVORO" - Rassegna mensile di documentazione e di studio dei problemi del lavoro. A c. dell'Istituto di Studi sul Lavoro. A. I: 1951.

Agli abbonati all' **"Archivio Storico Pugliese"** *sconto del 10 % e invio franco di porto per le collezioni e per* **"Europa"**. *Abbonamento cumulativo all'* **"Archivio"** *e ad* **"Europa"** *per il 1951: L. 2500.*

"LE EDIZIONI DEL LAVORO" - ROMA Largo di Villa Massimo, 1

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE, RISERVE E FONDI DI GARANZIA: L. 16.214.164.872

LA BANCA PIÙ ANTICA ESISTENTE NEL MONDO

OLTRE 400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI IN:

ASMARA - BUENOS AIRES - CHISIMAIO
MOGADISCIO - NEW YORK - TRIPOLI

UFFICI DI RAPPRESENTANZA A:

NEW YORK - LONDRA - ZURIGO
PARIGI - BRUXELLES - FRANCOFORTE s. M.
SAN PAOLO DEL BRASILE

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

A) Codice Diplomatico Barese

I — Nitto De Rossi G.B. e Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*. Con App.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII - 240, con 8 facsimili in fototipia e 1 a colori (poche copie) . . . L.10000

II — Nitto De Rossi e Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*. App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV - 254, con 3 facsimili in fototipia . . . . L. 5000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI - 400 (poche copie) L.10000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071)*, XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli (idem) . . L. 8000

V — Nitti F. - *La pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. App.: « *La leggenda della Traslazione di S. Nicola di Bari* », fasc. a parte di pp. 19 (poche copie) L. 8000

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli . . . L. 5000

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076 - 1300)*, con introd. di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 5000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia L. 8000

IX — Beltrani G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, pp. LIV-306, 1923, con 4 facsimili in fototipia . . . L. 8000

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, 1928, pp. LVI-360 . . . . . L. 5000

XI — Rodadeo E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 . L. 5000

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-674 . . . . L. 6000

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia L. 7000

XIV — Cassandro G.I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 3000

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari*. Catalogo *(1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 L. 3000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-280 . . . . L. 5000

XVII — Morea D. e Muciaccia F. - *Le pergamene di Conversano: Seguito al « Chartularium Cupersanense »* del Morea, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 5000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (in stampa) —

B) Codice Diplomatico Brindisino

I — De Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)* a cura di G. M. Monti e collaboratori. Vol. I, 1940, pp. L-270 . . . . . L. 6000

C) Documenti Vaticani relativi alla Puglia

I — Vendola D. - Vol. I, *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . L. 8000

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

D) Documenti e Monografie

Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del 1799 a cura di* G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 4000

II Pepe L. - *Storia della secessione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . L. 4000

III Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV.* Parte I. 1901, pp. XVI-366 . . . . . L. 4000

IV Muciaccia F. - *Il Libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 4000

V Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari.* Studi e ricerche. 1903, pp. 416 . . . . . L. 4000

VI Mayer M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901.* Con Appendice a. c. di E. Flores, 1904, pp. 116 con tavv. . L. 1000

VII Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1908, pp. XVIII-610 (raro) L. 10000

VIII Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 4000

IX Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e fig. nel testo . . . . . L. 1000

X Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente.* Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911, pp. XLIII-182 . . . L. 3000

XI Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . . L. 8000

XII La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX.* Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VIII-452 . . L. 4000

XIII Gervasio M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie.* 1913, pp. 320, con 4 tavv. 100 ill. nel testo . . . . . L. 10000

XIV Jatta A. - *La Puglia preistorica. Contributo alle storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . L. 8000

XV La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX.* Parte II: *dal 1860 al 1890*, 1915, pp. 682 L. 4000

XVI Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo L. 4000

XVII Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno - Sveva*, 1924, pp. XIV-230. . . . . L. 3000

XVIII Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. I, 1931, pp. 456 L. 6000

XIX Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 6000

XX Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . L. 6000

XXI Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 . . L. 10000

XXII Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. 512 L. 10000

XXIII Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII 558 . . . . . L. 10000

XXIV Ricchioni V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . . . L. 4000

XXV Nitti F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 6000

XXVI Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 L. 3000

XXVII Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374 con 21 ill. . . . . L. 3000

XXVIII Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 3000

«JAPIGIA» *rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Dep. di Storia Patria per la Puglia* (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (poche copie) L. 50000